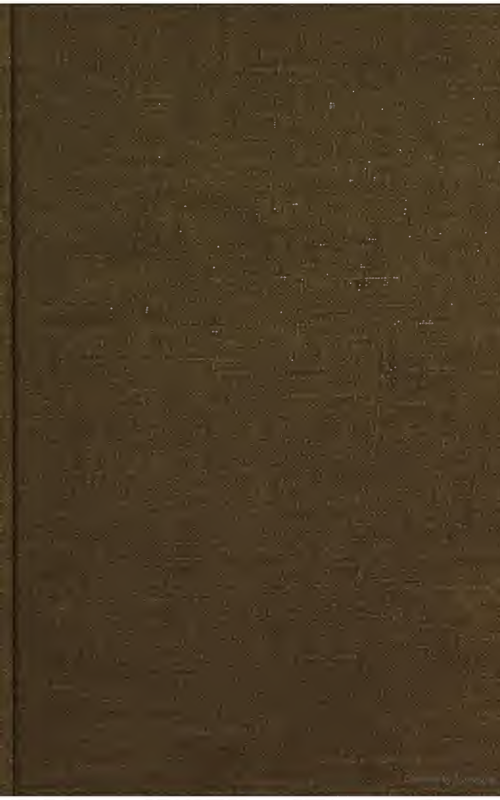
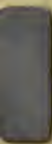
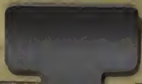






VEGLIE PIACEVOLI

Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
Ed uomini salvatichi, e giganti,
E fiere, e mostri, ch'hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agli ignoranti,
Ma Voi, che avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

BERNI, *Orlando Innam.*, XXV, 1.

VEGLIE PIACEVOLI

OSSIA

FAVOLE FANTASTICHE

TOLTE LA MAGGIOR PARTE DAL DIALETTO BOLOGNESE

TRADUZIONE LIBERA IN SESTA RIMA

PER

GIUSEPPE DI L. BARILLI



FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1858

DEDICA



Voi, Madri amorose, ed ai diletti
Teneri figli, che vi stanno accanto,
Se per tenui mali, o per dispetti
Volete rasciugar lor facil pianto
Consacro le mie *Veglie*, chè una fola
In quelle letta, presto li consola.

E a Voi, Donne gentili ancor le dono,
A cui, quantunque Amor vi scaldi 'l seno
Il mio lavor tornar può non men buono.
Non dirò che vi sani il core appieno,
Ma consolarvi puote una novella,
Invenendo un rimedio forse in quella.

A Voi, cui fece il ciel l'alto favore
Di goder d'un agiato ozio, e riposo,
Se mai viene a turbar le placid'ore
Come suol, un momento fastidioso,
Dedico questo libro, in cui trarrete
Sollievo, se una favola leggete.

INTRODUZIONE



ZOSA

—

FAVOLA PRIMA.

1.

Ne'più remoti tempi aveva un Re
(Del qual il regno stava in Val d'Arquata)
Una figlia che rider mai potè.
Non crediate, o Lettor, fosse malata
Ch'ella era sana, ed anche molto bella
Ma però sempre triste era a vedella.

2.

Il Re che molto amor porta alla figlia
Unica ereditaria del suo regno,
Coi medici i più dotti si consiglia
Perchè di riso almeno mostri un segno,
E in farmachi assai spende; o gli speziali
Vendon più a lui, che a tutti gli spedali.

3.

Ma tutto van, licenzia i barbassori
E si mette al parer dei cerretani,
I quai a tutta prima fan rumori
E poi bel bel sen lavano le mani.
Addolorasi il Re, chè è cosa dura
Non rida mai sì bella creatura!

4.

Perciò cura dipoi far lei vedere
Ogni cosa che al mondo si fa nuova:
E nella reggia va il bagattelliere,
E il cieco che fa danze in mezzo l'uova,
E quel che fa ballar le scimmie e i cani,
E quel che sol cammina colle mani.

5.

Quel che fa bever l'asin nel bicchiere
Mentre egli beve poi dentro il mastello
Quello che il Mondo-nuovo fa vedere
E quel che frigge l'uova nel cappello.
Ma del Re la figliuola non sorride,
E sì che le più strane cose vide.

6.

Tutti allor dalla reggia sua discaccia
Il Re, che più non vuol simil canaglia
Veggendo che per lor non si procaccia
Cosa che in essa a mover riso vaglia:
Ma però non tralascia di pensare
Se mai potesse a tanto un dì arrivare.

7.

E ripensando al fin gli pare adatto
Nel suo intento a riescir, una fontana
Ergere nel cortil. Fu detto e fatto.
Ma non vuole che mandi acqua piovana,
Olio piuttosto, e il più squisito getti
A comodo di tutti i suoi soggetti.

8.

Pensando che per l'olio della fonte
Verrà tutt'unto sotto il pavimento,
Ed è facil che alcun, cho scenda, o monte
Cada, e in cadendo faccia movimento
Sì strano, che poi rida la sua figlia
Volgendo là per caso le sue ciglia.

9.

La principessa infatti tien sua stanza
Che guarda dove la fontana è eretta,
Ed al balcon di stare aveva usanza.
E il Re che vuol che tutto vegga, assetta
Ordigno a modo e con specchi e con lenti,
Che quel che accade fuor dentro presenti.

10.

Così la regal figlia ancor giace
Nel letto scorger puote tutti quelli
Che ad attignere vanno alla sorgente
Con pentole, con fiaschi, e con mastelli:
E quantunque cascar molti ne vide
E in mille modi, tuttavia non ride.

11.

Quando un giorno là viene una vecchiaccia
Ch'una mummia diresti, tanto è smunta
E brutta, e nera, e grinza nella faccia,
La quale attraer vuol l'olio dall'unta
Scalèa con spugna, che di tanto in tanto
Va spremendo in orciuol che tiene accanto.

12.

Intenta tutta a tal lavor l'ha vista
Un balestrier che lì di guardia resta.
Costui avendo un po'l'anima trista
Di romperle l'orciuol saltagli 'n testa,
E coll'arme così ben l'aggiustò
Che per mezzo l'orciuolo le spaccò.

13.

Essa del scherno non accorta tosto
Vuol riparare all'olio che va via,
Ma il piè le manca all'altro sottoposto
Sicchè a rovescio è forza il corpo dia,
E la misera vecchia nel cadere
Lasciò veder quel che sta ben tacere.

14.

La figliuola del Re dalla finestra
Che stava riguardando la fontana
In veder quel bel colpo di balestra
E sul capo alla vecchia la sottana,
Diè finalmente in sì forte risata
Che la vecchia esclamò tutt'arrabbiata:

15.

Oltre il mal che m'han fatto, son schernita
Povera, e ignuda d'ogni cosa al mondo!
Faccia il ciel che tu solo venga unita
In imenèo col Re di Campotondo...
Udì la principessa, ma spiegare
Non sa l'augurio, e quella fa chiamare.

16.

La vecchia tratta nella reggia dice:
Quel Re, che io nominai fu da una fata
Ridotto come morto, l'infelice!
E la sua salma in marmo rinserrata
Non sorgerà, finchè non sia di pianto
Piena una secchia che gli è posta accanto.

17.

E quella donna, che potrà riempire
Di lagrime la secchia, a lui fia sposa:
Ma perchè avvenga è d'uopo, segue a dire,
Che sia piena in tre dì. Dissi tal cosa
Veggendomi da lei ancor beffata,
E faccia il ciel non venga mai sposata!

18.

Zosa (perchè così la regal figlia
Ha nome, e dirlo prima ho trascurato)
La vecchia udita, tetro umor la piglia
Chè già si sente aver il cor piagato.
Ella si trova ancor in fresca età
Onde Amore di lei non ha pietà.

19.

E se la Zosa non rideva prima
Potete imaginar cosa faccia ora,
Che sente dentro il sen d'amor la lima
Che tanto fortemente il cor martora.
Ella non ha pensier in fuor di quello
Che insinuò la vecchia in suo cervello.

20.

Lasciar la reggia alfin decide, e l'oro
Che può trovar, con sè di tôr procura,
E non curante più del suo decoro
Sola si mette in viaggio alla ventura:
E cammina, e cammina sin che vede
A sera un abituro, e alloggio chiede.

21.

Capitava costinci da una fata
Benigna, che con molto amor l'accoglie;
E buona cena tosto preparata,
Le dice: Già conosco le tue doglie.
Prendi ristoro, e poscia va' a dormire
Chè di nuovo diman ti è forza gire.

22.

E appena in cielo il nuovo sole appare
Che rende il monte e il piano luminoso,
Venne la fata Zosa a risvegliare
Perchè ritorni al viaggio faticoso:
E le insegna d'andar da sua sorella
Ove raccolta al par sarà da quella.

23.

Poi la regala d'una noce, e dice
Non l'aprir mai che in un bisogno grave.
Zosa grazie le rende, e l'infelice
Si rimette in cammin, come fatt' have
Il giorno addietro, finchè trova a sera
La casa invêr la qual diretta s'era.

24.

Costì pur le fu usata cortesia,
E lo fêr dono, collo stesso avviso
D'un'avellana prima d'andar via.
Poi che si fermi ancora vien deciso
A ristorarsi presso altra sorella,
La via tracciando che tener dev'ella.

25.

Camminò tutto il giorno, e molta sera
Pria di trovar la casa che cercava:
E la fata la qual già instrutta n'era
(Chè san tutto le fate) l'aspettava,
Così Zosa non bussa all'uscio appena
Ch'entra, invenendo un'allestita cena.

26.

Un cordial, e lasagne pasticciate
Forman la cena, e un fritto di composto,
Lesso di carni fresche e di salate,
Costolette ripiene e un pollo arrosto,
Gelato, dolce, con formaggio e frutti,
Diversi vini preziosi tutti.

27.

Zosa preso il cordial, più non mangiò
Chè innamorato sen d'altro si pasce,
Onde la fata alquanto la sgridò
Chè non vuol che si dia cotant'ambasce,
E più le venne dove si suol dire
Veder così bel pasto non gradire.

28.

Ma principessa mia, se fa così
La non arriva manco a mezza strada.
Mi fa celia! Vi son cinquanta dì
Ancora di cammino, e ben la vada.
Se non si mangia perdesi il vigore
Ammalasi ben presto, e poi si muore.

29.

E le seguita a dir: Signora Zosa
La pensi che di lagrime far piena
Una secchia non è sì facil cosa,
E ci vuol molto umor, se no la vena
Del pianto inaridisce; orsù coraggio
La mangi e dorma ben mentre fa viaggio.

30.

Poi l'accomiata perchè vada a letto:
Il domani la sveglia a sol già alzato
E le dona un marron con questo detto:
Non lo sbucci che in caso disperato,
E su carta le segna tutta quanta
La strada ch'ha più miglia di millanta.

31.

Così da quella dipartissi Zosa
Un poco indispettita del rimbrotto,
Chè si sa che non vuole in niuna cosa
Il maggiore al minor starsi di sotto:
Quantunque se ben pensa dee sapere
Che di lei una fata ha più potere.

32.

E tanto camminò che alfine arriva
Dov'ha la tomba il Re di Campotondo
La quale è posta di un bel lago a riva
A cui piangenti salici fan fondo :
È tutta in marmo, ed ha sedili accanto,
E v'è la secchia da riempir di pianto.

33.

Quivi la Zosa fece posa, e poscia
Veggendosi sì presso al prence caro
In cor la preme così tetra angoscia
Che le è forza versar un pianto amaro
In sì gran copia, che in un giorno già
Nella secchia perviene alla metà.

34.

E il dì che segue ancor lagrima tanto
Che poco manca a far la secchia piena,
Ma un forte sonno sì l'assale intanto
Che di vegliar più oltre non ha lena,
E s'addormenta. Ahi Zosa sfortunata!
Chè sprezzasti il consiglio della fata?

35.

Adesso avvien, che mentre dorme Zosa
Una mora ch'aveva visto il tutto,
E conosceva come sta la cosa
Chè il suo paese dell'incanto è instrutto,
Corre alla secchia, entro vi piange anch'ella
Sì che in brev'ora si fa piena quella.

36.

Il Re che per incanto stava morto
Appena ne vien sciolta la malia,
Ecco che a vita è subito risorto
E più fresco e più bel di ch'era pria
Onde alla donna, che lì vide, disse,
Che voi siate mia sposa il ciel prescrisse.

37.

E con quella sen va nel proprio regno
Dove il popolo lor fa grande festa,
Pel lieto arrivo, e di piacer in segno.
Tutta la reggia da molti anni mesta
Torna ridente, chè sentiva amore
E stima aveva pel suo re signore.

38.

All'apparir del nuovo sol, la mora
L'anel riceve, che la fa regina
Dal Prence, che com'è la cosa ignora.
Ride dentro di sè la malandrina,
Ma che rida per poco io vo'sperare
Chè il ben che vien dal mal non può durare.

39.

Or torniamo alla Zosa che si desta,
E l'avel vede disserrato e vuoto.
Come sasso la misera si resta
E quando il sangue le ritorna in moto,
Mette grida sì forti di dolore
Che avrian commosso d'un Nerone il core.

40.

Ma le disperde il vento, e pïetosa
Sol l'eco le raccoglie, e a fiata a fiata
Al marmo le ritorna ed alla Zosa!
La qual posciachè indarno si è affannata
Pensa, venendo in sè, che meglio fora
Tornar in traccia di colui che adora.

41.

E della valle fuori, appena trova
Un ostel vi si ferma, e voce prende
Qual cammin di tener meglio le giova
Onde arrivar a Campotondo. Intende
Che quel regno è lontan da cento miglia
E che la via, che fe', dritta si piglia.

12.

E da quel regno del suo re parlando,
Impara, che fu sciolto dall'incanto,
Che una mora riempita ha, lagrimando
La secchia, che sappiam: e che pertanto
Il Re condusse a sposa quella mora
E fecer viaggio alla regal dimora.

13.

Zosa, ascoltando com'è il fatto, assai
Sen duole, e piangerebbe al crudo evento,
Ma si rattien, che essa conosce omai
Che sol piangendo non s'ottiene intento:
E dice a sè medesma, andrò colà
Dove è il mio amor, e il ciel m'aiuterà.

14.

Perciò Zosa avveduta, e perchè sente
Aver le membra sue scarso vigore
Procura di viaggiare lentamente
Chè sembrerà più bella al suo signore
E riman alcun giorno nell'ostello
E ben si pasce, e si riposa in quello.

15.

Onde coll'oste una lettiga annola
E prende a suo servizio anch'un'ancella
Che più non vuol andar nè a piè nè sola
E lascia il saio, e indossa la gonnella
Come conviensi a nobile signora,
Chè chi si fosse tien nascosto ancora.

16.

Con finto nome di contessa viaggia
Benchè allor non usasse il passaporto
Ch'or incomoda tanto ad ogni spiaggia.
Nè qualche volta è schiva a tôr diporto
Fermandosi a veder il raro e il bello
D'una città che trovi, o di un castello.

47.

Tre volte in ciel non rinnovò la luna
Ch'ove ha seggio il suo bene Zosa arriva,
E par che alfin le arrida un po'fortuna
Chè albergo, come in cor desìo nudriva
Trova, vo'dir, di faccia della reggia
Sì ch'ella il rege, e il rege lei pur veggia.

48.

E poscia che in allor usava spesso
(Vivendo il Re piuttosto alla carlona)
Far tutto quel che al volgo vien permesso;
Così, come usar suolsi, a stagion buona
Si stava alla finestra il Re qualch'ora,
Chè appunto a mezza estate s'era allora.

49.

Un dì, che riguardava a sè davante
Vede la Zosa, che al balcon s'affaccia,
La qual non solo è bella nel sembiante
Ma nel collo, nel petto, e nelle braccia,
E in tutto il resto, che non scorge il Re
Ma che immagina bene, cosa egli è.

50.

E in vagheggiarla tanto si diletta
Che riman più dell'uso alla finestra,
E Zosa ch'era donna, e un po'furbetta
Finge di non vedere, e molto destra,
Benchè sempre il vorrebbe, a volte il guarda,
E da un'occhiata all'altra oh quanto tarda!

51.

Così passò quel giorno, e l'altro pure
E quantunque quel Re sua sposa amasse,
Zosa in lui suscitò novelle cure:
Chè raro al mondo fu l'uom ch'arrivasse
A rintuzzar dal cor quelle quadrella
Che scocca Amor dagli occhi di una bella.

52.

La sospettosa mora, che 'l Re spia
Arrovellata dice, che non vuole
Che più al balcone a riguardar si stia,
E il minaccia d'uccidergli la prole,
Che già mostra aver vita entro il suo seno,
Se in quel che vuol non la compiaccia appieno.

53.

Il Re, che come buon è docil tanto,
Pensando, ch'a costei molto dovea,
Perchè lo sciolse dal maligno incanto,
Non più torna al balcon come solea.
E questo oprar del Re dimolto nuoce
A Zosa, che risolve aprir la noce.

54.

Ed ecco, ch'esce fuori un pappagallo
Con piume d'oro, e il becco di rubino:
Parlava dieci lingue, se non fallo,
Colle quali ne dava il buon mattino:
Ed altrettante cose sapea dire
Ch'era grato piacer poterlo udire.

55.

La Zosa tosto il prezïoso uccello
Perchè sia visto al suo balcon lo mette.
Figuratevi mo' se attira quello
La gente che stupisce per un'ette!
In breve ora si fa la strada piena
Sì, che un bruco passar potriavi appena.

56.

Quindi di voci un schiamazzar succede
Tal, che gli orecchi della mora fere,
La qual tosto che il raro uccello vede,
Vuol che il marito glielo faccia avere,
E lo minaccia, che se quel non ha
In grembo la sua prole ucciderà.

57.

Il Re, che io chiamerei di Capo Tondo
E non di Campo, il vuol comprar da Zosa,
La qual nol vuol lasciar per oro al mondo
Che non si merca peregrina cosa.
Ma poi che sa, che piace a sua corona
Zosa nol vende, ma più presto il dona.

58.

Dopo lascia passar ben giorni venti
E schiaccia l'avellana, e n'esce fuora
Bianca scimmia che in giochi fa portenti.
Avvien lo stesso, che la vuol la mora,
E il re cerca comprarla, e Zosa niega
Ma che voglia accettarla in dono priega.

59.

Nulla ottenendo alfin sbuccia il marrone,
E una bambola appar, che fila l'oro.
Alla finestra ancora quella pone,
Perchè da ognun si scorga il bel lavoro:
Ed ecco che la mora quella vede,
E coi soliti modi al Re la chiede.

60.

Il qual di domandar novellamente
Cosa tanto superba alla signora,
Che vendere non vuol, vergogna sente.
Ma benchè rege è schiavo della mora,
E gli è forza ubbidir: per altro questa
Volle far di persona terza inchiesta.

61.

La Zosa, quando vede a lei d'appresso
Il Re, pel cui amor fece cotanto,
Parola articolar non le è concesso
E dal contento verserebbe pianto;
Ma si fa forza, e dice, o sacra altezza
Io son confusa a tanta gentilezza.

62.

Il Re, ch'egli era uomo assai cortese,
E poi di Zosa il punzecchiava amore,
Disse, più presto a lei per me van rese
Mille grazie che femmi il gran favore
E l'uccello, e la scimmia di donarmi
Vietando che io potessi sdebitarmi.

63.

E soggiunse, ma quel ch'ora mi toglie
Ogni coraggio, egli è gentil signora,
Che desir prese alla mia augusta moglie
Della bambola rara, che è lì fuora.
Corre a prenderla Zosa, e al Re s'inchina,
Dicendo la presenti alla regina.

64.

Ma alla bambola poi (ch'era fatata)
Dice essa piano, a te mi raccomando,
E in così dire al Re l'ha già donata:
Il qual per lo favor muto restando
S'accomiata da lei con reverenza,
Modo facile assai di tór licenza.

65.

Come godè la mora d'aver quella
Bambola, che non par punto di cera,
Che invece si direbbe, ha la favella
Cotanto rassomiglia a carne vera!
A quella fa carezze, e quella abbraccia
E la bacia nel petto e nella faccia.

66.

Pur così non farebbe a creatura
Che viva fosse, quella mora brutta,
La qual quant'è crudel per sua natura
Altrettanto nel fare il male è instrutta.
E il Rege è così buon, che le vuol bene
Ma fosse grullo un poco dir conviene.

67.

Già il misero sappiam, che stette morto
 Tutto quel tempo, che potea studiare,
 E quando a nuova vita fu risorto
 Volle solo un erede al regno dare:
 E questa ben che sia lodevol cura
 La si può far ancor con testa dura.

68.

Ma torniamo alla mora, che ad un tratto
 S'invoglia di sentir fole narrare,
 (Incantesimo il qual le venne fatto
 Dalla bambola) e fa tosto chiamare
 Il suo sposo, ed appena è a lei dâvante
 Vuol le narri una favola all'istante.

69.

Il Re come sa meglio dice a lei
 La fola del scorpion fatto donzella:
 Ma dopo questa il chiede d'altre sei,
 Tanto di fole desïosa è quella.
 E il Re, cui sembra un po'la cosa brutta
 Manda un editto alla sua gente tutta.

70.

Che dice: *Quanti son che sanno fole*
 Nel dimane si portino al palazzo,
 Non maschi ben inteso, ma figliuole
 Chè la Regina vuol questo sollazzo.
 Al tocco si radunin nella sala
 A cui si poggia per la grande scala.

71.

Quante donne v'andâr non vi so dire
 Ch'han voglia tutte di mostrarsi a corte.
 Dirò che molte non vi pôn capire
 E per la folla quasi cascan morte:
 Ma il Re che vede tal scompiglio, allora
 Disse: Ne vuol sol dieci la mia mora.

72.

Quindi le fece escire : e a mano a mano
Mette in disparte, stando su le scale,
O quando un ciglio ch'ha del sovrumano,
O quando una beltà non usuale :
E sol dieci ne sceglie e le più belle :
Capirete che Zosa v'è fra quelle.

73.

Poi le presenta alla Regina mora,
La qual le invita tutte per la sera.
Zosa di molto rallegrossi allora,
Chè in questo modo, ed a suo tempo spera
Della Regina al Rege far palese
La perfidia, che afflitta sì la rese.

74.

Onde, appena che il sol suoi raggi cela,
Ritornâr nella reggia le signore,
E quella mora di sentire anela
Tosto un racconto. Zosa ebbe l'onore
Di narrar per la prima, e disse tosto
La fola che quì tien secondo posto.





IL POETA

FAVOLA SECONDA.

1.

Un secol è: nell'isola Palmosa
Floridissima allor quant'altra fusse,
Regina dominò ricca e graziosa,
Ed il miglior del mondo là s'addusse,
Chè danze, chè tornei fêr quel soggiorno
Dilettevol a tutti, e notte e giorno.

2.

Degli agi della vita ognun godeva
In quel reame, e fin l'infima classe
Da tanta splendidezza ritraeva
Quel pan che a farla paga le bastasse:
Le bell'arti, il commercio erano in fiore,
Solo il Poeta non avea favore.

3.

E sì il Poeta ad innalzar primiero
Fu gl'inni al Nume e dirozzò le genti,
Primo col canto invigorì il guerriero
A disprezzar la morte nei cimenti,
Primo gli arcani di natura svolse,
Primo d'Amor i grati accenti sciolse.

4.

Ma siccome fra noi nulla è perfetto,
Così non maraviglio se in quel regno
Sì ben condotto v'era tal difetto:
Nè di parlarne avea fatto disegno,
Se senza un tal disprezzo n'avvenìa
Quanto udirete nella storia mia.

5.

In questo sfarzo, in questa squisitezza,
Per cui campavan tutti allegramente,
Vivea dunque un poeta in ristrettezza,
E molte fiate non sbatteva il dente:
Un qualche soldo appena guadagnava
Quando sonetti per nozze stampava.

6.

Della città nell'angolo più oscuro
Il poeta avea posta sua dimora
In diroccato e fradicio abituro,
Che il sol non mai lo rischiarava un'ora.
Una cantina, la direi, un buco
Che già servì di stalla a un vecchio ciuco.

7.

In fuor di qualche miser suo vicino
Nessun lo conosceva, e meno poi
Color che vivean presso il baldacchino.
Qual nome avesse l'ignoriam pur noi,
Ma il disser Grillo, chè in quel buco stava
E a primavera come quel cantava.

8.

Ma lasciamo il poeta, e nella reggia
Torniamo fra le feste, fra le danze,
Dove il buon gusto lo splendor pareggia,
E vi s'affollan nell'aurate stanze
Dame sì belle, cavalier sì gai,
Che chi non vide nol può creder mai.

9.

Colà, dell'incessante giravolta
Del carolar festevole in sul bello,
Una voce sommessa andar s'ascolta:
Che il Vezzo alla Regina (bel gioiello
Della corona tutto di brillanti)
Più non pende dal sen come in avanti.

10.

Fu interrotta la danza, ma per poco
Chè, sebben quel gioiel non si rinvenga,
Vuol la Regina si ritorni in gioco,
Nè più parola del fatto si tenga:
E la festa tornò siccome prìa
In cui universal è l'allegria.

11.

L'indoman la Regina, che alla festa
Mostrò dell'avvenuto quasi sprezzo,
Al suo ministro impon, pena la testa,
Entro otto giorni di portarle il Vezzo.
Quegli per quanto seppe s'adoprò,
Ma la sua testa la scure troncò.

12.

E tal spietata fine altri ben anche
Ebber di poi, infin che la Regina,
Temendo, che sue genti fosser stanche
Di sì vana e crudel carnificina,
Chiamò il Consiglio, e diede incarco a quello
Di studiar modo a trovar il giojello.

13.

Era savio di molto, ma la scienza
In certe cose par che poco giovi,
E siccome volea la convenienza
Che pur qualche espediente si ritrovi;
Dopo aver per molte ore chiacchierato
Fu in tutto il regno un bando promulgato.

14.

Diceva il bando: *D'ordin di Sua Altezza*
Che in quest'isola regna, si fa noto,
Che chiunque darà piena contezza
Del ladro del giojel, ancora ignoto,
Avrà in dono un migliaio d'once d'oro
Pagate tosto dal Real Tesoro.

15.

Mutàr tre lune e quattro dopo il bando,
Ma non s'ebbe del furto alcuna traccia,
Così vien la Regina radunando
Di nuovo il suo Consiglio, perchè faccia
Altro proclama che più sforzi e alletti
A ricercar del Vezzo i suoi soggetti.

16.

Dichiarossi il Consiglio in permanenza,
Si chiusero i teatri, e fece voto
Sua Altezza di coprirsi alla presenza
D'ogni uomo finchè il ladro stesse ignoto.
Intanto la città era in squallore
E un proclama più forte venne fuore.

17.

Fino il Poeta che vivea in quel buco
Udì l'universal calamità,
Ed a seguirlo adesso vi conduco,
Chè veggiate che cosa il caso fa:
A tutta prima già gli salta in testa,
Sia buono augurio a lui la città mesta.

18.

A questa speme segue altro pensiero,
E vuol tentar sua sorte ad ogni costo,
Perchè a scoprir del furto il gran mistero
Gli par d'esser dai Numi il sol proposto.
Quella forza lo spinge ad ogn'istante,
Che d'un granel di sabbia fa il diamante.

19.

E senza indugio pór, raccoglie quanti
Trova libracci e manuscritti, e questi
Vende a peso di carta, e fa contanti
A rimutar le sue stracciate vesti:
E compra una zimarra d'incerato
E un gran berretto nero acuminato.

20.

Di queste cose, e d'altre fastel fatto
Attende che si faccia notte oscura,
Ed esce dal suo buco quatto quatto,
Cammin prendendo fuori delle mura
Finchè si trova in mezzo a una foresta
Dove celato tutto il giorno resta.

21.

Quivi sua grigia barba in nero tinge,
Indossa la zimarra e il berrettone
Si mette in testa, e astrologo s'infinge.
Ogni atto, ogni parola a ciò compone,
E quando crede di far ben la parte,
Che vuole figurar di là si parte.

22.

Che azzardo mai, dicea fra sè, la vita!
Ma in ogni modo gia morrò di fame.
Se un presentir interno a ciò m'incita
Vil non debbo fuggir da tal certame;
Alla più triste fine, un mese almeno
Della mia vita passerò sereno.

23.

E ritorna in città già il sole alzato
Dove s'attira dietro ogni monello,
Che schiamazza, e che 'l fischia a tutto fiato:
Ma punto ei non li cura, e va bel bello
Verso la reggia, dove giunto chiede
Alla Regina di prostrarsi al piede.

24.

L'astrologo a que'tempi o l'indovino
In corte specialmente avea favore,
Chè nelle stelle leggeva il destino:
Così il nostro poeta ebbe l'onore,
Travestito com'era, dell'udienza,
E andò della Regina alla presenza.

25.

E disse: Alta Regina, dall'Oriente
Nel vario giro lor guardando ogni astro,
Io vidi la città vostra dolente,
E la cagione invenni del disastro:
Così quel ricco Vezzo che piangete
Per mezzo mio ben presto troverete.

26.

Ma lo spirto quaggiuso avvolge un velo
Che materia diciam, e vi soggiace,
Onde, Altezza, il mio acume, non vi celo,
Privo del vostro appoggio egli è incapace.
Perciò se voglio discoprir l'arcano
Voi gentilmente mi darete mano.

27.

Così due cose vi dimando: stanza
In questa reggia un mese mi si dia,
Dov'abbia intera e libera possanza
D'usar, quando mi piaccia, l'arte mia:
Poi chiedo per tre volte un gran convito,
Al qual chi vuol s'assida senza invito.

28.

Rispose al nostro Vate la Regina:
Quanto chiedesti avrai, per altro pensa,
Che se il ladro quest'arte tua indovina
Darotti qual tu merti ricompensa,
Ma se non giunge a tanto, sol ti resta
A lasciar sovra un palco la tua testa.

29.

Non sgomentossi Grillo, anzi più altero
Disse, nel dì che è consacrato a Marte
Vo' ch'abbia luogo il banchetto primiero,
E si vedrà se valga o no nostr'arte:
Poi fatta una profonda riverenza
Si dipartì dalla regal presenza.

30.

Intanto ch'ei si stanzia nella reggia
La città non appar più tanto mesta,
Perchè voce dovunque già serpeggia
Che occulto alla Regina ormai non resta
Il ladro del giojel per l'Indovino,
E avrà sua giusta pena il malandrino.

31.

Tal rumor sparso a caso, e non ad arte
Di vicino in vicino a quei pervenne
Che del giojel nel furto avevan parte,
Onde consiglio fra di lor si tenne
A star guardinghi, benchè ognuno creda,
Che tanto addentro l'Indovin non veda.

32.

Eran costoro i giojellier di corte,
Onde su lor non cadde mai sospetto,
Anzi ciascun ministro ch'ebbe morte
S'era a scoprire il ladro a lor diretto.
Erano tre fratelli, e ancor per ciò
Forse il Giuda fra lor non si trovò.

33.

Ma pur senza temer che sia scoperta
La fraude lor, volle il fratel maggiore
(Perchè restasse all'uopo una via aperta
A scampar dalla morte e dal disnore)
Assistere ei medesmo al gran banchetto,
E là spïar qualunque moto o detto.

34.

Non tarda il sole a rischiarar tal giorno
E nella reggia videsi un gran desco ,
Al qual mezza città facea contorno
Colla Regina , e tutto il principesco
Codazzo, e dove sotto un baldacchino
A capo a tutti stava l'Indovino.

35.

In questo quasi trono sparsi ai lati
Egli v'aveva fisici strumenti ,
Rospi, ramarri e gufi diseccati,
E dentro ampolle diavoli saglienti,
I quai a volte a volte fa montare
E scender, non lasciando di mangiare.

36.

Procedeva in silenzio quel banchetto ,
Chè il schifoso apparato, e scene ad arte
Fatte dall'Indovin, destano in petto
Di tanti commensali alla più parte
Un ribrezzo, un timore; e specialmente
Al ladro, che sapete , era presente.

37.

Qualora porta un paggio all'Indovino
Un vassojo coperto: ed una dama
In questo s'alza, che a lui sta vicino,
E dice, la Regina nostra brama
Cho tu faccia una piccola esperienza
Di quanto può la tua magica scienza.

38.

Di' che racchiude il vassojo coperto:
Così se alcun quì fosse che non crede
Al tuo sommo saper, si renda certo,
Che v'ha chi dentro d'ogni cosa vede.
Io non dubito punto, che il dirai,
Come il ladro del vezzo scoprirai.

39.

Il Vate a cotai detti inaspettati
Restò qual uom cui 'l sangue gli si agghiaccia,
Ma un po'sentendo i sensi ritornati
Appoggia sovra il desco ambe le braccia
E vuol fuggir, sclamando pel trasporto,
Ahi disgraziato Grillo tu se'morto!

40.

Di plauso un grido stupefatto danno
Allor le dame, e tutte le donzelle,
Che il vassojo che chiuda esse ben sanno.
Mentre era un grillo che vi poser quelle
Allora allora morto, con fidanza
D'abbassar di quel mago l'arroganza.

41.

La dama che parlò, sebben dicesse
All'Indovin, ch'era sovran volere
Che ciò ch'era coperto dir sapesse
Per forza del suo magico potere;
Però nulla sapeva la Regina
Chè delle cortigiane fu farina.

42.

La quale in crusca presto si converse
Centuplicando i *Vivà* al nostro vate,
Quando il vassojo a tutti si scoperse.
Ei già s'era rimesso, ben pensate,
Dalla paura che a fuggir lo mosse
Al forte plauso che da pria riscosse.

43.

Chi mai varrebbe a dir, come godea
A tanti onori, e a regal mensa assiso
Ei che in addietro miser non solea
Veder giammai un sorridente viso:
Ei che chiamò suo pasto non frugale
Se univa al pane, o spicchio d'aglio o sale!

44.

Onde cotanto sontuosa vita
Non mai sperata, e ch'or conduce, pare
Un sogno a lui di mente affievolita,
Che come suol venir ratto dispare;
Sebben per persuadersi del contrario
Di tutto quel che accade tien diario.

45.

Così fra l'altre cose, che egli avea
Sul suo seggio, da tasca v'è un libretto
Sul quale a volte a volte egli scrivea:
E quando il finir venne del banchetto,
Diè un colpo d'occhio in giro a quel raguno,
E notando il buon pranzo disse: — E Uno.

46.

A cotal detto il ladro riman sasso
Credendo l'Indovin l'abbia scoperto,
Nè sa se dee restar o mover passo
Cogli altri, che quel loco fan deserto.
Poi si riscote, che nient'altro accade,
Fuggendo a non veder perfin le strade.

47.

E giunto a casa, siam scoperti, disse:
Quel mago tutto vede, tutto sa,
E ai fratelli che avvenne sì descrisse
Che rimaser storditi in verità,
Mentre tosto fra lor preser consiglio
Di star celati altrove in tal periglio.

48.

Intanto il giorno arriva del secondo
Convito, che voleva l'Indovino,
Chè nel suo asse d'aggirarsi 'l mondo
Non lascia pei capricci del destino,
Ch'or l'uno allegro, o l'altro mesto fanno,
E vita a questo, e morte a quello danno.

49.

I tre fratelli, che, sebben nascosti,
Sepper che nuovo vi saria banchetto,
Per istruirsi, a quel si son proposti
Vada il minor, ma molto circospetto,
E tenga all'uopo qualche borsa d'oro,
Onde il mago piegar a favor loro.

50.

Con più pompa di prima, e con più boria
S'assise a desco il nostro sommo Vate,
E le dame il lasciaro in tanta gloria
Del suo saper già rese infatuate:
E gonfio alfin di cibi come un bue
Girò lo sguardo attorno, e disse: – E Due.

51.

Scrisse poi sul suo libro, e dalla mensa
Lento lento s'avviava a tôr riposo,
Ma lo seguiva il ladro che ben pensa
Che più non monta lo tenersi ascoso,
E di parlargli a solo a solo chiede,
Cosa che Grillo volentier concede.

52.

Entrati in stanza, e chiusi gli usci appena,
Due borse d'oro il ladro gli presenta,
Ma l'Indovin di ricusar fa scena
E l'altro insiste, e con due nuove il tenta,
Gli si butta in ginocchio, e tanto il prega
Che il nostro Vate a favorirlo piega.

53.

Dov'è il giojello? dice: e quei l'avrete;
Risponde, innanzi sera, ma con patto,
Che chi il rubava a tutti occulterete:
Non nuoce a alcuno di pietà tal atto;
Pel mal che fa il colpevol si punisce,
Se cessa il mal la colpa anche svanisce.

54.

La Regina pur essa paga fia
Che puote il suo giojel così riavere:
Signor m'usate dunque cortesia
Dandomi vostra fede di tacere.
Vi giuro poi, se al priego non cedete,
Che la mia testa, non il vezzo avrete.

55.

All'ultime parole, disse, basta,
L'Indovin sempre grave: io tacerò,
Benchè tanto delitto lo contrasta,
Se pria che il sol tramonti il vezzo avrò.
Avviossi il ladro, nè quel dì cadea
Che il nostro Vate il bel giojel tenea.

56.

Oh come il guarda! Oh come egli è contento!
Alfin fortuna m'ha versato il corno,
E altro uom m'ha fatto, dice, in un momento.
Altera umanità per te qual scorno!
Poeta trassi vita tristo e oscura
Or bella e chiara fálla l'impostura.

57.

Ma ben presto si calma: e il vezzo e l'oro
Nasconde in luogo che nessun li scopra,
Chè d'Indovin serbar vuole il decoro,
Onde a tal scopo ogni sua cura adopra:
Visibile ad alcun più non si rende,
E del terzo banchetto il giorno attende.

58.

Sorgeva il sol più bello dell'usato
E come volle il Mago nella reggia,
Fu l'ultimo banchetto apparecchiato.
Di liquor, di vivande vi pompeggia
Sfarzo in addietro non mai uso, e arredi
Parati in seta e in or dovunque vedi.

59.

La Regina, le dame, i cavalieri
I paggi le donzelle sono in gala.
Chi può contar gli scalchi, ed i coppieri
Non dico i convitati in quella sala?
Tutto il regno sa bene, che in tal giorno
All'Indovino tocca o onore o scorno.

60.

Il nostro Vate nel suo seggio sta
Con tutta l'alterigia d'un presago:
Poi del convito circa alla metà,
Chè gli par tempo che suo onor sia pago,
In piedi s'alza, e alla Regina vôlto
Fa segno che al suo dire porga ascolto.

61.

Altezza, io vi promisi in tempo breve
Ritornarvi il giojel che fu smarrito:
Io so che chi promette tener deve,
E femmi in questo la mia scienza ardito:
Nè m'ingannai, mi par, se vel rimetto
In questo terzo ed ultimo banchetto.

62.

Sì dicendo un giojello in alto mostra.
E chiama un paggio che a sua Grazia il dia,
La qual con un sorriso ben dimostra
Che quel che ha perso veramente ei sia.
I plausi, i viva fûr sì spessi allora
Che imaginarli sol difficil fora.

63.

Finì il banchetto, non però la festa
Chè la Regina vuole che si onori
Con danze l'Indovino, e ognuno resta.
Le dame, i cavalier, tanti signori
Al suon di liuti, pifferi e timballi
Infino al nuovo sol intreccian balli.

64.

Sarebbe lungo a dir e quali, e quanti
Favori in corte l'Indovino avesse.
Volea sua Grazia che d'ora in avanti
Sua vita nella reggia conducesse:
Ma ricusava il vate, ed ebbe invece
Un stipendio mensil che ricco il fece.

65.

La Regina, le dame, i cortigiani
Con be'modi del ladro il chieser spesso,
Ma tacque, e si partiva l'indomani
Dalla reggia e dal regno al tempo stesso.
Temette forse se ivi ancor restasse
Che alcun per quel che fu nol ravvisasse.

66.

Grillo visse felice per molt'anni,
Lasciò le muse, e tenne per memoria
Il gran berretto d'indovino, e i panni,
Ch'ebbe per essi sol argento e gloria.
E in oggi ancor, direi, Vate e rimario
L'Astrologo non valgono e il lunario.



TONI

FAVOLA TERZA.

1.

Vi fu una donnicciuola in Marigliano
Vedova, che tre figlie e un maschio avea,
Il qual era sì mogio e sì baggiano
Che a far nessuna cosa mai valea:
Solo intese a mangiar, ch'egli era ghiotto
E grasso e tondo più d'un O di Giotto.

2.

Lo mandarono a scuola: ma vi pare!
Fe'a rovescio ogni cosa, ed in tre anni
Non riescirono a farlo compitare.
I precettor scacciaro il barbagianni
Onde sua madre miselo a bottega
Ma più ciuco e più bestia vi si spiega.

3.

Se qualche volta il mandano in mercato,
E gli danno un quattrin che compri un aglio,
Toni (con questo nome fu chiamato)
Un ravanello allor ne porta in sbaglio.
Non v'ha cosa che sappia per ben fare,
In fuori di dormire e di mangiare.

4.

Alla madre o alle figlie il tempo manca
Onde rigovernar, e farlo ei deve,
Infradicia costui da dritta a manca,
O lava il ramajol dove si beve:
Voglion che la cassetta a votar vada,
Versa la spazzatura a mezza strada.

5.

Intanto un giorno ch'hanno a lavorare
Le sue donne d'assai, o nuoce loro
Anche per poco il lavorìo lasciare,
Dovendo un debituccio, per decoro,
Pagare all'ortolan che dee venire,
Dicon a Toni ch'era per dormire:

6.

To'questo scudo, va dal macellaro
Ch'ha bottega alla prima cantonata,
Il baratta e non farla da somaro
Chè moneta ci occor tutta spezzata.
Lasciate far, risponde, ho inteso bene
Spezzata la moneta vi conviene.

7.

E corre Toni a salti dov' han detto:
  Lo scudo porge, e il macellar lui conta
  Dieci grossi, tre giuli ed un papetto.
  Esce quindi, li guarda, e poi, che conta,
  Dice, aver io lo scudo barattato,
  Se un grosso sol non veggo qui spezzato?

8.

E mulina e mulina, finchè in testa
  Strana gli viene idea degna di lui,
  E fra sè come un matto fa gran festa.
  I grossi ch'ebbe, tutti rompe in dui,
  E a casa, dice, a voi quel che volete;
  Quì moneta spezzata ce ne avete!

9.

Quando la madre vide simil cosa,
  Ch'a lei povera apporta danno molto,
  Divien contro di lui sì furïosa
  Che non contenta di chiamarlo stolto,
  Imbecille, babbion, di casa il caccia,
  Dandogli schiaffi e pugni nella faccia.

10.

Pianse di molto Toni disgraziato,
  E di tornar in casa chiede poscia,
  Ma la madre per sempre l'ha scacciato,
  Nè la commove del figliuol l'angoscia.
  Troppe ne ha fatte, e costa il babbuino,
  Chè non dà alla famiglia un sol quattrino.

11.

Allora Toni prende il me' partito,
  (E quì sua testa si mostrò un po'scaltra,
  A procacciarsi pan pel suo appetito)
  Di metter l'una gamba innanzi l'altra;
  E cammina e cammina sinchè trova
  Alto monte che par che dal ciel mova.

12.

Del quale al piè profonda grotta vede,
In cui s'asside un uom, anzi una fiera,
Tanto iu deformitade quello eccede.
Tutta sua faccia copre barba nera,
Ha il crin irsuto che le spalle asconde,
E col pelo del corpo si confonde.

13.

Occhi di tigre, naso adunco e rosso,
La mano e il piè calloso e smisurato,
Il corpo come bove lo fa grosso,
Dal demonio fu certo ingenerato.
E detto l'uom selvaggio dalle selve
In cui tragge la vita colle belve.

14.

Toni lo guarda senza maraviglia,
E lo saluta, e dice lui: Che fai?
Da' retta: v' hanno ancor di molte miglia,
Ad arrivar laddove io divisai?
Mi vuoi per servo? Quanto t' ho i' a dare?
Ho fame. Mi darestu da mangiare?

15.

L'uom selvaggio ch'ascolta cotal matto
Ride fra sè, poi dice, vuoi star meco?
Soggiunge Toni, se lo vuoi sia fatto,
Ma v'è a mangiar entro codesto speco!
Risponde l'uom selvaggio: Tu n'avrai
A sazietà, nè lavorar dovrai.

16.

Gode Toni, e lo vuol baciare in viso,
Ma quando gli va presso, non arriva
A toccar l'ombelico, e muta avviso.
Poi si mette a raccôr quanto inveniva
Entro la grotta e di pane e di carne,
E per più ore seguita a mangiarne.

17.

Appresso s'addormenta come un tasso,
E in tutti i giorni che seguiron poi
Da quella vita non si smosse un passo;
Pur dopo un anno sembra che s'annoi
E brama riveder il patrio tetto,
Al qual tornar anela ogni uman petto.

18.

L'uom selvaggio, ch'egli era anco stregone,
Conosce quel che Toni in cor desla:
Onde gli dice con maniere buone:
Va pur, ch'io ti permetto d'andar via:
Anzi un ciuco ti dò da cavalcare
Così più presto a casa puoi tornare.

19.

Ma bada bene al ciuco di non dire
Arreca capra, aggiunge, chè del male
E non picciol potrebbeti avvenire.
Non saluta nemmen quell'animale;
E come può si mette tosto in groppa
E verso casa sua trotta e galoppa.

20.

Ma percorse non ha due miglia appena
(Dalla grotta veggendosi lontano)
Che smonta e dice al ciuco a tutta lena
Arreca capra, e quello a mano a mano
Che le parole udiva prodigiose
Diè gioie in quantità le più preziose.

21.

Maravigliato è Toni, e le raccoglie
Entro un sacchetto tutte, e poi s'avvia
Per saziar dello stomaco la fame,
E per dormir inverso un'osteria:
Quella ritrova, e chiama l'oste tosto
Perchè gli porti e lesso e fritto e arrosto.

22.

Poi dice: Nella stalla il ciuco metti,
E dàgli buona biada e fieno assai,
Ma bada non ti sfuggan questi detti,
Arreca capra, ch'avverranno guai.
Mi tieni in serbo ancor questo sacchetto
Di gioio pieno, e mi prepara un letto.

23.

L'osto ch'egli era furbo, e malandrino
Conosce l'animal, e gl' imbandisce
Greve mangiar con fatturato vino,
E quando Toni affatto sbalordisce,
Il mette a letto, e nella stalla corre
L'enimma delle cose udite a sciorre.

24.

Non vi so dir com'ei rimase allora
Che vide la virtù delle parole
Dirette al ciuco, il qual si sgrava ancora
Di pietre che son certo al mondo sole,
E per esse già l'oste diverria
Il più ricco che in quella terra sia.

25.

Ma a che non mena l'insaziabil sete
Dell'oro! L'oste immantinente appiatta
Il ciuco portentoso che sapete
E con un altro simile il baratta,
E non contento ancora, in picciol sassi
Le gioie del sacchetto a cangiar stassi.

26.

E quando il nuovo sole è a mezzo giro,
Chè così tardi Toni risvegliosse,
L'oste che sugge sempre qual vampiro
Danar più del dover da lui riscosse,
E il ciuco che ha cambiato, e il sacco ancora
Gli rende, il qual sol sassi contien ora.

27.

In questo modo s' incammina Toni
Che non s'accorse punto dell' inganno,
E par cho seco stesso sì ragioni:
Mie sorelle e mia mamma che diranno
Al veder questo ciuco che si sgrava
Di gioie ancor più grosse d'una fava.

28.

E lo riguarda, e lo accarezza, e smonta
Che nol vuol di soverchio affaticare,
E corre sì che quand' il dì tramonta
Si trova nel paterno focolare.
Quì grida alla famiglia: Tosto, tosto
A mene ed al mio ciuco fate posto.

29.

E dice quindi: Allegri alfin si stia
Chè la miseria altrove volge il passo:
Un lenzuol di bucato mi si dia
Da metter sotto al ciuco, e un materasso.
Vedrete ben qual sappia far bel gioco!
Terrem servi e cavalli, e dico poco.

30.

Le donne che rimasero stordite
E pel suo arrivo, e per le sue parole,
Tolgon dal cassetton robe pulite
E le stendon per terra, dov'ei vuole:
E Toni dice al ciuco: *Arreca capra*,
Ma par che la miniera allor non s'apra.

31.

Arreca capra: Arreca capra: Arreca!
Esclama poi con tutta la sua possa:
Ma invano il fiato e le parole spreca
Che la coda nè manco il ciuco ha mossa.
Onde s'arrabbia, e senza compassione
Forte il percuote con grosso bastone.

32.

L'asin, che questa biada non s'aspetta
Si mette a tirar calci, e Toni picchia
Tanto, che la bestiaccia, poveretta!
Alle percosse tutta si rannicchia,
Poi si distende, e mette fuori in quella
Quant'han di sterco dentro sue budella.

33.

Le donne, che si tengon corbellate,
E più veggon le robe pria pulite
Or tutte quante guaste ed imbrattate,
Non vi so dir se sono inviperite:
So che si slancian tutte contro Toni,
E pedate gli dan, pugni e ceffoni.

34.

Il qual cerca ammansirle col sacchetto,
Dicendo: Almen a questo a guardar hassi:
Oh il sangue gli si agghiaccia dentro il petto,
Chè quando il versa, vede escir fuor sassi!
Ma la tempesta presto lo riscuote
Di botte, che dovunque lo percuote.

35.

Allora Toni se ne fugge in fretta,
E torna a camminar per la campagna,
Imprecando a sua sorte maledetta
Chè si credeva alfin giunto in Cuccagna.
E a testa bassa, trotta, trotta, trotta
Tanto che a sera arriva alla sua grotta.

36.

L'uom selvaggio, che il tutto già sapea,
Quando lo vede sì malconcio e mesto,
Benchè sgridarlo a ragïon potea,
Lo compiange e gli dice: Toni, lesto
Il tuo dover ritorna ad adempire
Di mangiare, di bere e di dormire.

37.

Toni, secondo l'uso suo, si tace,
Ed entra nella grotta per mangiare,
E del patito mal già si dà pace
E più non pensa a casa di tornare.
Due anni ancor, credo così si stia
E poi sua patria riveder desìa.

38.

Allora l'uom selvaggio a sè lo chiama,
E gli dice, va a casa, io son contento,
Ma guarda che la tua seconda brama
Di gir da'tuoi non rechi nocumento
A te, che non sai far i conti tuoi
E che con meco viver ben sol puoi.

39.

Prendi questa tovaglia, e ti consiglio
Di non le dir: *Tovaglia t'apparecchia.*
Perchè ti puoi trovar in gran periglio,
E che sia vero è cosa per te vecchia.
Toni la prende, e senza motto dire
Con sciolta gamba lo vedi partire.

40.

Fu Toni come pria disubbidiente
Dicendo la parola misteriosa,
E la tovaglia appresta di repente
Di cibi grati copia appetitosa:
Andò dal solit'oste, e quei la pera
Gli fè come osò far la prima sera.

41.

Arriva a casa: e che gli accada è quello
Che senza dirlo immaginar si puote:
Ed alla grotta tornane il baccello
Siccome si suol dire, a tasche vuote:
E quando lo rivede l'uom selvaggio
Gli dice: Toni, hai tu fatto buon viaggio?

42.

Tu se'bestia testarda; ma per questa
Disgrazia che t'avvenne, od altra accada
Non muterai cervello nella testa:
È meglio dunque ch'a mangiar tu vada,
Ed a bere e a dormir come in passato,
Mentre veder più oltre non t'è dato.

43.

Non passano molti anni, che di nuovo
A Toni vien la smania di partire,
Ch'obbliar non si può l'amato covo
Donde alla luce il ciel ci fece escire:
E l'uom selvaggio gliel permette ancora
E non vuol che all'andar ponga dimora.

44.

E prendi, dice, questa mazza teco,
Nè proferir, *Mazza t'abbassa*, mai.
Se tu non m'obbedisci, in questo speco
Ti giuro sul mio pel, più non verrai.
Ma che non m'obbedisca può avvenire;
E allora *Mazza t'alza*, devi dire.

45.

Vassene Toni, e al solito lontano
Un miglio sol, *Mazza t'abbassa*, dice,
E quella sfugge tosto di sua mano
E fortemente batte l'infelice,
Il qual ricorda dire, *Mazza t'alza*
E quella stassi ed in sua man ribalza.

46.

Quindi correndo si rimette in via
Così che quando il sol dal ciel sparisce
Pon piede nella solita osteria.
L'oste, che il vede, in sè più non capisce
E l'accoglie con molta garbatezza,
Chè l'asin crede aver per la cavezza.

47.

E dice: Vuol da cena? Ho fegatelli
Al burro rosolati: ho buon presciutto,
Un arrosto di tordi e di fringuelli.
E Toni gli risponde: Porta tutto.
Quindi gli dà la mazza, e dice guai
Se tu, *Mazza t'abbassa*, le dirai.

48.

E l'oste: ma le par? Stia pur sicuro,
Intanto fo portar qui la sua cena,
Mentre buon letto io stesso le procuro
Perchè diman di nuovo torni in lena,
E colla mazza lieto va in cucina
E cosa possa far quella, mulina.

49.

Toni si mette a tavola ovo spiega
Quant'abbia nel mangiaro valentìa,
Ma poco dopo la sua testa piega
Pel fatturato vin: l'osto che il spia,
Qualora il vede bene addormentato
Lo pon nel letto che gli ha preparato.

50.

E chiama i figli tutti, e la sua sposa
A veder della mazza la virtù,
E dice la parola prodigiosa,
E quella in un balen di su, di giù
Mena lor colpi così gravi e spessi
Che gridan tutti quanti come ossessi.

51.

Non lor giova fuggir, che quella ancora
Li persegue dovunque: onde si danno
A svegliar Toni, tanto gli addolora
Il mal delle percosse, che non stanno:
E quei, datemi il ciuco e la tovaglia
E avrò pietà di voi, triste canaglia.

52.

L'oste rende ogni cosa: e Toni poscia
Ne fa la prova, e vede che rïesce,
Onde i birbanti toglie dall'angoscia
Delle botte, benchè non gli rincresce
Tanto loro soffrir, ma perchè vide
Che non cessando tutti quanti uccide.

53.

Poi s'avvia verso casa assai contento
D'aver ricuperate le sue cose:
E a quella giunto fanne esperimento.
Tosto l'asino dà pietre preziose,
E la tovaglia cibi molti appresta,
E sua famiglia stupefatta resta.

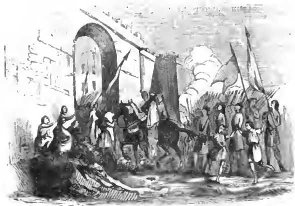
54.

La qual d'aver percosso si vergogna
Sì crudelmente il figlio ed il fratello,
Che accomoda sì ben la lor bisogna,
Quantunque scemo tanto di cervello.
È detto antico: Col fanciul, col matto
Inviperir è sempre brutal atto.

55.

Si fecer ricchi, e vissero contenti,
Le figlie ritrovâr presto marito,
Toni badò a mangiar tutti i momenti
Ed a dormir, saziato l'appetito:
Stette con lui la madre; e più non so
Onde fine alla favola qui dò.





LA BEFANA

FAVOLA QUARTA.

1.

Nella città di Concadoro detta
Colui che vi regnava era dolente ,
Chè prole invan dalla consorte aspetta.
Un dì fra gli altri che più duol ne sente ,
Vagando solo nel regio giardino
Imprecava all'avverso suo destino.

2.

Ma poi volgeva al ciel calda preghiera
Chè il volesse esaudir nel suo deslo,
Quando da un mirto, che vicino gli era
Uua voce esclamar così s'udlo:
Vuoi figlia aver che dal tuo sen poi fugga,
O figliuol che il tuo regno e te distrugga?

3.

A cotai detti il Re sorpreso resta
Nè sa risposta dar, nè manco l'osa,
Chè ben si vede da chi ha sale in testa
Non esser certo la più facil cosa
Rispondere issofatto a una dimanda
Che mal minaccia grave e d'ogni banda.

4.

Così, tacendo, l'indoman raguna
Tutto il senato per aver consiglio,
E vuol che le dimande ad una ad una
Ch'udì, dal ciel quando implorava un figlio,
Sieno discusse e ponderate bene,
Onde attenersi a quel che più conviene.

5.

Vari furo i parer, chè varia molto
Nella vista e in pensar l'uman cervello,
E chi consiglia dà ben spesso ascolto
A ciò che stima che gli giovi, e quello
Che sa tornar d'universal profitto,
O nol cura o il palesa circonscritto.

6.

Così di quel consesso, v'ha una parte
Che, sperando vantaggio, quando il regno
Rimanga senza erede, con bell'arte
Addimostrar procura, e con ingegno,
Che diaboliche fûr le due dimande,
Onde è meglio aspettar quel che 'l ciel mande.

7.

Altra parte che brama una reggenza,
Per mire ambizïose, dà consiglio,
Siccome vuol di stato la prudenza,
Che si attenga dov'è meno periglio:
Onde conchiude, che convien risposta
Dar solamente alla prima proposta.

8.

Anche un terzo parer in campo viene,
Chè chi pesca nel torbo mai non manca,
E prova che accettar non disconviene
La seconda dimanda. Infine stanca
La regal pazïenza a tanto piato
Vuol che ai voti si venga dal senato.

9.

Sortì dunque che meglio conveniva
Che si subisse la prima proposta,
Ed il Rege al giardino se ne giva
Siccome il giorno addietro a bella posta,
Per cui s'udì l'istessa voce, e quei
Rispose tosto, femmina vorrei.

10.

Non passår nove lune, che la corte
È tutta in allegrezza, in gioia in festa,
Chè diè alla luce la regal consorte
Bella figliuola sì, che pari a questa
Altra mai non si vide, nè vedrassi,
Se a quanto è scritto nella storia stassi.

11.

Capelli d'oro e guance alabastrine,
Occhio che il bel color del cielo imita,
Giusta statura delicata e fine,
E fatti al tornio i piè, le man, le dita.
Così, crescendo appar del re la figlia,
Che a figura mortal non rassomiglia.

12.

Il Re, che l'ama quanto amar si puote,
E teme l'abbandoni in avvenire,
Come udì presso il mirto a chiare note,
Espressamente fece costruire
Un gran palagio, e un parco con fossato
Che ne vieta l'egresso d'ogni lato.

13.

E quivi stanza diede alla figliuola
Con donzelle, e con paggi più di cento,
E volle che non mai lasciata sola,
Pena la vita, fosse ella un momento.
Ma non vale il poter, sia pur sovrano,
Contro un destin che impera sovrumano.

14.

Al terzo lustro giunse la donzella,
Che nomata dal padre fu Dorina,
E un giorno che nel parco giocav'ella
A gatta-cieca, tromba repentina
Di vento sì l'involve, e sì l'incalza
Che da terra alle nubi e più l'innalza.

15.

Le donzelle restâr senza parole
A tanto inaspettato avvenimento:
Al giuoco, all'allegrezza alle carole
Quindi succede un general lamento.
Dorina è già disparsa alla lor vista,
E per lei e per sè ciascun s'attrista.

16.

Chè amata molto era Dorina bella;
Ed han timor di perdere la vita
Appena giunge al padre la novella
Che la cara figliuola fu rapita.
Ma taccio di costor: tornar vo' a lei
Che lascia quella reggia in tanti omei.

17.

Il turbin che l'avvolge e sì l'innalza,
Priva di senso la depone poscia
In una ben lontan deserta balza.
Misera lei! Oh qual mortal angoscia
Provar le tocca quando si riscuote!
Oh quanto pianto irrigale le gote!

18.

Ella dianzi viveva nel fasto
D'una reggia con paggi e con donzelle,
Dov'ogni suo voler non ha contrasto:
Ed or trovarsi abbandonata in quelle
Remote parti inospitali, è cosa
Che non può dirsi, tanto è dolorosa.

19.

Dorina piange, e mette acute strida,
Ma la misera invano si dispera,
Ch'avverrà che 'l digiun presto l'uccida,
Se non è pasto pria di qualche fiera.
Onde siccome può di là discende
E verso una vallata la via prende.

20.

Dopo incerto cammin e lungo e duro
Nel folto d'una selva tetra vede
Dorina stanca isolato abituro.
A quello arriva ed umilmente chiede
Da una vecchia che appare in sulla porta
Pane e riposo, chè si sente morta.

21.

Le risponde la vecchia ch'avea cuore
Figliuola mia tu se' mal capitata!
Non sai ch'entrando quì presto si muore
Chè dimora vi tien donna spietata
Peggio di fiera, detta la befana
Che pasturar si suol di carno umana?

22.

Ma Dorina, le dice, che di peggio
Accader mi potrà, se m'albergate,
Di quol, se qui rimango? Io nol veggio.
Son le mie forzo troppo estenuate,
Di fame io muoro, e sarò pasto a belva
Se non della befana in questa selva.

23.

La vecchia allor la fece entrar, e dielle
Qualche avanzo di cibo, e la nascose
Nella sua stanza, e con sue robe felle
Un quasi letticciuol onde ripose:
E le disse: Tu puoi dormir sicura
Ch'invigilar su te sarà mia cura.

24.

Più tardi come suol vien la befana,
Cui la vecchia apprestava intingoletto
Espressamente fatto di mongana,
Cibo che sa da quella prediletto:
Sciocco nol fe' perchè molto bevesse
Ed a cianciar a tavola si stesse.

25.

Riescì la cosa, e dopo un ragionare
Interrotto dal ber di tratto in tratto
La befana sen giva a riposare;
E l'indomani appena è giorno fatto
Andò come costuma alla foresta,
E la vecchia dipoi Dorina desta.

26.

Dicendole, mia cara, ho ben pensato
Che non torna che tu ti metta in viaggio,
Chè di costinci è lunge l'abitato
E a giungervi non basta aver coraggio:
Tutto dipende quì dalla befana
Contro la qual non puote forza umana.

27.

Tu devi rimaner, e in me t'affida,
Col tempo ben tu puoi fartela amica,
E allor non v'è a temer che più t'uccida.
Carca d'anni io non reggo alla fatica
Delle faccende giornaliere, ed ella
Già vede ch'ha bisogno d'altra ancella.

28.

Così stamane è ben che tu in cucina
Pulisca il rame sì che faccia specchio:
Sorriso a mezzo labbro la regina
Che va dal trono a sì basso apparecchio,
Ma volentier lo faccio, le risponde,
Chè il suo legnaggio per prudenza asconde.

29.

Difatti all'opra ella si pose tosto,
E il rame con lisciva fe' lucente,
Che poi rimise così bello al posto.
La vecchia e la befana fùr contente,
E questa, chi era stato, chiese all'altra
La qual, io stessa, rispondeva scaltra.

30.

Chè non si fida ancor di far palese
D'aver dato ricetto alla donzella
Finchè cure maggior non le fian rese
Onde stimi bisogno aver di quella.
Se la befana il creda non so dire,
Ma so che dopo cena andò a dormire.

31.

Il dì che vien Dorina ogni stoviglia
E ogni arnese nettando rassettava,
E la vecchia la lode ancor si piglia:
Ma la mattina poscia consigliava
Dorina, che la cena anche apprestasse
E di buon gusto farla si studiasse.

32.

E disse: Questa sera ti presenta,
Chè spero che il mangiar farai sì ghiotto
Ch'ella d'averti a serva piacer senta;
Però nol devi fare a primo botto,
Udrai promesse e giuri e molti prieghi
Ma conviene che a un solo tu ti pieghi.

33.

Ogni promessa fa con giuramento,
Seguitava la vecchia, e quando udrai
Che giura per la barba del suo mento
Allora franca a lei ti mostrerai:
Ma se per altra cosa prega o giura
Di sua fede non puoi esser sicura.

34.

Le si mostra gratissima Dorina
Promettendo attenersi al suo consiglio:
Intanto va alla volta di cucina
E a un bel cappon che vede dà di piglio;
Gli tira il collo, il spenna, e in acqua fresca
Tagliato in quarti il pon che frollo riesca.

35.

Quindi scende nell'orto dove coglie
E sedani e carote ed altro erbaggio,
Poi di dispensa burro ed ova toglie,
Prosciutto vecchio e parmigian formaggio.
Vario gusto vuol dare a quel cappone,
Chè in cucinar quì sta la perfezione.

36.

Al burro lo interiora rosolate
Con sedano, carota e cipollina
Di pepe e di cannella profumate
Zuppa squisita preparò Dorina
Traendo in pentolin brodo ristretto
Dai piè, dal collo, dall'ali, dal petto.

37.

Il collo l'ali e i piè darìa per lesso,
Chè voi sapete ben che a preferenza
Cotali parti sceglie il nostro sesso.
Compose il fritto ancora ad eccellenza
Col petto ben battuto con prosciutto
Ad uova e a parmigiano unendo il tutto.

38.

E coscie e sottocoscie taglia in tocchi
E con pan con alloro, e in lardo avvolti
Gli inschidiona che l'un non l'altro tocchi.
Innanzi a vampa van volti e rivolti
E con burro quelli unge di sovente
Perchè non li prosciughi il foco ardente.

39.

Così ordinati i piatti di cucina
Per la credenza a lavorar si pone,
E con uova, con burro o con farina,
Con zucchero, con scorza di limone
Fa pasta, che poi spiana quant'un foglio
Che taglia in tante creste e frigge in oglio.

40.

E queste entro fiamminga pone in mezzo
Della mensa la qual tutta apparecchia
Con simmetria, con gusto: poi da sezzo
A potersi celar chiama la vecchia,
Chè la befana ad arrivar non tarda
La qual per tutto stupefatta guarda.

41.

Si mette a desco; e dal sapor gradito
Che sente nella zuppa ben comprende
Esser lavor di qualche estrano dito:
E dalla vecchia di saperlo attende
La qual risponde: Piàceti il mangiare?
Gòdine dunque e ad altro non pensare.

12.

Allora la befana muta tasto,
E dice ad alta voce: O tu che appresti
A me sì nuovo e delicato pasto
Mi dài pena se ancor celato resti.
Di non farti del mal giuro a Latona
Fosti pur anco nemica persona.

13.

Al fritto, al lesso di nuovo spergiura,
Ma non pertanto mostrasi Dorina;
Chè la sua vita ancor non è sicura.
Onde è costretta alfin la malandrina
Ch'ogni piatto le accresce allettamento,
Di giurar per la barba del suo mento.

14.

Allor Dorina si presenta, e dice:
Io fui che v'apprestai queste vivande,
Io che nata regina, ora infelice
Per reo destin, non per opre nefande
Attender deggio a tal servil lavoro
Io ricca di dovizie un tempo e d'oro!

15.

A cotai detti la befana resta
Quasi fuor di sè stessa pel contento,
Mentre un incanto, che la fece mesta,
Per Dorina si scioglie nel momento:
Una figlia d'un re dovea apprestarle
Cibi graditi, onde il sposo tornarle.

16.

Sposo ch'amava, e ricordava spesso
Sebben non lo mostrasse apertamente,
Che fu ridotto in statua di gesso
Molti anni addietro da fata potente,
Perchè a cacciar quei venne un bel mattino
Alla selva di lei troppo vicino.

47.

Così s'alza da desco la befana
E genuflessa ai piedi di Dorina,
Dice con voce più che puote umana:
Voi non sapete, certo, o mia Regina
Qual immenso favor mi feste, e quanto
Io valga ad asciugar il vostro pianto!

48.

Voi mi rendeste al mio sposo diletto,
Io renderovvi e padre e regno tosto,
Facendo pago in voi ben altro affetto
Che in vostro cor ben presto terrà posto:
Sposa sarete al Re del mio Paese
Bello, leal, giovane d'alte imprese.

49.

Dorina non permise più che in atto
Stesse sì umil colei, e poscia apprese
Com'era andato del suo sposo il fatto,
Le cerimonie, e grazie infra lor rese
Scambievolmente, dir non curo a voi,
Che merta più quel che seguì dappoi.

50.

Dorina dunque fessi lieta molto
Chè sa di riveder il padre amato:
Ma il suo pensier non è sempre rivolto
A quel momento tanto pria desiato.
Della befana il detto or tiene a cuore
Che la fe'fidanzata al suo signore.

51.

La befana rivide il suo marito,
E quel che è meglio al scioglier dell'incanto
Tutto il potere in lei fu trasferito
Ch'avea la fata, che le nocque tanto.
Avvien ben spesso, e al ciel lode si dìa,
Che chi fa il mal con quel punito sia.

52.

Seppe già tutto questo la befana
Che cotal scienza un po'conobbe prima,
Così, chè sua promessa non sia vana,
Di cui Dorina dentro il cor si lima,
Al suo Re, quando caccia, fa apparire
Bella cerva, la qual dovrà inseguire.

53.

Il Re di quel paese, che sapete
Giovine, bello e prode, nome avea
Fernando, e cadde presto nella rete
Inseguendo la cerva che vedea
Di macchia in macchia saltellar fuggente,
Infin che il sol mostrossi in ciel lucente.

54.

Da' suoi disgiunti nella pesta, arriva
Alla dimora, noi sappiam ben quale,
E la befana a lui la porta apriva,
E il fe' passar per più dorate sale,
Chè col poter di fata, ed al suo intento
Mutò sua casa in regio appartamento.

55.

Il Re guardava intorno stupefatto,
Chè mai non ebbe udito in suo reame
Ch'altri usasse così sfarzoso tratto
In fuor de' suoi scudier, delle sue dame:
Ma qual restò poichè vide Dorina
Riccamente vestita da Regina?

56.

Curvarsi è forza a tanta maestade
A Lui, che vede ognun curvato sempre:
Ma quel che più il costringe è la beltade,
Chè regi ancora son d'umane tempre;
Nè contro Amor che scocca usbergo vale,
Chè il diamante nemmen spunta suo strale.

57.

Cosa mortal non parve a lui Dorina
Ch'ogni bellezza al suo confronto cade.
Donna la vede? Ad invidiarla inclina:
Se è uom? L'adora: e così al prence accade.
Però non men s'apprende ella di lui
Chè in leggiadrìa gareggian ambedui.

58.

Il Re fu primo ad azzardar parola,
Ed ella in sì bei modi gli rispose,
Ch'ei già stima d'un Re che sia figliuola,
Come poi seppe, e tosto a lei propose
Di chiederla in consorte al genitore,
Chè le fe'aperta sua ferita al core.

59.

Dorina onestamente a lui risponde,
E, coll'arte che usar è nostro vezzo,
Che del suo amor si bea non gli nasconde.
Quì la befana, che intervien da sezzo
Prese l'incarco d'avvisar per loro
In un istante il Re di Concadoro.

60.

E chiama alla bisogna un farfarello,
Pel poter che in magìa le fu conferto,
Il qual coll'ali ch'ha di pipistrello
Entro il dimane tornerà di certo.
Fernando da Dorina si congeda
Ch'alla sua reggia è tempo omai che rieda.

61.

Appena al regno suo, che Ronca è detto
Per l'imenèo fa preparar gran festa,
Chè di rifiuto non può aver sospetto,
E al suocero già fece manifesta
Questa sua volontà di sposo farsi,
E quindi a Concadoro di portarsi.

62.

Difatti non tardò molto il messaggio
Che risponde conforme al suo desire:
Di Concadoro il Re vuol sol che 'l viaggio
Differito non sia pel lor gioire:
Chè a riveder la figlia conta l'ore,
Conta i minuti ansioso un genitore.

63.

Così Fernando tosto all'ara adduce.
L'adorata regina, e dopo festa,
Che non più giorni, e notti si produce
A satisfare il suocero s'appresta.
Eccoli in viaggio con regal decoro,
Attendiamoli dunque a Concadoro.

64.

Quivi era il sole a un terzo del cammino
Nella celeste volta, e un dar s'udìo
Di trombe e di timballi repentino,
Che fra la folla innalza mormorìo
Pei plausi ripetuti e i suon di mani,
Chè già si veggon gli sposi sovrani.

65.

Il Re padre, co'Grandi dal suo regno
Va incontro loro; e la coppia novella
Smonta, chè a lui s'inchina in umil segno.
Qual dolce sosta!... Ma ognun torna in sella
E fila il gran corteo per la città
Che apparata d'arazzi ovunque stà.

66.

Apron la marcia quattro trombettieri
Seguìti da altri quattro con timballi,
Tutti vestono azzurro, ed i cimieri
Han bianchi, come son bianchi i cavalli
Delle trombe lo squillo a volta a volta
Col rombo dei timbal misto s'ascolta.

67.

Drappel di paggi eletti viene appresso
Che in doppia ala divisi fan contorno
Al magistrato, ed al regal consesso:
Ognun di lor pomposamente adorno
Secondo il grado ch'han, sovra destrieri
Di purissimo sangue, e tutti neri.

68.

Quindi fra stuol di cavalieri armati
Di tutto punto, collo scettro in mano
E i crin del gran diadema incoronati,
Su bardato destrier viene il sovrano.
Dieci mori di lui marciano al paro
Che fra la folla gettano danaro.

69.

Donzelle e giovinetti i più vezzosi
Intrecciano carole e spargon fiori
Sul cammino che seguono gli sposi,
Che cavalcano sauri corridori
Vennti dall'Arabia allora allora,
Che mostran del deserto il fuoco ancora.

70.

Appresso lor dieci cammelli carchi
Di gioie, d'or, di peregrine cose,
Ch'egli è forza ch'ognun le ciglia inarchi
A ricchezze sì nuove e sì copiose:
Quindi il codazzo dei sposi novelli,
Di fanti e di cavalli infin drappelli.

71.

Quanti mai inventar sa l'uom solazzi
Feste, balli, tornei in quel reame
Non mancan certo perch'ognun gavazzi,
Chè il vecchio padre è al colmo di sue brame.
I figli aver presso il paterno core
È uman diletto che non ha il maggiore.

72.

Però fra tante feste in piazza e in corte
Volle saper il Re dalla sua figlia
Quale in sua assenza le toccasse sorte,
E di quant'ode fa gran maraviglia,
E più che cibi sapesse apprestare,
Ciò che fu la cagion del suo tornare.

73.

La qual lui dice in che modo l'apprese.
Che fu facendo i' giochi da fanciulla
Colle donzelle che racchiuse rese
A sue compagne infino dalla culla.
Quanto spesso da cosa la più trita
Dipende il bene e il mal di nostra vita!

74.

Qui fo fine al mio dir, che in avvenire
Visser tutti felici, e nulla io so
Di strano più che merti riferire.
Aggiungo sol, che allor si promulgò
Legge che vuol che chi da lor discenda
Un'arte od un mestier qualunque apprenda.





IL DISGRAZIATO

FAVOLA QUINTA.

1.

In florida città di Catalogna
Un tempo v'ebbe vita un disgraziato,
A modo tal in ogni sua bisogna
Che solo per penar pareva nato:
E quel che son per dirvi è vera storia
Chè 'l disse il babbo di buona memoria.

2.

Fausto avea nome, quasi a scherno, quello
Nato negli agi da famiglia onesta',
Sano di membra come di cervello,
D'un cor impareggiabil, cui molesta
Il mal degli altri, come il ben rallegra,
Che usò con tutti lealtade integra.

3.

Fanciullo appena i cari suoi parenti
Gli fûr rapiti da immatura morte,
Quinci hanno fonte i primi suoi lamenti
Quindi incomincia a incrudelir sua sorte,
Perchè natura gli ebbe fatto un core,
Che s'alimenta sol di puro amore.

4.

Io dell'infanzia vo'tacer le pene,
Che non fûr poche in man di gente estrana,
E della adolescenza che ne viene
Non mai di dispiacer gravi lontana:
Chè cure non ottien che d'apparenza
Chi di padre e di madre riman senza.

5.

Fausto era giunto al quarto lustro, quando,
Seguendo il cor, vivea splendidamente,
E conforme al danar, cui gli vien dando
Chi a lui le veci ha fatte di parente:
Egli era ricco, e almen da questo lato
Allor non potè dirsi sventurato.

6.

Si dipartiva un dì da sue castella
Fra sè pensando, come fa sovente,
Che la vita fra gli agi, anzichè bella
Gli scorra, se n'annoia, o il fa dolente:
Perchè trovarsi solo sulla terra
A un amoroso cor fa troppa guerra.

7.

Quando a un verone giovinetta vede
Ch'alla chioma, ch'agli occhi, ch'al sembiante
Cosa celeste non terrena crede,
La qual poneva cura a varie piante
Piene di fiori peregrini e belli,
Ma che al confronto scompariscon elli.

8.

Non solo il viso d'angiolo pareva,
Ma tutto il corpo celestiale apparne,
Il qual sì rara leggiadrezza aveva
Che chi la vide sol idea può farne:
E Amor, che a preferenza tien sua sede
Dov'è beltade, il miser Fausto fiede.

9.

Misero sì! Chè chi è fatto bersaglio
Alle quadrella, che ne scocca amore,
Non mena che una vita di travaglio,
Che in delicato cor divien maggiore:
E più misero ancor, chè bella salma
Non sempre è ver che sia specchio a bell'alma.

10.

Così rientrato in sua magione appena
Ripensa a quella che dianzi vide,
E gli serpeggia fuoco in ogni vena
Foco d'amor che abbrucia e non uccide,
E nella notte non ha quiete un'ora
Sempre anelante la novella aurora:

11.

Per rivederla e per saper chi sia,
Onde con essa unirsi in casto nodo,
Chè non gli par d'aver un'altra via
A svellersi dal cor l'ardente chiodo
Ch'amor gl'infisse; così al nuovo giorno
Vedi Fausto al verone far ritorno.

12.

Credete Voi che la donzella avvista
Non si fosse d'averlo già ferito?
E che non pensi farlo sua conquista
Prima che il sol dal cielo sia sparito?
Fausto di nuovo sul veron rimira
Quella che tanto ardor in sen gl'ispira.

13.

Clarice ha nome la vaga fanciulla,
(Così di lei chiedendo Fausto apprende)
Orba del genitor fin dalla culla,
Vive alla madre insiem, e solo ascende
Lor sorte a quel che basta pel decoro
Di una vita menar senza lavoro.

14.

Di sette lune il terzo lustro avanza,
Ha lo spirito colto, e i modi bei
Che dà il saper, così non sopravanza
La beltà delle forme i tratti in lei.
Ma il cor (l'ignora Fausto) non risponde
A tanti pregi, chè nequizia asconde.

15.

Essa nutriva in seno un altro amore
Per giovanetto a sua fortuna eguale:
Però non mostra ch'abbia alieno il core
All'affetto di Fausto, e quì sta il male,
Per lui fingendo aver svisceratezza
Mentre, parlando il ver, quasi lo sprezza.

16.

Chè vuol tenerlo all'amorosa pania,
Già conoscendo quanto ricco ei sia,
Chè disposandol, satisfar la smania
Potrà del fasto in che viver desia:
E stima che con arte al cor suo pravo,
E co'suoi vezzi, renderallo schiavo.

17.

Oh quanto incomprensibil sei natura
Se celi sotto angelico sembiante
Alma d'inferno, più di fiera dura!
E quando con aspetto ributtante
Spesso dai vita a delicato core
Che non si pasce che di puro amore!

18.

Clarice dunque accoglie dal verone
Gli ardenti sguardi, ch'a lei Fausto volge,
E a poco a poco ei perde la ragione,
Chè ne'lacci d'amor tutto s'involge:
Si parte alfin, ma spesso la riguarda,
Chè a tôrsi da sua vista quella intarda.

19.

Fausto non vuole indugio, ed a mogliera
Quella richiede in modo conveniente,
E la madre, chè molto astuta ell'era,
Ad invogliarlo più, sta renitente,
Ed or la dote mette in campo ed ora
Che giovin troppo è la sua figlia ancora.

20.

Quindi Clarice (chè fu già permesso
A Fausto di poter con lei parlare,
Cosa, che credereto, facea spesso)
Usa ogni arte la madre a secondare,
E lieta all'uopo mostrasi o dolente,
Sempre dice d'amarlo e sempre ménte.

21.

E intanto il giovanetto, ch'essa amava
(Chè donna senza amor non so vi sia)
Di dipartirsi allora consigliava,
O almen di non mostrarsi per la via,
Mentre a suo tempo poi detto gli avrebbe
Come con lei amoreggiar potrebbe.

22.

Il disgraziato Fausto tutt'ignora,
Perchè appreso d'amor, lungo una spanna
Non arriva a veder, e perchè ancora
Un amoroso cor spesso s'inganna;
Onde s'unisce in imeneo con lei
Sperante che gli arridan giorni bei.

23.

E colla sposa in suo palagio prende
Anche colei, che madre dir non oso,
Tanto l'iniqua sì bel nome offende
Con oprar così vil, facinoroso.
La disser Marta e tal la vo'nomare
Quando m'accada d'essa di parlare.

24.

Sempre Clarice dimostrogli amore,
Chè in finger non vi fu mai donna eguale,
Mentre l'infida avea piagato il core
Come vi dissi d'altro ardente strale.
E il giovanetto per aver vicino
Seppe inventar ch'egli era suo cugino.

25.

Meglio è tacer l'abbominevol tresca
Chè troppo disonora il nostro sesso:
Dirò sol che, quantunque ben l'adesca
Tradirlo a lungo non le fia permesso,
Chè il maleficio non può star celato
E presto o tardi viene palesato.

26.

Ma qual pro nel scoprire il tradimento
Trarranne Fausto, se non sdegni ed onte?
Ora, che nulla sa, vive contento
Nè corruga un pensier triste sua fronte.
Sol gaia vita è quella che delude,
Miser quei cui la mente il ver dischiude!

27.

Alla stagion che tutti i prati infiora
E le frondi riveste di verdura,
A un suo castello in colle pon dimora
Chè ei gode respirar d'un'aria pura:
E la sua sposa e Marta e il giovanetto,
Che crede lor cugin, quivi han ricetto.

28.

Stava il castel di Fausto in mezzo a un bosco
Con variata macchia ad arte fatto;
Quinci un lago ritrovi, e quindi un fosco
Tortuoso cammin, che scopre a un tratto
Ampia vallata di una vista amena,
Che d'altra parte a una capanna mena.

29.

Platani e querce con lor spesse ombrelle
Nei grandi viali fan riparo al sole:
Siepi di verdi allori e di mortelle
Ombran verzier di rose e di viole:
Tutto è delizia in questo loco, e tutto
Nasconde l'arte con cui fu costrutto.

30.

Così gli amanti ai vari allettamenti
Che un colle ameno, che un soave orezzo
Destano in cor, si fan meno prudenti,
E di trovarsi insiem non lascian mezzo,
Or sotto l'ombra d'una quercia annosa,
Or fra la selva dentro grotta ascosa.

31.

Passâr più mesi in simil guisa, sanza
Che in Fausto nasca il più legger sospetto,
Perchè intera in colei have fidanza,
Nè s'astien ella di mostrargli affetto.
Ma il caso e la sfortuna sua più presto,
Fa che il delitto a lui sia manifesto.

32.

Egli sua vita di condurre amava
Mai variata, o almen di rado sì
Ch'usciva all'alba, e nella caccia usava
Intrattenersi quanto è lungo il dì:
E tutta sera presso i suoi rimane,
Poi dipartiva al sorger del dimane.

33.

Con seco ne invitava anche il cugino
Il qual non ricusando, s'infingea
Affaticarsi spesso nel cammino
Che far per colli e selve si solea:
Così Fausto, che in tutto è compiacente,
Andava solo, e ciò facea sovente.

34.

Qualora un giorno avvien che nella caccia,
Senza il finto cugino va'inseguendo
Presso una folta siepe una beccaccia,
E a quella intento, un sterpo non veggendo,
V'inciampa e cade sì che nel cadere
Acuto spino nella coscia il fere.

35.

Quella ferita apportagli dolore
Tal, che verso il castello prende via.
Oh gli avesse lo spin passato il core
Chè suo fato crudel meno saria!
Mentre tornando, presso un chiosco passa
D'onde s'ode un parlar a voce bassa.

36.

Ei quelle voci riconosce tosto
E da un forame ascolta, che il cugino
In amor da Clarice è corrisposto,
Il misero non regge al fier destino,
Prende di mira col fucil la moglie,
E quella al drudo ed alla vita toglie.

37.

Fausto rimane dopo la vendetta,
A cui lo trasse un primo suo furore,
Qual uom cui presso scoppia la saetta
Che l'abbaglia e l'atterra al sol splendore
Esterrefatto pur fu il giovinetto
Che fugge, appena sente fiato in petto.

38.

Di costui più non ebbesi novella
Nè a noi di certo di saperne importa:
Così Marta fuggissi tosto ch'ella
Seppe siccome la sua figlia è morta,
Dimentichiam codesti tristi, poscia
Ch'udir di Fausto restaci l'angoscia.

39.

Come restasse Fausto dissi or ora,
E quando si riscuote il disgraziato
Oh come mortalmente s'addolora!
Oh quanto impreca al suo destin spictato!
Se disarmato lei discopre infida
Più tardi non avvien che quella uccida.

40.

Chè dice: Forse s'ella ancor vivesse
Conoscerebbe quanto mai l'amava,
Quando del tradimento si vedesse
Perdonata da me, che sì ingannava;
E ravveduta da quell'empio amore
A me vòlti gli affetti avrìa del core.

41.

Or che mi faccio solo un'altra volta
Senza che alcun questo mio cor comprenda,
Io vivo per amar, e mi vien tolta
Barbaramente a un tratto quella benda
Che celandomi il ver mi fea beato....
Ah gli era meglio che non fossi nato!

42.

O, nato essendo, avessi un cor di sasso
Che non si spande, che non sente affetto.
Tormenta amor, se non lo trovi, ahi lasso!
In altri ancora a riscaldarne il petto:
Ma lo riscalda solo in quel che sprezzi,
E freddo cor rinvieni in chi tu apprezzi.

43.

Coppia di cor, che s'amino è un portento
E quando accade, che di rado avviene,
Qual meteora passa nel momento,
Onde non dura mai aura di bene.
Varia stagion, varia il seren, la piova.
A che star saldo in questa terra giova?

44.

Così si duole Fausto disperato,
Nè punto cerca di mutar paese,
Dove per certo gli sarebbe stato
Facilissimo il far le sue difese.
Ma rimanendo ancora in quella terra
Dalla Giustizia in carcer si rinserra.

45.

E tratto innanzi ai Giudici confessa
Apertamente che la moglie ha uccisa,
E lagrimando, dice, che per essa
Darìa suo sangue; così ognuno avvisa
Che fu dell'uccision causa un furore
A cui lo trasse onor tradito e amore.

46.

A quattro anni di carcer si condanna
Nè quai che vita meni non so dire:
Tutto il giorno e la notte ancor s'affanna
Chè di Clarice strazialo il desire:
Desir che potrà dirsi frenesìa
Ma non però che men tormento dia.

47.

Il duol che pate il corpo sia pur forte,
Poco è in confronto a quel che soffre il core.
Se è troppo il primo ti conduce amorte,
Questo, crescendo, da cotal languore
Che par che manchi vita ogni momento,
La qual ritorna a dar nuovo tormento.

48.

Intanto delle carceri il custode,
Che amaramente Fausto lagrimare
Ed affannarsi con delirio l'ode;
Onde il misero alquanto confortare
Gli dà compagno, che per truffa è chiuso.
Ma che sa del galante viver l'uso.

49.

Questo ha nome Adrìan, ed era allegro
Di sua natura, quanto furbo e triste,
Che sapeva mostrarsi ancora integro
Quando ciò conveniva alle sue viste:
Di bell'aspetto e di molto talento,
Chè vuolcene a mutar secondo il vento.

50.

Appena entra di Fausto nella stanza
S'accorge qual tener debba contegno,
Chè informato del resto era abbastanza;
Onde gli fa col capo leggier segno
Di riverenza, come si conviene
Nel mondo usar fra la gente dabbene.

51.

E in quel giorno e nell'altro che succede
Poche parole gli rivolge accorto,
Chè sa che a insinuarsi si richiede
Con chi si trova in grave duolo assorto,
Mostrarsi taciturno e addolorato,
Come colpito al par da avverso fato.

52.

Fausto non cessa mai dal sospirare
Ed Adriano far finge altrettanto:
Alfin crede sia tempo di parlare,
E a mesta voce a dir comincia intanto:
Bisogna dir signor, che pur a voi
Il viver costaggiù di molto annoi?

53.

Ahi! questa vita è piena di tormenti
Per quei che ha un cor che vive dell'amore:
E quì fassi a narrar suoi tristi eventi
E mostra ad arte, quanto egli è dolore
Vedersi da chi s'ama vilipeso,
Il qual duol da chi 'l soffre è solo inteso.

54.

Io taccio quì la storia, ch'egli intesse
Che è falsa, e nulla giova al mio racconto,
Dirò che scaltramente quella espresse
Così che gli tornò bene il suo conto.
Difatti Fausto pone in lui sua fede.
Chè chi l'intenda aver trovato crede.

55.

Oh miserabil quei che da sè stesso
Diversamente gli altri non misura!
Come a Fausto infelice, avverrà spesso
Che mai non l'abbandoni la sventura:
In questa vita deve soffrir sempre
Chi sorte da natura cotai tempre.

56.

Perciò si lega in amicizia stretta
Fausto malcauto ad Adrïan, il quale
E tempo e modo di tradirlo aspetta,
Chè in perfidia quant'altri costui vale.
Escì di carcer quasi al tempo stesso
Che Fausto esciva, e vita fe'con esso.

57.

Il persuase allor che a tôrsi affatto
La memoria straziante di Clarice,
Qualche tempo viaggiar era ben fatto.
Il rimaner quì ci tormenta, ei dice,
Dove ci colse entrambi la malora,
Dove ogni sasso la ricorda ancora.

58.

Fausto non più dal suo voler dipende,
E tutto fa quel ch'Adrïano vuole,
Ed il castel che dissi, ed altro vende,
Chè si lascia condur dalle parole,
E dai consigli dell'amico finto,
Che a tal passo a suo pro l'ha di già spinto.

59.

Gli aveva detto ch'era meglio assai
Mercanteggiar, di quello che tenere
Ricchezze in terre che non danno mai
Quel lucro che coll'or si puote avere:
Così l'inganna il furbo il malandrino
E per lo mondo mettonsi in cammino.

60.

Vedon quante città vi son più belle
E vita fan dovizïosa e lieta,
Oro sprecando in trattenersi in quelle,
Chè il falso amico non conosce meta:
E più il ruba, fingendo di lucrare
Dai danar che sovente si fa dare.

61.

Mentre i danar, che vengono rimessi
Dalle vendute terre in suo paese
Al falso amico dà perchè con essi,
Colla sua industria, faccian che sien rese
E doppie e triple sue dovizie appresso
Da farsi ricco al par di un Creso stesso.

62.

Adrian quelli in gioie ne baratta
O sotto un altro nome invia lontano
E per tal modo il traditore adatta
Tutte le fila del suo orrendo piano.
Fausto ha troppo buon cor, Fausto travede
Ed all'amico presta intera fede.

63.

Però direi che adesso era felice
Un amico credendo aver di cuore,
Nulla o poco si duole di Clarice
Chè il tempo tutto strugge, anche l'amore:
Ma quest'aura che or spira, poco dura
Anzi farà crudel più sua sventura.

64.

Dopo lungo viaggiar posero stanza
Nella città che Londra vien chiamata,
La qual tiene a ragion gran rinomanza,
E dove si può trar vita beata,
Specialmente da chi ricco si trova
Chè più ch'altrove quivi l'oro giova.

65.

Un gioruo (perchè sempre a lui dicea
Adrian d'aver fatto o questo o quello)
Gli fa palese che bisogno avea
Di gir per certo affare ad un castello,
Che è distante trent'ore da quel loco
In cui fan vita insieme in fasto, in gioco.

66.

Fausto di gir con lui mostra piacere,
E l'altro gli rispose, come vuoi:
Ma in quel castel non v'è nulla a vedere
E dopo un'ora è certo che t'annoi.
Io restarvi due giorni almen dovria....
Pensa per te qual tedio diverria.

67.

Escir dovendo io fuor per quel negozio
Che vo a trattar colà, come t'ho detto
Tu rimarresti solo, e sempre in ozio
Senza cosa trovar che dia diletto.
Pur se venir con me senti desìo
Il tuo piacer, tu sai, è il piacer mio.

68.

Fausto vi pensa alquanto, e poi decide
Di rimaner, ma il prega faccia presto:
L'altro il promette, e dentro in cor ne ride
Chè del suo tradimento il fine è questo.
Nell'indoman si parte l'assassino
E prende per l'America il cammino.

69.

Aveva noleggiato un picciol legno
Che già da un mese l'attendeva in rada.
E con quello così fuggì l'indegno.
Non era colpa truce men di spada,
Trafiggere quel cor che tanto l'ama,
Che ordirgli contro così iniqua trama?

70.

Ahi quanto è più spietato l'uom di belva!
Il debol quella per saziar sua fame
Assale e sbrana nella steril selva:
E l'uom non sol per appagar sue brame,
Ma pel vile piacer della tua pena.
Ti spoglia, ti calpesta, ti malmena.

71.

L'empio Adrïan perchè non fu contento
Del refrigerio che trovato aveva,
Che gli tolse qualunque impedimento
A trar la vita agiata che voleva?
Certo di nulla mai Fausto gli chiese,
Or ve' la ricompensa che ne rese!

72.

Non più mi meraviglia, se succede
Che molti ch'hanno cor paion crudeli,
Nè ai lamenti del frate prestan fede,
Ancor che tutte sue miserie sveli.
Tocca al buono soffrir pel malfattore
Chè ingratitudin fa di ghiaccio il core.

73.

Ma il malvagio lasciam. Di lui che attende
Di giorno in giorno il traditor vo'dire,
Parlo di Fausto, il quale non comprende
Che tanto Adrïan tardi a rivenire.
Il misero s'affanna, ambascia prova,
Ma del ritardo la cagion non trova.

74.

Alfin dopo che il sol le dieci volte
Aveva rischiarato quel paese,
Dopo chieste e richieste fatte molte
A quel castel sollecito si rese.
Colà di lui domanda a questo a quello
Ricercando ogni casa ed ogni ostello.

75.

L'abito ne dipinge e la statura,
Il colore del viso e delle chiome,
Come porta la barba e l'andatura,
Ma nessuno lo vide nè sa come
In sì picciol castel restar potesse,
O vi passasse, e alcun non lo vedesse.

76.

Non per anco in quel cor nasce sospetto,
Chè tutto pensa fuor di quello ch'era:
Si vede alfin a ritornar costretto
Chè quivi d'invenirlo più non spera.
Quale strazio crudel pel miser quando
Il tradimento imparerà nefando!

77.

Tanto egli investigò che seppe tutto,
Bench'oltre non poteva star celato,
Chè l'amico sleal l'ebbe ridutto.
Senza pietade, d'ogni aver spogliato.
Appena egli è rimasto il mobiliare,
Che vender deve per poter campare.

78.

Oh come piange e si dispera allora
Veggendosi menato a tal partito!
Ma più della miseria l'addolora
Che quel ch'amava tanto l'ha tradito.
I pianti, i lai vi lascio immaginare
Chè mie parole non lo posson fare.

79.

Miracol fu che il senno non perdesse
E quella vita che gli è tanto grave
Con ferro di sua man non si togliesse.
Egli che avvezzo al viver più soave
Che la ricchezza arreca e l'amicizia,
Or d'ogni cosa è nudo e per nequizia!

80.

Povertade, abbandono, tradimento
Fanno al tenero cor di Fausto guerra,
Che non gli danno tregua un sol momento.
Penar di più si puote in questa terra?
E l'amante e l'amico l'han tradito;
Ogni suo aver perfino gli è rapito!

81.

Passa i giorni in continovi lamenti
E la notte, che dà quiete ai mortali,
Difficilmente accade s'addormenti
O quando avvien, ritornano i suoi mali
In sogno ad apparir più truci e tetri
Nè fa nuovo vegliar che se ne spetri.

82.

Più avanti vien e più cresce l'inopia
Chè in mezzo alle ricchezze il miser nato,
Non ebbe l'istruzion che sola è propia
A ricavar guadagno dall'oprato.
Così si vede affatto restar senza
Di quel che pur bisogna all'esistenza.

83.

Incanutita già la chioma nera,
Il frequente penar l'avea ridutto
Piucchè vecchio, quantunque giovan era,
E curvo, e macilente ed egro tutto:
Onde soccorso, s'ei non trova alcuno
Ciò che il dolor non fa, farà il digiuno.

84.

Ma in quel paese v'hanno, come altrove,
Ospizi i quai ricovro danno e pane.
Chi ricco a un tempo il vide, si commove:
E là vien tratto da persone umane:
Ma questo refrigerio è doloroso
Per chi nacque nel fasto e dovizioso!

85.

Così fra breve perderà la vita
Egli che compie il sesto lustro appena.
Ma non ancor sua sorte incrudelita
Abbastanza si mostra, ch'altra pena
L'attende d'ogni duol, credo, maggiore
Chè gli torna fortuna allor che muore.

86.

Mentre saper dovete che il sleale
Che lo ridusso a tal crudo tormento,
Benchè non abbia a sua perfidia eguale
Gastigo, non gli giova il tradimento.
Segniamlo dove andò senza contrasto,
E dove mena vita in grande fasto.

87.

A Novaiorche prese sua dimora,
E per suo sfarzo facilmente trova
Chi di far relazion con lui s'onora.
Poco vale il saper, virtù non giova;
Così in quel tempo fu, come ai dì nostri,
Che sol si guarda a chi ricco si mostri.

88.

Sempre in danze, in festin vita facea,
Ma insaziabil però di sua ricchezza,
Questa sete a giocar spesso il traea
Dov'usa ogni malizia, ogni scaltrezza,
Siccome quei che gioca di vantaggio,
E il saper non gli manca nè il coraggio.

89.

Pertanto avvien che un ufficial di mare
Con lui perdendo quasi ogni suo avere
Certo atto dubbio scorge nel giocare,
Che d'esser derubato il fa temere:
Onde s'arrabbia e grida, vil marrano!
Percotendolo in viso colla mano.

90.

Adrian l'abbranca tosto pe'capelli
E di pugni per tutto lo tempesta
Chè l'altro sotto il picchia. Accorron quelli
A separarli ch'eran nella festa,
Ma non ponno impedir che al sol novello
Non avvenga fra lor mortal duello.

91.

Scelgon la spada, e coi padrin sen vanno
A battersi nel luogo destinato:
Io non vo'dir i colpi che si danno
Bensì che l'Adrïan fu trapassato
Dall'avversario ferro al collo presso
Sì che viver per poco gli è concesso.

92.

Il qual poichè si vide all'ultim'ora,
Non per cor che non ha, ma per rimorso
Al tradito suo amico pensa allora,
E dice a quei che prestangli soccorso:
Io vo'che la mia vita ormai sappiate,
E che l'estremo mio voler compiate.

93.

Quello che Vi contai racconta loro
E vuol che a Fausto quant'egli ha si dia
In sustanze, in argento, in gioie, in oro
E l'empia vita in così dir finìa:
Onde avvien che da lui Fausto tradito
Trovossi a un tratto di nuovo arricchito.

94.

Ma non gli giova, già ridotto a morte,
Anzi di più s'affligge, che in ciò vede
Un nuovo scherno di sua cruda sorte.
Onde l'un duol all'altro sì succede
Che alfin gli scoppia il martoriato core
E come visse disgraziato muore.

95.

Io non so s'altri al mondo fosse mai
Che in tanto duol la vita sua traesse;
So però che per quel che vi narrai,
Il mio dir suo penar non bene espresse,
Chè d'un tradito cor l'aspro martire
Anche chi 'l prova nol potrà mai dire.





IL CORVO

—

FAVOLA SESTA.

1.

Eravi un Re, che amò tanto la caccia
Che tutto il giorno per le selve giva
Di lepri, di fagian, di starne in traccia:
E se il carnier sua preda non capiva
Era contento piucchè avesse in guerra
Conquistata al suo regno nuova terra.

2.

Anzi del regno inver poco curava,
Ma non per questo a mano dei ministri
Bastantemente la bisogna andava,
Nè avvenirono mai fatti sinistri
Mentre la gente sua era sì queta
Che l'obbedia dall'A fino alla Zeta.

3.

Adunque questo Rege in boschi errante
In prati, in valli un giorno ritrovosse
Di bianco marmo a bella fonte avante
E sì pulita che parea che fosse
Allora allor stata costrutta, e vede
Un corvo che si muor di quella al piede.

4.

Sgorga dal rostro sangue quell'uccello,
Ed al mirar quel rosso, bianco e nero
Idea ben strana nel regal cervello
Tosto componsi, chè gli vien pensiero
Di donna aver, che mostri ogni colore
Che allora vede; e già ferito è al core.

5.

Immagina sua mente una donzella
Con occhi, e con capelli neri al paro
Delle penne del corvo, e ch'abbia quella
Le carni bianche come il marmo raro
Della fontana, e adorni il suo sembiante
Rosso color del sangue là sgorgante.

6.

Ahimè come trovar potrò io mai
Donna che unisca tanti pregi, dice?
Già quel crin, quel bel volto, e i neri rai
Quanto fin d'ora rendonmi infelice!
E riguarda la fonte; e il suo pensiero
Non si smuove dal bianco, rosso e nero.

7.

Dimentica la caccia, e come sasso
Tutto il giorno rimane al fonte appresso,
Poscia a sera alla reggia muove il passo
Sempre nutrendo quel pensiero stesso.
Prender cibo non vuol, sul letto stende
Il lasso corpo invan: sonno nol prende.

8.

E tutta notte sotto su dimena
Le gambe, e braccia nelle coltri aurate,
Che non hanno virtù di tôr la pena
All'anime che sono appassionate:
Risorge l'alba, e si dimena ancora,
Amaramente piange e si addolora.

9.

E quel dì con la notte che ne segue
E gli altri ancora quiete a lui non danno
E tante smanie senza alcune tregue
Di mesto, infermo già ridotto l'hanno,
E presto presto perderà la vita
Se pur non trova chi lui porga aita.

10.

Povero Rege, ben pietà tu merti!
Che ti valse il gentil sesso fuggire
Traendo vita ne' boschi deserti?
Or per amor t'è forza di languire.
Meglio era star con quel, chè sua parola
Benigna qualche volta ne consola.

11.

Ma per sua sorte il Rege ebbe un fratello
Dal quale egli era amato fortemente:
Questo prence avea nome Gennarello,
Che il Re veggendo infermo e sì dolente,
Indaga con scaltrezza e con amore
Qual cagïon lo meni a tal dolore.

12.

E tanto il prega, e tanto lo scongiura
Che il Re tutto gli dice; ed ei risponde:
Fatti cor, di trovarla fia mia cura.
Percorrerò le più remote spoude,
E fra non molto tornerò con quella
Che senza posa il cor sì ti martella.

13.

Se di partir, fratel, tu mi permetti
In cor mi sento certo di riescire,
Così avran fine in te que'maledetti
Sospiri e lai che ti faran morire.
L'abbraccia il Re, e alquanto si rincora
E dice per pietà non por dimora.

14.

Gennarello il doman raccoglie quante
Trova nel regno peregrine cose.
Arma un naviglio, e vela per Levante,
Chè sa che quel paese prezïose
E stupende beltà sempre rinserra
Quali veder si ponno sulla terra.

15.

Per più giorni veleggia: e in ogni lido
Dove sorge cittade, ovver castello
Si ferma per guardar, se avesse nido
La beltà, cui va in cerca pel fratello.
Ma nulla inviene, e pur non si confonde
Chè spera di trovarla in altre sponde.

16.

Così vagando, un giorno gli vien fatto
Di veder un bel falco, e si ricorda
Che il german di tai cose andava matto.
In farne acquisto subito s'accorda
Col mercante, che vuol danaro assai,
Ma ai principi il danar non manca mai.

17.

E similmente compra uno Stallone
Che il più bello nessun ebbe mai visto,
E questo e il falco nella nave pone
Per farne dono al suo fratello tristo,
Se mai ritorna senza ritrovare
La donna per la qual percorre il mare.

18.

Alla fine pervenne nell'antica
Di Bisanzio città, colà decide
Di riposarsi un po'dalla fatica
Che gli apportàr le terre che già vide.
Per due giorni si ferma ad un ostello
E al terzo torna in giro pel fratello.

19.

A dritta, ed a sinistra per la via
Si mette riguardando sotto, sopra
E nei balcon, e nelle porte spìa
Se la beltà che cerca alfin discopra,
E tanto a ritrovarla si diè pena
Che omai vicin si sente a perder lena.

20.

In questo un vecchierel gramo e pezzente
Incontra, che gentil gli fa saluto,
E gli dice: Signor, che mai tua mente
Pensa di triste, che ti fa sparuto?
Gennarello lo guarda con mal atto,
Gli dà moneta, e seguita il suo fatto.

21.

Ma il vecchio il ferma, e dice: Signor mio
Non tanta boria. Perchè son mendico
Forse un consiglio dar non posso anch'io?
Ti ricorda di quel bel detto antico;
L'abito non fa il monaco; ed ancora
Che il tapinello può giovar talora.

22.

E vorrebbe pur dir, ma Gennarello
Tornando in sè medesimo, comprende
Che quanto disse quei gli va a pennello,
E di che cerchi instrutto tosto il rende,
Il qual risponde: Signor mio, ben vedi
Che io ti posso servir piucchè non credi.

23.

Vien con meco per pochi passi avante,
Che una figliuola ti farò vedere,
Della qual genitore è un negromante.
I pregi che tu brami deve avere:
Mi dà pan, se a sua casa vo a accattare,
E mentre mel darà la puoi guardare.

24.

Così fece, e la figlia si presenta
Porgendo di sua mano al vecchio pane,
E Gennarello ravvisar non stenta
Colei di cui va in traccia, e non rimane
Maravigliato più, che il suo fratello
Per sì nuova beltà perda il cervello.

25.

Dà una borsa al pezzente, e lo ringrazia,
Torna all'ostello, e paga il conto all'oste
Il qual gli ruba ben più d'una crazia,
Chè non capitan sempre simil poste.
Poi va alla nave, e prende seco alquante
Robe da donna, e infingesi mercante.

26.

Poi nella strada in cui la bella ha vista
Andando, grida come suol la gente
Che vende per la via: Chi far provvista
Vuol di merli, di trine d'occidente,
Di stoffe, e di broccati e di chincaglia?
Di cose che nessun mercante uguaglia!

27.

La figlia, che così sente gridare
Tosto al balcone per veder si rese
(Chè s'han le donne sempre a riguardare
In certe cose, tutte di un paese)
E lo chiama e richiama, e Gennarello
Non mostrando ansietà sale bel bello.

28.

Appenna entrato, a lei fa bella mostra
Di sue merci, che son tutte straniere:
Essa le loda assai, e si dimostra
Desiderosa di poterle avere;
Ma Gennarello dice: Mia signora
Ho delle robe assai più belle ancora.

29.

Venga alla nave mia, dove potrà
Una scelta far ben come desìa:
Son cose non mai viste: già si sa
Che il più bel non si porta per la via.
Venga signora, che io mi parto presto
E non so se domani in porto resto.

30.

Il babbo è fuor, dice ella, e come gire?
V'han pochi passi, e presto si ritorna,
Risponde Gennarel: deggio partire,
Nè perda l'occasion che più non torna.
Meni seco una schiava e in men d'un'ora
Stia certa che ritorna alla dimora.

31.

Livia consente, che questo è il suo nome,
Ed esce fuor di casa col mercante.
Vanno al naviglio, e appena entrati, come
Co' suoi egli ebbe stabilito avante,
Mentre le stoffe rare fa osservare
Mette vela la nave e solca il mare.

32.

La bella figlia, che nulla sospetta
Or sceglie l'una cosa, or sceglie l'altra,
E si scorge che in questo è assai perfetta
Siccome in contrattar non meno scaltra:
Gennarello fa sempre il mercatante
E intanto si discostan da Levante.

33.

Livia paga le merci, e vuol uscire,
Allor più occulto non può star l'inganno.
Oh come piange, quando sente dire
Che ben lunge da casa sua si stanno!
Corre sovra coperta, chè nol crede,
Ma sen'accerta, ch'acqua e ciel sol vede.

34.

Misera me, che feci mai che m'abbia
Il ciel a darmi così fier martirio!
Dice, e la veste stracciasi per rabbia,
Chè già si truova presa da delirio.
Gennarello si tace, e lascia fare,
Chè non gli sembra tempo di parlare.

35.

Ma poi che vede, che si quieta alquanto
(Sempre la calma vien dopo burrasca)
Dice signora mia da parto il pianto
Chè la lasagna sul formaggio casca.
Principe son, e voglio maritarla
Al mio fratel maggior che saprà amarla.

36.

Si rasserena Livia, e pur s'astiene
Mostrar al prence, che le dia piacere
Quel che palese allor fatto le viene.
Gennarel vede, e finge non vedere,
Ma segue a dir: Vo'darla a mio fratello
Sovran possente, generoso e bello.

37.

Quindi la storia intera del germano
Le narra perchè appieno si conforti,
Ed ella vien giuliva a mano a mano
Che intende quanto amor quel Re le porti.
Amor!... E chi non sa ch'ogni figliuola
Per lui fassi ridente, e si consola?

38.

Onde tranquilla scende a rivedere
Le belle cose, che le furon pania
Dello quali abbellirsi è in suo potere.
Pel suo paterno tetto più non smania
E quasi affatto scorda il genitore,
Tanto l'inebria di quel Re l'amore!

39.

Ma mentre lieti con buon vento vanno
Fiera burrasca non prevista nasce,
E omai la nave regolar non sanno.
Pur Gennarel non perdesi in ambasce,
Taglia le vele, ed al timon si rende
E dai venti e dall'onde si difende.

40.

Parlar in questo due colombi ascolta
Che lor ali posár sull'alber grande:
Geme il maschio, e la femmina rivolta
A lui dice: Ch'hai tu, caro, che mande
Sì triste accenti? E quello a lei risponde
Se piango, o dolce sposa, n'ho ben d'onde!

41.

Io veggio quel che regola la nave
Che un falco tien da dare a suo fratello:
Appena questi regalato l'have
Al Re, negli occhi il beccherà l'uccello;
Col dirglielo potrebbe il Re salvare
Ma il dirlo il farà in marmo trasformare.

42.

Quindi si tace il maschio: ma in brev'ora
A gemere ritorna come prìa.
E la femmina a lui: Tu piangi ancora?
Quale ti muove mo' malinoolia?
E quei risponde: Mi perdona o sposa,
Chè nuovamente io scorgo triste cosa.

43.

Quì pur destrier superbo pel germano
Ritien, tu vedi, il prence Gennarello:
Ma appena il Re su quel porrà la mano
Che da un suo calcio avrà pesto il cervello:
Col dirglielo potrebbe il Re salvare
Ma il dirlo il farà in marmo trasformare.

44.

Torna cheto il colombo, ma per poco
Chè rinnova la trista cantilena,
E la femmina a lui: Ben lungo è il gioco!
Or che tu vedi che ti apporti pena?
Cosa, soggiunse il maschio, io scerno ancora
Che più dell'altro viste m'addolora!

45.

Guarda: vedi laggiù la bella figlia
Ch'egli rapì pel suo fratel diletto?
La notte che a consorte il Re la piglia
Un drago il sgozzerà nel regal letto.
Col dirglielo potrebbe il Re salvare
Ma il dirlo il farà in marmo trasformare

46.

Detto così, quo'duo colombi al paro
Fendon per l'aer, che si fa sereno,
E le nebbie che il sol già scoloraro
Al poggiar degli augei spariro appieno:
Cessa fortuna, e l'infuriar del vento
E il mare in calma torna nel momento.

47.

Resta confuso Gennarel che ha udito
Quanto disse il colombo, e non sa quale
In sì tremendo bivio tôr partito.
Se taccio al Re, se parlo a me fo male:
Che deggio far?... Poi dice aspetterò,
Che venga il caso e allor provvederò.

48.

Più non vi pensa, e scende a consolare
La bella Livia, che sofferse assai,
Per la fortuna, che sconvolse il mare.
Si rincori, le dice, han fine i guai,
Già siam vicini ad approdar la sponda
Dove regna il fratel: non si confonda

49.

Difatti il sol tre volte non risplende
Che già s'ode gridar dalla veletta:
Terra, terra; ed ognun tosto si rende
Sovra coperta, e tempo non aspetta.
Quindi succede un grido di contento,
Chè per la terra cessa ogni tormento.

50.

Mentre si fa tripudio nella nave.
Una lancia al fratel il prence invia
Che dell'arrivo, e quanto fatto egli have,
E con chi venga, a lui novella dia.
Livia intanto, che è istinto di donzella
Dassi ogni cura per parer più bella.

51.

Il Rege alla partenza del germano
Avea nudrita qualche speme in core,
E poi temè che tutto andasse vano;
Per altro un po'scemò l'aspro dolore,
Chè si sa ch'ogni cosa il tempo scioglie
Ed hanno requie le più acerbe doglie.

52.

M'alla novella tanto inaspettata
Riman qual uom che in un crodo e discrede,
E il fatto fa narrar più d'una fiata
Tanto che al detto presta intera fede:
Poi comanda, che tutta la città
Faccia gran festa, e al porto se ne va.

53.

Appunto arriva là quando il naviglio
Già fermo è in porto e salpa Gennarello
Colla fanciulla insiem dal negro ciglio:
Il prence la presenta al Re fratello
Ch'appena si contiene dal piacere
Veggendo che sorpassa il suo pensiere.

54.

In questo il falco di veder gli avvenne
E dice, quanto è bello! Ed il germano
È vostro questo ancor; ma quando venne
Il Rege accarezzandol colla mano,
Gennarello il percosse nella testa
Sì forte che l'augello ucciso resta.

55.

Il Re riman sorpreso, ma si tace
Chè in mente allor non ha che la donzella
E ragiona con lei, che sì le piace:
Ma dalla nave mentre ch'ei favella
Sbarcan quel bel caval, che non ha pari
E mostra la sua razza dalle nari.

56.

Onde al Re, che l'ammira, voglia prende
Di subito salir di quello in groppa,
E quando per montarlo la man stende
Gennarello il destrier col brando azzoppa.
Il Re stupisce, sente rabbia in petto
Ma nol mostra di Livia per rispetto.

57.

E verso la sua reggia muove il passo
Fra il popol che s'affolla per vedere
La bella donna, che lo fece lasso:
Non s'odono che voci di piacere,
Chè quando ride il Re rider ben sanno
Tutti quelli che intorno lui si stanno.

58.

Al tramonto del sol vi fu banchetto,
Poscia fuochi di gioja e luminara,
E quando i Sposi augusti vanno a letto
Le colubrine tutte il castel spara.
Festa più bella alcun non vedrà più
E felice può dirsi chi ci fu.

59.

Ma Gennarello che ricorda ancora
Quanto udì dai colombi sulla nave,
S'asconde sotto il letto di buon'ora
Armato di coltello, e nulla pave.
Ogni luce difatti è appena spenta
Che un fiero drago addosso al Re s'avventa.

60.

Gennarel contro quel si scaglia tosto
E fere in alto, in basso, a manca, a diritta,
Sicchè il drago dal Re tiene discosto.
Ma nel spesso vibrar gli resta infitta
La punta del coltel nel colonnato
Che sostiene il regale aureo parato.

61.

Così s'adopra per staccar la lama
E in quel che il tenta avvien che svegli 'l Re,
Il qual sua gente a tutta voce chiama
Chè quel che il scosse vuol saper cos' è.
Arrabbia quando vede il suo fratello
Nella sua stanza armato di coltello.

62.

Perchè al venir de'suoi con mille faci
Il drago era sparito. E dice poi
A lui con ira, e in modi i più mordaci.
Vincol di sangue cessa omai fra noi,
Mi ricordo del falco e del cavallo,
Ai Giudici sia tratto pel suo fallo.

63.

Misero Gennarel! che mai ti vale
L'aver pel tuo fratel cotanto oprato,
Se quegli a un'apparenza sol di male
Al carnefice tosto ti ha mandato?
Chè sapendo che il Re pel fatto infuria,
Che s'impiccasse decretò la curia.

64.

Invan la buona Livia s'interpone
Perchè faccia al fratel grazia il sovrano,
Quei più per lui non vuol udir ragione
Chè già lo diede alla giustizia in mano.
Le sue offese, diceva, furon tre,
E non s'offende che una volta un Re.

65.

Ma Gennarello udita la sentenza
Pensa, ch'era men mal l'aver parlato,
Chè almen così sarebbe morto senza
Disnor, essendo in marmo trasformato:
E chiede di parlar pria di morire
Al Re, che grave cosa gli have a dire.

66.

La grazia fu concessa, e a lui condutto
Fu innanzi per poter franco parlare:
Allor dei due colombi 'l fece instrutto
E quanto udì nel burrascoso mare.
Il Rege stupefatto si commove,
Ma è tardi, chè il fratel più non si move.

67.

Statua rimane nel regal salone
A memoria di quanto amor portasse
Al fratel suo, e qual fu il guiderdone:
Quantunque, a dir il ver, s'addolorasse
Al miserando fato, quel sovrano
Che sempre ebbe desir del suo germano.

68.

E mai non lascia giorno di portarse
In quel salone, e vi riman molt'ore,
E di cenere tien le chieme sparse
Chè come il primo dì prova dolore:
Nè giova che la Livia le consoli
Col mettergli alla luce due figlioli.

69.

I quai poi grandicelli ei li menava
Nell'ampia sala, che lo fa dolente,
E lor la storia del fratel narrava.
Quando un giorno gli appare e di repente
Un vecchio venerando nell'aspetto
Che grave a lui rivelse questo detto:

70.

Dimmi, che tu daresti per avere
Il tuo fratello ritornato in carne?
Ed ei: La vita mia, ogni mio avere:
E il vecchio a lui: Di più bisogna darne.
Se il brami in vita, i figli dei scannare
Poi del lor sangue il marmo inter bagnare.

71.

E in quello il vêglio dileguossi a un tratto,
Lasciando il Re qual uom che più non sente.
Poi si riscuote, e dice, che ho mai fatto
Che io m'abbia a rimaner così dolente?
E quindi guarda il marmo, e s'addolora,
E quinci i cari figli, e par che muora.

72.

E ritornando a riguardar, decide,
Che chi ha più merto viva, e colla spada
D'un colpo solo i figlioletti uccide.
Poscia raccòr lor sangue in vaso bada,
E il marmo bagna dalla cima al fondo,
E tosto Gennarel ritorna al mondo.

73.

Gli abbracci, i baci che si son scambiati
Allor che insiem si videro i fratelli
Chi può contar, se i mille si son dati?
Mentre l'uno non vuol che più favelli
L'altro di scusa, tornano agli amplessi
E ai baci ancor più teneri e più spessi.

74.

Ma quì fassi la scena dolorosa,
Chè arriva per cercar de'suoi figlioli
Livia madre di lor tanto amorosa.
Avviene, ahimè! che appena si consoli
Di Gennarel; pei cari figli spenti
Furibonda la misera diventi.

75.

E senza motto dir, si slancia fuore
Da un balcon della sala per morire,
Ma la rattiene un vecchio dal furore,
Quel vecchio che il Ro vide comparire:
Che dice: Figlia mia non lagrimare,
Ogni sofferto mal per me scompare.

76.

Guardami ben! Il padre tuo non vedi?
Il qual sì tristamente abbandonasti.
De'figli uccisi a te la pena diedi
Che per l'offesa a me fatta, mertasti.
Or vivi te li rendo, e ti perdono,
Chè sai quanto ne costi un abbandono.

77.

E poi disse rivolto a Gennarello:
Tu pur punii pel rapimento audace,
Chè a satisfar le brame d'un fratello,
D'un genitor non turbasi la pace.
Ti perdono: però, che è colpa apprendi
Oprar quel ben col qual poi altri offendi.

78.

E verso il Re: Tu pur volli punito,
Perchè come costui tu m'offendesti,
E perchè col fratel hai sì infierito
Dal qual aver quanto si puote avesti.
È fallo per ciascun l'esser ingrato,
Ma nei grandi si fa più vil peccato.

79.

Nel darvi pena non cercai vendetta,
Ma volli ammaestrarvi; e da quì innante
Sarete assai contenti, chè vi aspetta
La vita più felice e consolante,
Disse il vecchio, e qual fulmine s'invola:
Così mi tocca terminar la fola.





GIANNI

FAVOLA SETTIMA

1.

Viveva in un paese presso il mare
Col suo figlio una donna in miser stato:
A lei sollievo alcun non potea dare
Tanto fu scemo, e tanto trasandato.
La madre aveva nome Ceccarella.
E al suo figliuol diceva Gianni quella.

2.

Egli era brutto, e senza tratto alcuno,
Ma docil era, e buono aveva il core,
Nè si doleva se soffrìa digiuno,
(Del qual pativan essi per molt'ore)
Ma di cucina stavasi in un canto
Attendendo qualcun soccorso intanto.

3.

Non l'aspettava invan, perchè la gente
Del suo paese dava spesso aiuto:
Onde lo vedi allor tutto gaudente,
E più se trova il ventre suo pasciuto;
Non la madre così, cui molto spiace
Che in nulla il suo figliuol riesca capace.

4.

Frattanto un giorno un moggio di farina
Lor fu donato, e Ceccarella dice:
Va, Gianni alla boscaglia quì vicina
E fa' legna di sterpo e di radice,
Chè schiacciate vo'friggere con lardo,
E non pôr, come al solito, ritardo.

5.

Prende seco un pennato, e fuor s'avvia:
Ma non crediate che si dia gran fretta,
Ch'anzi si ferma quasi in ogni via
Per veder tutto quanto lo diletta:
Ed or guarda alla mostra d'un barbiere,
Ed or più spesso a quella d'un ostiere.

6.

Alfin suoi passi ha vòlti alla campagna,
E scorge tre ragazze che in un prato
Si stan dormendo, a cui la fronte bagna
Copïoso sudor; chè il sole alzato
A mezzo del suo giro, le percote
Co'suoi raggi dai piè fino alle gote.

7.

E Gianni cui dispiace veder quelle
In guisa tale, taglia rame e fronde
Dall'arbor, ch'è più presso, e fa con elle
Riparo, che dal sole le nasconde.
Quindi vassene al bosco per far legna,
E un vecchio tronco sradicar s'ingegna.

8.

Lasciamolo pur là quel vero Gianni,
Chè prima che quel tronco abbia tagliato
Non ore o giorni, ma ci voglion anni:
Se non ch'a quelle che dormian nel prato,
Svegliandosi, recò sommo piacere.
Ch'alcun di farle orezzo ebbe pensiere.

9.

Le quali essendo fate, virtù hanno
Ogni cosa di far che più lor piace,
Così al Gianni benigno augurio fanno,
Che, quanto imaginar sarà capace,
Abbia pur dello strano e del portento,
Tanto lui riesca e faccia nel momento.

10.

Perciò quel tronco or taglia che v'ho detto,
Ma quando il vede a terra, e così grosso,
Dice, costì lasciarlo son costretto,
Oh mi portasse almen, poi ch'io nol posso!
Ed ecco il tronco tosto se ne va,
E Gianni l'accavalca come sa.

11.

Potete imaginar, quando che arriva
Entro in città su tal cavalcatura,
Se gente accorra dietro! Chi fa evviva,
E chi fischi e chi urli a dismisura,
Ma Gianni non sgomenta a tal fracasso
E stassi a cavalcion come un Gradasso.

12.

Destrier vedeste sotto man maestra,
Ch'or s'arresta nel corso ed or si slancia,
E si volge ora manca ed ora a destra
Secondo che lo spron lo tocca in pancia? . . .
Ebben ! Quel tronco, appena in piazza giunto,
Fa quelle mosse tutte per l'appunto.

13.

La figliuola del Re (chè quivi ha loco
La reggia) pel rumor corso al balcone,
E come vide quel mirabil gioco
Diè in tal scroscio di risa, che il babbione
Se n'ebbe a sdegno, e con gran stizza disse:
Almen di me che burla, concepisse !

14.

Quindi verso sua casa volge il passo
Seguìto sempre da molta ciurmaglia,
Che regalando il va di qualche sasso,
Onde la Forza allor quella sbaraglia,
E come accader suole d'ogni cosa,
Fu obbliata la scena prodigiosa.

15.

Dopo tre mesi alla real figliuola
Prende nausea sovente, o più va avante
Ingrossa tanto ch'have il corpo a gola.
Il Re che vede questo, nell'istante
Chiama a raguno i consiglier di stato
Chè impunito non vuol tanto peccato.

16.

E vuol s'uccida tosto la sua figlia
Che a così illustre schiatta fe'disuore;
M'altramente da questo lo consiglia
Di quel consesso la parte maggiore,
Che dice, esser giustizia l'aspettare
Ch'essa si sgravi, pria di condannare.

17.

Piacque il consiglio al Re, e s'aspettasse
Il parto della figlia decretò.
Ma mi par che di molto non andasse
Che di due maschi quella si sgravò.
Il Re sdegnato disse, che si attende?
Vo'veder s'or qualcun pur la difende.

18.

I consiglieri ai quali salvar preme
La principessa benchè rea n'appare,
Quando si trovan ragunati insieme
Persuadono il Re di ritardare
Fin che i nipoti sieno grandicelli
Onde il padre conoscer poi per quelli.

19.

Perchè la pena mertasi maggiore
Colui che la mal cauta have sedutta,
E in tal modo godrebbe il malfattore
D'aver commessa quella colpa brutta:
E disser d'indugiar per anni sette,
Ed il sovrano a quel consiglio stette.

20.

Sperano per tal modo i consiglieri
Che il Rege da tant'ira si distolga:
Chè molce il tempo i cuori più severi
E avvien che dello sdegno il freno volga,
Ma di quell'onta il Re troppo irritato
Dopo sett'anni ancor non è placato.

21.

E richiama a consiglio. E che s'ha a fare,
Disse, rivolto a quel consesso? Il quale
Opinò che si avesse ad apprestare
Per tre giorni un banchetto nel reale
Palazzo, dove fossero invitati
Tutti i grandi del regno e gli ottimati.

22.

E che i fanciulli a quelli stian presenti
Ch'alcerto in loro parlerà natura,
Onde con festa e con giocosi accenti
Mostreranno il lor padre a dirittura.
Piacque la cosa al Re, e il giorno dopo
Fu un bando proclamato a tale scopo.

23.

Sei volte il sol nel mar non si è tuffato,
Che in una immensa sala della reggia
Lauto banchetto stavvi apparecchiato,
E in argento ed in oro vi pompeggia
Vasellame qual mai visto si sia,
E un migliaio di gente vi capìa.

24.

Tre mezze lune forma quel gran desco,
E v'ha nel centro d'ogni mezza luna
Piramide di gradi, ordin moresco,
De'quali ognun quelle vivande aduna
E 'que'vini che scalchi che coppieri
Dispensano agli assisi cavalieri.

25.

Quì vi vorrebbe certo altra favella
Che la mia onde dir e quali e quante
Son cose peregrine sovra quella
Triplicata piramide; fûr tante
E tali, ch'oggi pur farian rumore
Traendo plausi da ciascun scrittore.

·26

Vi son tribune della sala ai lati,
Da cui dan tube, pifferi e timballi,
Melodici concenti varïati
Da suon di voci in coro ad intervalli:
V'è co'nipoti il Re, nè manca giorno.
Ma l'autor non discopre dello scorno.

27.

Onde vuol non più indugio, e che la figlia
Sia tratta colla prole a infame morte,
Ma il regale consesso lo sconsiglia;
Chè, se il convito non riescì di corte,
Dice, altro darne al popolo bisogna,
Chè là potria celarsi la vergogna.

28.

Così fu fatto: e un dì scorgesi in piazza
Un'ampia mensa a ferro di cavallo,
A cui dee intervenir l'infima razza.
Un fonte v'è nel mezzo di cristallo,
Ch'ha ripiena di gnocchi la sua vasca
Su cui, da quel, formaggio e burro casca.

29.

Una guglia su base di crostata
Evvi del fonte ad ogni laterale,
Che di cibi diversi vien formata.
Qual si compon di polli arrosto, e quale
D'affettati prosciutti e mortadelle
Qual di ciccioli e quale di frittelle.

30.

Dai mascheron di quelle basi, stanno
Disciolte le catene, che son fini
Salsicciotti; ed invece quelli vanno
Spillando bianchi, rossi e neri vini,
La gradinata poi venne costrutta
D'ogni sorta di fresca e secca frutta.

31.

Già da quel dì che il bando è fuori uscito,
Per la città non s'ode che parlare
Di questo abbondantissimo convito.
Il popol che non sempre ha da mangiare
V'accorre in folla, e quindi v'è pur Gianni
Che indossa, come ognun, da festa i panni.

32.

Chi può dir qual rimase il Re, che sente
Babbo! Babbo! chiamare quel babbèo,
Dai nipoti co'quai si sta presente,
Onde scoprire dell'affronto il reo?
So che, veggendol così brutto, esclama:
Oh vantatevi mo, se donna v'ama!...

33.

Vien tosto catturato il pover Gianni,
E il sovran suo consigilo convocato,
Disse al supplizio estremo si condanni
Mia figlia con costor: troppo ho indugiato;
E quì non s'ode proferir parola
Che difenda la misera figliola.

34.

Soltanto i consiglier quel Re pregaro
Che le mani in suo sangue non lordasse,
E per questo piuttosto il consigliaro
Che dell'onde in balìa li gettasse:
Facciasi botte, disser, per serrare
Insiem li rei, e la si getti in mare.

35.

E tutti fûr rinchiusi l'indomani
Dentro una botte, e quella in mar si caccia;
Ma una fantesca ch'avea sensi umani
Di soppiatto a color frutte procaccia,
Onde più dì vivendo alla ventura
Qualcun li salvi dalla morte dura.

36.

Io non so dire i pianti ed i lamenti
Di codesti sgraziati entro la botte,
Che van sbattuti da furiosi venti
E dall'onda che par che quelli inghiotte:
Ma vi dirò, che a Gianni la figliola
Così volse, piangendo, la parola:

37.

Oh dimmi tu quando mai t'ho veduto
Onde sii padre a questi miei figliuoi?
E che io sia madre lor com'è avvonuto?
Le risponde il balordo: Se lo vuoi
Da me saper, dei frutti m'hai a dare....
Ed essa dàune quanti può ingoiare.

38.

Così le conta quella storia prima
Del tronco che a lei mosse tanto riso,
E che per ciò beffato allor si stima;
Onde per rabbia d'essere deriso
Le fece il mal augurio, che io narrai
Il qual fu sol cagion di tauti guai.

39.

La figliuola del Re, cho questo sente
Pensa fra sè che cotestui può molto:
Così dice, perchè non nutri in mente
Desir da questa botte d'esser tolto,
E che invece un navilio essa diventi,
Non più dell'onde scherno e delli venti?

40.

E Gianni sempre bestia, vuole in pria
Che frutti secchi gli abbia quella a dare.
E poscia, come vuol essa, desìa.
E vedi quella botte diventare
In men che il dico, una superba nave
Chè il nocchier, che la ciurma, che tutt'have.

41.

La principessa allor fatta giuliva
Appresso un giorno di cammin, scorgendo
Non di molto lontan, amena riva,
Soggiunse a Gianni: Dimmi non comprendo
Come non brami di lasciar quest'onda
Per poi viaggiar nella vicina sponda?

42.

E quei le chiede, come sempre frutta:
Ed ecco dopo che il nocchier la prora
Volge alla sponda, e quella gente tutta
A terra vien discesa in poco d'ora:
E la nave in un cocchio si trasmuta,
Poichè Gianni tal cosa ha conceputa.

43.

Il pilota divien auriga esperto,
La ciurma cavalcanti e camerieri,
Le vele e i remi vanno a trotto aperto
Chè tosto fûr cangiati in destrïeri.
In questa guisa corron molte miglia,
Finchè cangia pensier la regal figlia.

44.

La quale accorta che può Gianni tutto
Quanto che vuole, allora desïando
Che il suo viaggio al finire sia condutto,
Dice con lui, ma prima gli vien dando
Di frutta secca: Chè non fai pensiere
Di quì far sosta, e bel palagio avere?

45.

Vedeste il gran palazzo voi di Pitti,
O quello di Caserta, o di Versaglia,
O quanti altri la storia vi ha descritti?
Questo che brama Gianni tutti uguaglia
Anzi direi sorpassa, quivi nato
Dopo la pioggia come fungo in prato.

46.

Immenso ovale con giardin nel mezzo
È la forma che mostra il gran palazzo:
Ha quattro porte, ed a goder l'orezzo
Ogni ordine circonda ampio terrazzo,
Che al bisogno si chiude, o con persiane
O con cristalli, o con seriche indiane.

47.

L'opulenza che poi si scorge interna
È qual non fu mai vista in altro loco,
Chè imperador, o rege, o chi governa
Di chi può tutto al confronto val poco:
E più la principessa suggeriva
A Gianni quel ch'ei certo non capiva.

48.

Stanze e sale dorate, e dei più rari
Marmi incrostate dalla cima al fondo
Son da arnesi abbellite senza pari,
E da arazzi di gusto il più fecondo,
E da lumiere d'ambra e di corallo,
Da vasi d'or, d'argento e di cristallo.

49.

Presa quivi dimora poi consiglia
Gianni a desiare d'esser savio e bello,
E tosto soddisfatta vien la figlia.
Intanto il di lei padre, dopo quello
Sever giudizio, che dannolla al mare
Di quiete un'ora non potè gustare.

50.

Chè, quantunque egli ignori che fu ingiusta
La data pena, or sa cho torna meglio
Sempre il perdono, che non mai disgusta.
Anzi n'avrìa sollievo fatto veglio,
Chè nulla al mondo v'ha che più consoli
Del ritrovarsi presso a' suoi figliuoli.

51.

Così traendo la sua vita grama
Di giorno in giorno perde nel vigore,
Crescendo della figlia in lui la brama:
Onde a smuoverlo alquanto dal dolore
Lo consigliaro i suoi di gire a caccia,
Sperando che quel moto ben gli faccia.

52.

Dopo qualch'anno avvien, che un dì la pesta
D'una cerva inseguendo il Re devìa
Dal cammin ch'esce fuor della foresta,
E tanto gira di trovarlo prìa,
Che cade il sole, e fassi oscura sera
Così che d'invenire i suoi dispera.

53.

E veggendo lontan lume che addita
Una qualche magion (e quella appunto
E di sua figlia) volge là sua gita,
E corre a tutta briglia, chè consunto
Si sente dalla sete e dalla fame
Sperando di saziar colà sue brame.

54.

Difatti trova aperto un gran palagio,
E più s'inoltra un allestito desco
Da poter ristorarsi a suo bell'agio.
Luce siderea con soave fresco
Rendon gradita e amena quella posa,
Dove non manca la più picciol cosa.

55.

Duo be'fancinlli (e sono i suoi nepoti,
Che fatti grandicelli non ravvisa)
Son pronti a prevenirlo ne'suoi voti
Così che il Rege di sognar s'avvisa
O a qualche incanto d'essere in balìa
Chè cosa natural quì par non sia.

56.

Ma il smarrimento nella selva avea
Fatto lasso cotanto il Re, che allora
Resistere al vegliar più non potea:
E i due fanciulli non metton dimora
A menarlo di quinci in altra stanza,
Che la prima in delizia sopravanza.

57.

Aureo parato quì l'alcova inombra
Ove olezzan le piume e i bianchi lini,
Del più legger rumor affatto sgombra,
Onde chi v'entra è forza al sonno inclini:
Così il Re non istende il corpo lasso
Sotto le coltri che il direste un sasso.

58.

Tutta la notte, e mezzo il giorno appresso
Dormiva il Rege, e quando risvegliosse
Da prima non credè quasi a sè stesso,
Chè la desiata figlia a lui mostrosse,
La qual, m'abbraccia, padre mio, le dice,
Colpevole non son, fui infelice!

59.

E i figli lui presenta, ed il marito,
Che il Re non riconosce più per quello
Che il rese col suo sangue inviperito,
Veggendol di buon tratto adesso e bello.
Ma la cosa com'è dalla figliuola
Impara, e non è a dir se si consola.

60.

Ma si rattrista a un tempo poichè sente
D'averla fatta sofferir cotanto,
Mentre essa d'ogni colpa era innocente,
Onde versa dagli occhi amaro pianto,
Che il rascingan la figlia, ed i nipoti
Ed il marito, tutti a lui devoti.

61.

Dice la figlia: Il mal sofferto accresce
Il piacer che si prova nel presente,
E siccome son certa, che rincresce
A voi mio padre star non altramente
Che a noi sempre vicino, il Gianni nostro
Farà, chè tutto puote, il piacer vostro.

62.

Questo palagio verrà posto in faccia
Del vostro appena voi lo desïate,
E a lui di farmi sposa non vi spiaccia
Onde l'onte s'obliin non mertate.
Rispose il Re, quel che tu vuoi sia fatto,
E nel suo regno tutto andò in un tratto.

63.

Giulivo il Rege a tal nuovo portento
Dà festino in sua reggia per tre giorni,
Dove ognun vi può gir con vestimento
Qual più gli piaccia, o creda più l'adorni,
Esser deo di costume purchè sia
Moderno o antico, e non di fantasia.

64.

Un sfarzo egual di gusto e di ricchezza
Non fu mai visto prima, nè dappoi,
Ch'ogni dove il veder cresce vaghezza
Quante foggie in vestir usaro Eroi
Imperador, Re, Prenci, Cavalieri,
Regine, Dame, Castellan, Guerrieri.

65.

Berrette, piume, caschi d'or, turbanti,
Bende, corone, tuniche, preteste,
Zimarre, usberghi, giustacuori, manti
Inanellate chiome e rase teste
Fan mostra quivi, così par si veggia
Il mondo inter riunito in quella reggia.

66.

Si fêr le nozze, e più gran feste in piazza
La ruffa, il palio, ed altri giuochi; a sera
V'ha veglia *gratis* dove ognun gavazza.
I Prenci fûr felici da quell'êra,
Ed apprendiamo noi da sì bel fine
Che al soffrir l'innocenza have un confine.

–⊛–



IL PAGGIO

FAVOLA OTTAVA

1.

D'Altomonte si stava un dì 'l Sovrano
Su canapè disteso per diletto,
Quando sentissi punzecchiar la mano
Da una pulce, la qual in men ch'è detto
Acchiappa, chè la vuol schiacciare tosto,
Ma perchè bella la serbò piuttosto.

2.

E in un picciolo vaso di cristallo,
Che a tal fin parea fatto, rinserrolla,
E di quattro ore in quattro, s'io non fallo,
Col sangue del suo braccio nutricolla.
Così quella ingrossava a poco a poco
Che il vasetto divenne angusto loco.

3.

Quindi scelse un fiaschetto, e a dirla breve,
Fra due anni sì grande diventò
La pulce, che il regal sangue si beve,
Ch'un asin marcheggiano sorpassò,
Onde il Re si spaventa, nel pensiero
Che a nutricarla non gli avanzi il siero.

4.

E di sua man l'uccide, chè un secreto
Deve esser per la corte, infuor la figlia
Che il sa di palesarlo con divieto:
Poi la scortica, e sol la pelle piglia
E getta il resto dentro un trabocchetto
Mentre al suo scopo potria far difetto.

5.

Il qual è, che la figlia sua vuol dare
In isposa a colui, che cotal pelle
Qual vestisse animal sa palesare:
Pensa ei che simil bestia, non in quelle
Regïoni, nè in altre fu mai vista,
Onde sarà la figlia ardua conquista.

6.

E se alcun riuscirà spiegar la cosa
Bisogna, ch'e'sia ben di molto instrutto:
E contenta dovranne esser la sposa
Chè il merto del saper sta sovra a tutto,
Caduca è la beltà, la forza, l'oro,
Ma la scienza riman stabil tesoro.

7.

Onde un bando quel Re per tutto il regno
Ed altrove mandava a cotal fine:
Ma non perciò va bene il suo disegno
Chè le viste dell'uomo hanno confine:
La figlia, che Aldagisa era nomata
Portava amor a un prence di Granata.

8.

E fe' pensiero di chiamare un paggio
Che molta attenzïon le dimostrava,
E lo teneva per onesto e saggio
Come ubbidiente: chè non mai maucava
A tutto quanto spetta al suo servizio:
Ma invece era sentina d'ogni vizio.

9.

Ahi! molta al mondo v'ha di simil gente,
La qual col manto di virtù ricopre
Quanto v'è di più sozzo e prepotente:
E solo allor nera nequizia scopre
Ch'agio aver pensa, e forza tal che basti
A poter impedir che alcun contrasti.

10.

Così Aldagisa incauta, dopo il bando
Cerca il paggio veder secretamente,
E l'arcano gli vien tutto svelando,
Dicendogli, che vada immantinente
Ad avvisarne il Prence di Granata
Del qual vi dissi ch'era innamorata.

11.

E il prence di quel Re figliuol maggiore
(Gli spiega poscia) e ha nome Braccioforte:
Già il conosci, ch'egli ebbe il sommo onore
Quando venne a giostrar in questa corte.
Di lui m'accese allor foco amoroso
E bramo averlo per signore e sposo.

12.

Son sicura che appena è il prence instrutto
Per mezzo tuo, verrà dal padre mio
A dir cosa è la pelle, e n'avrò frutto,
Chè mi mostrava amor qual gli port'io:
E queste ed altrettante cose disse
E come agir convenga a lui prescrisse.

13.

L'incarco assunse, ma quel paggio infame
Invece andò dal Rege a lui dicendo:
Sire la pelle esposta qual carcame
Vestiva d'animal spiegar intendo,
E son certo, qualor questo m'avvenga,
Che la parola vostra si mantenga.

14.

Il Re rispose: Ciò che è scritto è scritto,
E manterrollò a costo del mio regno:
Parla, sovra Aldagisa acquisti il dritto
Di farla tua, e te ne stimo degno,
Se scopri di che bestia era la pelle,
Se no, sarai punito qual ribelle.

15.

Chè non essendo prence o cavaliero,
Ma paggio e servitore a me sovrano
Ardivi temerario in tuo pensiero
Della mia figlia d'aspirar la mano:
E allora tutto umil si fece il paggio
Fingendo un po'di perdere coraggio.

16.

E così fece il malandrino astuto
Chè sospetto non cada che la cosa
Non scoprisse da sè, chè avrebbe avuto
Più cor, se quella non fosse dubbiosa:
Poi disse, al mio veder si manifesta,
Che d'una pulce sia pelle codesta.

17.

Riman stordito il Rege a tai parole,
Ma non pertanto muta di pensiero,
Chè quanto disse mantenere ei vuole
Sebben gl'incresca molto, a dire il vero.
Quindi dinanzi a sè chiama Aldagisa
E tosto quella di che avvenne, avvisa.

18.

Qual restasse sua figlia è vano il dire
Costretta a disposar quel traditore.
Di palesare il tutto non ha ardire
Chè il doppio fallo le accresce timore:
D'amoreggiar col prence di Granata,
Come d'aver la cosa rivelata.

19.

E ancor che faccia il Re del fatto instrutto
Qual prova ell'ha da sostener suo detto,
Onde possa sperar d'averne frutto?
Così al dolor quasi le scoppia il petto,
E piange e mette grida dolorose,
E nella chioma tutta si scompose.

20.

Non si sgomenta il paggio, cor di sasso,
Chè amor non fu che il spinse al tradimento,
Ma solo di ricchezze desir basso.
Nè manco il Re si piega a quel lamento,
Chè vuol l'onor intatto e la sua fede,
Sebben che soffra dentro sè si vede.

21.

E dice, figlia, quali lai son questi
Indegni del tuo sangue? Forse credi
Che il nostro lustro sol si manifesti
Dalle dovizie, dai regali arredi?
Grandi ci fa il saper, del cor la forza.
E non s'apprezza il frutto dalla scorza.

22.

Dunque cessa dal pianto, ch'egli è vano
E più che van, tua stirpe disonora:
A lui di sposa porgerai la mano
Del nuovo mese alla primiera aurora.
Tanto tempo richiede il regal fasto,
E pensa che m'offende oltre contrasto.

23.

Quindi il paggio s'inchina al Re, contento
Che sua fraude s'occulti, e che gli giovi:
E la figlia non cessa dal tormento,
Anzi par che il suo duolo si rinnuovi,
Ma la tolgon del padre alla presenza,
Che come Rege perderìa pazienza.

24.

Così, quando in sua stanza ritrovosse
Sola la figlia, ahimè, disse ella, quale
Fu mai la colpa mia, onde si mosse
Il ciel a farmi a un tratto tanto male?
Io amo, è ver, ma è colpa poi l'amore,
Se quel che s'ama vuolsi a suo signore?

25.

Ingannava mio padre: e quest'è fallo,
Non però da mertar cotanta pena,
Chè a qual fine lo feci il ciel ben sallo.
Egli è mio pari il prence, e credo appena
Che qualcun che l'uguagli oggi vi sia,
Non cho il sorpassi in vanto, in cortesia.

26.

Ahimè meschina, che mi tocca invece
La man d'un paggio vil, d'un traditore,
Ch'ha l'anima più sozza della pece!
No, che al mondo non v'ha più fier dolore
Di quel che soffro, e soffrirò in eterno,
Se non move a pietà Giove superno!

27.

E dal parlar dolente, torna al pianto,
Alle strida, e le guance si percuote:
Ma speriam che si quieti; ed io frattanto
Vi dirò cose che vi sono ignote,
Val dir che il paggio in corte amoreggiava
Con una ancella che lui molto amava.

28.

Il pungolo d'amor l'avea ferita
Sì che lo amava più ch'ardentemente,
Onde il seguiva sempre in ogni gita,
E lo spïava ancor nascosamente,
E il dì che del secreto ei venne istrutto
L'ancella da un pertugio udiva tutto.

29.

Però quando conobbe il tradimento
Cangiò in odio l'amore sviscerato,
Onde fece tra sè divisamento
Braccioforte di rendere avvisato,
Chè quel certo n'avria fatta vendetta,
E a ciò far si prepara in tutta fretta.

30.

Vassene di Aldagisa alla presenza,
Alla quale disvela il suo pensiero.
Di lettera non vuol la lasci senza
Che il suo dir presso il prence faccia vero:
E la figlia regal tosto acconsente
Che per questo suo andar speranza sente.

31.

E le dà quanto chiese, ed un anello
Ch'ebbe dal prence per pegno d'amore,
Sicura ch'egli appena vedrà quello
Volerà per punire il malfattore.
Di denar la provvede, e poi l'abbraccia
Pregandola che presto presto faccia.

32.

L'ancella il dì dappoi si mette in viaggio
Chinea inforcando per cavalcatura,
Chè indossa viril veste, e n' ha il coraggio,
Poichè rabbia sovvien debol natura:
Difatti poco dopo il nono giorno
Di Granata si vede nel dintorno.

33.

Si ferma ad un ostello, e poichè intende
Che il prence Braccioforte è nella reggia,
Colla lettra e l'anel colà si rende.
Vuol fortuna che quel subito veggia,
E gli dice, la figlia miseranda
Del Rege d'Altomonte a te mi manda.

34.

Miseranda ti dissi, che è costretta
D'unirsi a paggio infame in imeneo;
E s'ella vive egli è che da te aspetta
Che voli a trucidar cotanto reo,
Da te, che t'ama quanto amar si puote,
Come vedrai da sue vergate note.

35.

E la lettera dàgli e in un l'anello,
Il qual riconoscendo il prence disse,
Segui i miei passi dentro del castello
Chè alcun quì per azzardo non ci udisse
E menolla in un luogo segregato,
Dove il prence di tutto fu avvisato.

36.

O mia Aldagisa non temer, esclama
Ch'io quì nel core t'ho sempre scolpita.
Volerà per salvarti quel che t'ama
Chè dalla tua dipende la sua vita.
Ma tu vanne, e l'accerta che la terra
Morderà presto chi le fece guerra.

37.

Vanne; chè il fiero suo dolor potria,
E l'incertezza intanto darle morte;
Vanne, chè sappia che la brama mia
È quella sol d'averla per consorte:
Così disse l'amante cavaliero
E licenza con doni il messaggiero.

38.

Poscia sen va dal genitor Sovrano,
Che l'ama più cho figlio, e a lui piangente,
Narra l'azione indegna del marrano,
E come di punirlo egli abbia mente,
Per poi sposar la fida sua Aldagisa,
Se gliel concede, come certo avvisa.

39.

Tel permetto, risponde il Re suo padre,
Chè queste nozze ho avute sempre a cuore,
Per tale impresa ti darìa mie squadre
Se non bastasse solo il tuo valoro:
Ma intanto al Rege d'Altomonte mando
Ambasciator pel qual ti raccomando.

40.

Io vo'che sappia, che qualor farai
Al paggio traditor svelar suo rio,
E in consorte Aldagisa chiederai,
Ciò facendo vien fatto il piacer mio:
E che m'ascrivo a gloria esser parente
D'un Re che stimo saggio e assai potente.

41.

Per cui grazie rendendo al genitore
Al qual la regal man bacia ossequioso.
Da lui si parte il figlio allegro in core
E l'indoman quel prence valoroso
Prende il cammin ch'ad Altomonte mena
Che il sol Granata coloriva appena.

42.

Un venti miglia di cammin percorse
Aveva col scudier, che un grido ascolta
Di duol nel folto d'una selva, e corse
Dal sentier devïando a quella volta;
E vide un che di sangue tutto intriso
Aveva il capo quasi in due diviso.

43.

Smonta d'un salto il cavalier di sella
E nel sembiante lui, che in terra è steso
Attento riguardando, scorge quella
Che il fe'del tradimento dianzi inteso,
Così autor del misfatto ei stima il paggio
A cui tornava a danno quel messaggio.

44.

E tal fu: chè spïando sempre attento
Il traditor quel ch'accadea, non vide
Più l'ancella ingannata, e nel momento
Ove ita fosse, il malandrin s'avvide.
Dietro di lei mandò chi la uccidesse
E ogni cosa di dosso le togliesse.

45.

E al sicario, chè quella conoscea,
Pensando che nel viaggio l'avanzasse,
Altro non disse; per lo che accadea
Che l'ancella al ritorno trucidasse,
Nè frugarla potè nè torle niente
Perchè sentì nel bosco accorrer gente.

46.

Era il prence, sappiam, col suo scudiero
Il quale, dissi, che chi fosse il reo
Del delitto ideò tosto in pensiero,
Nè pensar altrimenti egli potea,
Onde ingiunse al scudiero che spogliasse
La donna morta, e i panni ne serbasse

47.

Chè l'uccision di quella fia d' indizio
(Siccome a lui veniva con messaggio)
Dell'autor dell'orrendo malefizio
Ed il sospetto dee cader sul paggio.
E quindi al corpo danno sepoltura
Chè non rimanga ai corvi di pastura.

48.

Ma lasciamo costor nell'opra pia,
E torniam d'Altomonte nella reggia,
Dove certo è sbandita l'allegrìa.
Benchè per feste un adoprar si veggia;
Chè fra sei giorni il maritaggio avviene
Che alla figlia sappiam dà tante pene.

49.

E internamente il Rege ancor sen duole,
Chè non convicugli apertamento farlo,
Ma non a modo raffrenarsi suole,
Che del dolor non manifesti il tarlo:
Contento il paggio sol si mostreria
Ma d'aver chi 'l secondi non c'è via.

50.

Intanto il giorno non desiato viene.
Nella gran piazza com'è costumanza
L'ara s'innalza consacrata a Imene.
Il regale corteo ecco s'avanza,
Il Re, la figlia, il paggio traditore,
Ora insignito d'un grado d'onore.

51.

L'aere assorda lo squillar di tromba,
Ma appena quella cessa, in tanta gente
Regna solo il silenzio della tomba:
Chè al veder quella figlia sì dolente,
Che par che spiri, ognuno si condole,
Ma tace, chè tacer il popol suole.

52.

Comincia il rito, all'ara è il sacerdote:
La figlia che sorreggono le ancelle,
Tremante avanza colle luci immote,
Chè per anco il dolor morte non dielle:
Quando s'ode un rumor qual di sommossa
E un gridar tradimento a tutta possa.

53.

Gli arcier fan largo, e un cavalier si mostra
Alzata la visiera, che ognun vede
In lui, quel ch'ebbe il vanto nella giostra.
Al sovran di parlar permesso chiede,
E tosto vien condotto al Re davante,
Il qual l'accoglie con seren sembiante.

54.

Perchè in cor già gli nacque la speranza
(Interrotto veggendo stranamente
Il rito marital) che il ciel non sanza
Scopo abbia il cavalier fatto presente:
Onde a parlar perchè ne venne, il prega,
E quei, fatti gli onor, così si spiega:

55.

Eccelso Rege, un traditor vi svelo
Nel paggio che spiegava il vostro arcano,
E son felice, e ne ringrazio il cielo
Che ancor non strinse il vil la regal mano.
Mostro, che trucidar fece donzella,
Chè a me veniva messaggiera quella.

56.

E quì il fastel de'panni ancor cruenti
Fe' sciôr dinanzi al Re dal suo scudiero,
Ogni cosa schiarendo in brevi accenti.
Coll'armi vo' pruovar ch'ho detto il vero
Col foco, colle sorti, aggiunse in fine,
Come da Vostra Altezza si destine.

57.

Un plauso universal quindi successe
Che qual fulmin percosse il scellerato
Paggio, che resta a modo, ch'ognun lesse
In quella fronte china il vil peccato,
E restò muto quando il Re severo
A lui rivolto chiese: Ho udito il vero!

58.

Sia tratto in duro carcere l'infame
E fra strazi confessi il suo delitto,
Egli non merta un singolar certame
Chè per inganno cavalier fu inscritto,
E il paggio allor quanto perverso, vile
Sua colpa manifestà i atto umile.

59.

Alla forca fu tosto condannato.
Il Re bacia la figlia, e le perdona
Se il paterno divieto ebbe sprezzato,
E sposa al prode cavalier la dona;
Intanto ancor l'ambasciatore arriva
Che dal Re di Granata si spediva.

60.

Quest'ebbe frutto degno il traditore
Che di rado, o non mai ottien suo intento,
E la figlia punita del suo errore
Di troppo forse, rallegrò il contento
Di poi vedersi data per consorte
Al tanto amato prence Braccioforte.





IL DIAVOLO

FAVOLA NONA.

1.

Che la donna dell'uom più astuta sia
È cosa troppo nota: ma che vaglia
Quanto il demonio, e il vinca in furberia.
Quello che voglio dirvi (chè non sbaglia
D'esser la pura e schietta verità)
Se m'ascoltate, certo proverà.

2.

Il ghiribizzo venne alla bestiaccia,
Saran cinquanta secoli e più ancora,
Per forse dare all'uom meglio la caccia,
Di prendere nel mondo un po' dimora:
E per non spaventar troppo la gente,
Trasfigurossi in giovane avvenente.

3.

Vagò per molti imperi e molti regni
Dove lasciò l'impronta di sua sosta:
Ma ciò narrar non è fra miei disegni,
Sebben d'appoggio fosse a mia proposta.
Dirò sol che gli avvenne poco pria
Che della nostra terra andasse via.

4.

In quel tempo egli aveva presa stanza
Nel paese chiamato Morandla,
Dove, secondo la sua antica usanza,
Cercava in ogni casa aprirsi via
Con parole e con modi insinuanti
Siccome soglion far spesso i birbanti.

5.

Ma per quanto ei facesse, certo sito
D'inferno tramandava di sovente,
Onde parecchi non gli fêr più invito,
Il che avvenne fra i ricchi specialmente,
Chè la vita fra gli agi e la mollezza
Ai sensi accrescer suole squisitezza.

6.

Così si mise fra la gente media:
Il credereste Voi? Fece il galante,
E questa e quella giovanetta tedia,
Chè si mostra per tutte spasimante.
Ma non ferisce, benchè sia un Narciso,
Chè ha sempre un po'diabolico il sorriso.

7.

Di quà di là, di sù di giù girando,
Infine un giorno vide ad un balcone
Tre zitelle che stan fra lor parlando.
A lor sorrise tosto il nostro Adone,
Come già dissi che con tutte suole,
Cercando quindi intavolar parole.

8.

Siccome forestier prese pretesto
Di chieder lor se quella via menava
Al pubblico giardin: così con questo
Ed altro dimandar, furbo cercava
Dimesticarsi, come avvenne poi,
Il che non curo dir, chè non v'annoi.

9.

Eran le tre sorelle nell'età
Che passa il terzo lustro e non il quarto,
Tutte dotate di quella beltà
Che si palesa senza man di sarto:
Ma di fortuna non avevan molto,
Chè ancor fanciulle il padre lor fu tolto.

10.

Avean la madre buonissima donna,
La qual menando vita ritirata,
Poco più in là vedea della sua gonna;
Dalle tre figlie, quanto amava, amata,
Oneste tutte, ed al lavoro intente
Parcamente vivevan, ma contente.

11.

Entrò dunque il demonio senza impaccio
In quella casa, e senza dar sospetto
Ben presto ei prese la maggiore al laccio,
Chè amor le seppo suscitare in petto:
E sua nequizia per tener nascosta
Di volerla in isposa fe' proposta.

12.

Tanto alla figlia che alla madre parve
Che tal dimanda gran fortuna fosse,
Chè pochi o nissun pensa che son larve
Le gioie dell'Imen, presto rimosse:
E con facilità quel *sì* si dice,
Che di sovente poi non fa felice.

13.

Messer lo Diavol dunque si fe' sposo,
E la maggior di quelle figlie addusse
In sua magion, palagio suntuoso,
Che in una notte o in poco più costrusse,
Con parco che più miglia gira intorno
E con giardin dei più bei fiori adorno.

14.

Tutto di mura è cinto, chè geloso
Non era il Diavol già, ma sol temea
Che gli sfuggisse acquisto sì prezioso,
Che per l'inferno riserbar volea.
D'esser chiusa la sposa non dolora,
Chè la luna del miel ben altro infiora!

15.

Però infuor di dover restare in questo
Immensissimo chiuso e delizioso,
Assoluta padrona era nel resto,
Chè mai non fuvvi, nè saravvi sposo
Che lasci alla sua moglie più potere
Di soddisfarsi in ogni suo piacere.

16.

Parole e modi usò sempre ei galante,
Ed i riguardi le prestava e cure
Siccome il dì che le si disse amante;
Cose tanto apprezzate, che sicure
Ci fanno che l'amor non è sbandito,
Il che sovente accade nel marito.

17.

Così passâr più lune, quando un giorno
Ragionando con lei il Diavol dice:
Debbo partir, ma presto fo ritorno;
E intanto a farmi, più che il son, felice,
Una prova d'amor vo' tu mi dia,
Prova che forse un po' difficil fia.

18.

Voi donne, meno o più siete curiose,
Curiose a modo da provar scontento
Se non scoprite le celate cose:
Voglio, o mia cara metterti al cimento
Se hai forza a raffrenar per amor mio
Codesto vostro imperante desìo.

19.

A cui la moglie disse: È facil cosa,
E difficile fosse che io godrei,
Mentre che t'amo, quanto amò mai sposa,
Per cotal modo a te mostrar potrei:
Dimmi dunque in qual cosa si dovrà
Raffrenare la mia curiosità.

20.

Il Diavol sol soggiunse: Vieni meco;
E discender la fe' dov' ha sua stanza.
Quivi nel fondo le mostrò uno speco
Dicendo: A dritta vedi tu che avanza
Una porta massiccia? Io quella vo'
Che tu non apra mentre assente sto.

21.

E la chiave le diede il malandrino,
Comandando che quivi ella venisse
A invigilar di sera e di mattino
Perchè qualcun quel speco non scoprisse,
Cose con arte dette e con mistero,
Onde alla moglie restino in pensiero.

22.

Ecco quanto farai per compiacermi,
Ma se ciò tu credessi sia di peso,
Lo devi dir, chè io mai vo' prevalermi
Del mio poter, nè me ne chiamo offeso:
Accettando però, se non lo fai,
Punita fieramente ne sarai.

23.

Così disse il demonio. a cui risponde
Un po' offesa la donna, che accettava;
Meravigliando poi, chè non sa donde
Tanto curiosa il sposo la stimava,
O stimandola tale non credesse,
Che per suo amor frenarsene sapesse.

24.

Ma quel si scusa in un modo e in un altro,
E la ringrazia che l'incarco accetti:
E l'indoman pria di partir lo scaltro
Le dà un fiocco di nastro e di merletti,
Che lo tenga in sua assenza sempre in petto,
Come a ricordo e in pegno del suo affetto.

25.

Appena il Diavol di casa è partito
Che la donna entro sè dicendo va:
Oh quanto è sospettoso mio marito,
Che nulla stima di noi donne egli ha!
Curiose noi! Per me poco m'importa
Saper quel che racchiuda quella porta.

26.

E le si accosta intanto, dove ascolta
Certo fioco rumor, che le par nuovo:
Ma presa da vergogna si rivolta,
E chè da questo loco non mi muovo?
Riflette allora, e sale alla sua stanza,
Chè forte quivi non era abbastanza.

27.

Tutto quel giorno non tornò più abbasso
Vagando or nel giardino ora nel parco.
Ma peraltro colei non muove passo
Che non rammenti l'accettato incarco,
Cerca per tutto divertir sua mente,
Ma la porta e il rumor sempre ha presente.

28.

Finalmente vien l'ora del riposo,
E sperando dormir presto va in letto,
Ma questo nulla giova, anzi il curioso
Reiterato pensar le dà sospetto,
Che quella porta non celi un'amante,
Chè suo marito fe' sempre il galante.

29.

Oh adesso certo non varrìa Morfeo
A conciliare il sonno a quella sposa!
Un mongibello nel suo cor si feo
Chè il punge ancor curiosità gelosa:
E già sbalza dal letto, e già s'avvìa,
Tanto martella e strazia gelosia.

30.

Ma la rattien vergogna, chè rammenta
Come franca al marito ella promise
Non aprir quella porta: e lenta lenta
Nel letto fra le coltri si rimise.
Non però nella notte addormentosse
Chè di qua chè di là sempre si mosse.

31.

M'al far dell'alba, ch'è giovane e stanca,
Alquanto s'addormenta, ma non dura,
Chè in sogno quella porta si spalanca
E del suo sospettar la fa sicura.
Un serraglio vi vide di zitelle
Ed il marito che si sta fra quelle.

32.

Si sveglia tutt'a un tratto, e benchè sia
Contenta che fu un sogno quanto vide,
Non perciò, le ritorna gelosia,
E del svanito duol per poco ride.
S'alza, si veste, qualche cibo prende,
Legge, lavora, e pur non si difende.

33.

Non si difende, ch'anzi più s'invoglia
Di saper che rinchiuda quella porta,
E scende, e già si trova nella soglia
Dello speco, e alla chiave la man pôrta.
Nol far! l'onor le dice internamente,
Ma vince gelosia più prepotente.

34.

Così gira la chiave per dispetto
E appena spinge l'uscio che una vampa
Le abbronza il fiocco che teneva in petto,
Egli è l'inferno che là dentro avvampa!...
La misera restò quasi che morta
Benchè ritrasse a sè presto la porta.

35.

E quando si riscuote, imaginate
Come s'affanna perchè fu curiosa!
Io nol vo'dir, chè ne sento pietate,
E più che omai conosce a chi sia sposa.
Ma quanto poscia avvenga seguo a dire,
Chè il mio racconto quì non dee finire.

36.

Non so se fosse il terzo o quarto giorno
Dal luttuoso fatto che ho narrato,
Che il Diavol a palazzo fa ritorno:
So che veggendo quel fiocco abbronzato,
Che diè alla sposa da portare in seno,
Il di lei fallo gli fu chiaro appieno.

37.

E senza far parola allor mostrossi
Qual era veramente il Diavol brutto!
Con occhi in fronte piucchè brace rossi,
Con pel qual orso per lo corpo tutto,
Con pie' di gallo, e con coda sì forte
Che non si sfugge dalle sue ritorte.

38.

Colla quale avviticchia qual serpente
Quella misera donna, che poi caccia
A tormentar nella fornace ardente.
Quindi ritorna la truce bestiaccia
Garzon, che per sedur di nulla manca,
Chè il mostro di far preda mai si stanca.

39.

E per ghermir la seconda sorella
Alla madre la chiede tutto in pianto
Chè morta dice la sua moglie bella
La qual'era sì buona e amava tanto:
E l'infame sposava ancora questa,
Che come l'altra terminò la festa.

40.

Il credereste Voi? Ma pure è un fatto
Che la piccola ancor volle per moglie
Quell'empio mostro non mai soddisfatto,
Quantunque i più bei fior spesso raccoglie.
Seguitiamoli dunque al lor palazzo
Dove per nuove nozze v'è sollazzo.

41.

Vi ricordate ben, qual'arte usava
Per cacciarle all'inferno il Diavol brutto?
Ma questa che Vespina si chiamava
Udrete quanto è furba, e se sa tutto.
E se quel mostro tien la coda lunga
Un pungiglion non manca a lei che punga.

42.

Vien quel tempo che il Diavolo si stanca,
E la mette alla prova com'ogni altra:
D'esser curiosa pur essa non manca,
Ma Vespina però mostrossi scaltra,
Chè si levò dal seno il fiocco prìa,
Che le fu dato, e poi la porta aprìa.

43.

Esce la vampa ma non brucia niente,
Vespina trema e fa bianca la pelle
Chè l'inferno si vede aver presente,
E si sentì chiamar dalle sorelle:
Ma si fa forza, e chiude quella porta
E sale alla sua stanza quasi morta.

44.

Ebbe fortuna che il Diavol tornasse
Due giorni dopo la fatal scoperta,
Chè questo le giovò che rinfrancasse
Il suo spirto, e la mente avesse aperta:
Così nulla sospetta la bestiaccia
Quando al ritorno la sua sposa abbraccia.

45.

Già pensa che sarà per altra fiata
Che al laccio resterà la sua mogliera,
Ma Vespina che vede l'ha scappata
Anco salvar le sue sorelle spera.
E quì vedrem se valga il nostro sesso,
Se sa lottar, se vinca il Diavol stesso!

46.

Lascia passar più giorni, e fa cadere
Come a caso il discorso sulla porta:
E dice lui, che io non abbia a sapere
Quel che là dentro sta, poco m'importa,
E benchè la mi sembri strana cosa,
Saprò ubbidirti ancor fossi curiosa

47.

E questa, certa son, fia la maggiore
Prova che avrai, se nutro quell'affetto
Che debbo a te siccome mio signore.
Ma vorrei mo' veder se egual rispetto
Sapresti tu portare alle mie voglie,
Che mi chiami padrona e cara moglie?

48.

Voi uomini ad udirvi siete eroi,
Capaci per amor di tutto oprare,
Ma se si guarda ben, si vede poi
Che non sapete infin che comandare
Pretesti non vi mancan nè parole,
E noi ci assoggettiam buone figliuole!

49.

Ma il Diavol le rispose: Questo forse
Avvien se l'uom non ha piagato il core:
Ma quando all'esca di Cupido morse
Di lei che adora è fatto servidore.
Io tal mi son che t'amo, e tu lo sai,
Che solo quel favor ti dimandai.

50.

Nel resto tu puoi far quanto ti piace,
Ed ancho comandarmi se t'aggrada,
E vedrai che il mio dir non è mendace,
E che tieni per l'elsa tu la spada.
Ebben, Vespina disse, vo' provarti,
E lieve cosa azzardo dimandarti.

51.

Ma pensa prima qual dolor n'avrei
Se tu non m'obbedisci com'hai detto:
Ahi certa allor del non tuo amor sarei?
Ma il Diavol le soggiunse: Tel prometto,
Anzi ho piacer di darti questa pruova
Che però del mio amor non sarà nuova

52.

Gode Vespina che il suo scopo ha giunto,
E dice: Da gran tempo ebbi desire
Di chiederti un favore per l'appunto.
Volea dunque, che il giorno in cui partire
Tu dovevi da me novellamente,
Alla mamma portassi un mio presente.

53.

Povera mamma senza i suoi figliuoli
Non ricca e vecchia! Almen di me lontana
Qualche ricordo un poco la consoli,
Ho del bel filo a darle e della lana....
Oh sciocca! Già svelava il mio segreto,
Chè quel che mando di saper ti vieto.

54.

Ma ci ho dell'altra roba, che ti taccio
E con questa e con quella una gran cassa
Tutta riempio, e un gran regal le faccio,
Che certo un dono d'un sovarn sorpassa.
Tu se' ricco, e mi lasci possedere
Quanto si possa in questa terra avere.

55.

La chiave ti darò com' hai tu fatto
Con me, per quella porta: e voglio anch' io
Che non ci guardi dentro. È questo il patto
Che tu rispetterai per amor mio;
Vedrò così se m'ami, come io faccio,
Nè di gastigo alcuno ti minaccio.

56.

Veggio anzi che il gastigo per me fia
Se non mantieui la parola data,
Onde mi par grand' imprudenza mia
Voler provar se son cotanto amata:
Così guardaci pur: ritiro il detto....
Ma il Diavol le ripete: Tel prometto.

57.

Mostrar volle Vespina non curanza
Perchè in lui non nascesse alcun sospetto,
Ma sicura oramai resa abbastanza
Al di lui ripetuto ultimo detto,
Soggiunse: Poichè il vuoi, quando vai via
Mi dici, onde la cassa in pronto sia?

58.

Dopo dimani, il diavolo rispose,
E mi par ch'abbi tempo a preparare
Questa gran cassa con tutte le cose
Che vuoi alla tua mamma regalare.
All'alba al mio partir la prenderò:
E quindi ognun pe' fatti suoi s' andò.

59.

Vespina una gran cassa fece fare,
Che dentro una persona vi capisse,
E quella con succhiel si diè a bucare
Onde chi sta racchiuso non morisse:
E intenderete ben che una sorella
Voleva rinserrar Vespina in quella.

60.

Fece così difatti appena sola,
Chè tolse dall'inferno la maggiore:
Nè del modo che tenne fo parola
Chè è facile saper che l'ebbe fuore
Levandosi dal petto il noto fiocco,
Cosicchè dalle fiamme non fu tocco.

61.

Entro la cassa pose qualche frutto,
Che servisse di cibo e di bevanda:
Poi per la casa a rovistar per tutto
Ella si mette, e questo e quel dimanda:
E ogni cosa si vede andar sossopra,
Chè non vuol che suo inganno si discopra.

62.

Il Diavol, giunto il giorno ch'ebbe detto,
L'incarco preso adempie esattamente.
Curioso non fu, senza sospetto,
E sol fece pensier nella sua mente
Che molto oro vi fosse in quella cassa,
Della qual cosa il Diavol se ne passa.

63.

E in questa guisa ancor l'altra sorella
Fu a casa rimandata da Vespina,
E adesso più non manca che vad'ella,
Cosa che capirete ben mulina;
Ma lascia molto tempo pria passare
Benchè del modo stesso voglia usare.

64.

Ch'entro una cassa anch'essa se ne andrà
A casa di sua madre, infuorchè quella
La toppa a molla chiudere dovrà.
Ma di mandar regali si tace ella
Chè vuol che sia il marito che ne parli,
Onde sospetto alcun non venga a darli.

65.

Il Diavol, che non suol mostrarsi brutto,
E ad arte il fa, chè ognun lo schiverìa
Se si vedesse com'egli è del tutto,
Con Vespina eccedeva in cortesìa,
Persuaso che al fin curiosità
Sua preda come l'altre la farà.

66.

Così un giorno, fra l'altro ragionare
Disse a Vespina il Diavolo scherzante:
Perchè non vuoi più mamma regalare?
Ben si vede che amor non è costante
In voi, qualunque e'sia: e che non vaglia
Il foco che v'incende quel di paglia.

67.

Ma quella lui risponde: Oh quanto mai
È maldicente l'uom col nostro sesso!
Incostante mi dici tu! che sai
Se come per l'addietro t'amo adesso.
Più non curo mia madre? Anzi l'oblio,
Se un po'di discretezza usar vogl'io!

68.

Discretezza: chè penso non conviene
Abusar con chi mostrasi cortese.
Tu non sei curïoso, or lo so bene,
Ma so ancor che le corde troppo tese
Si rompono dassezzo; ed ogni cosa,
Se si ripete troppo, vien noiosa.

69.

Intendo, intendo bene, che ti pesa
Un po'troppo il divieto della porta:
Ma toglierlo non posso, chè tu resa
Infelice saresti, e per me morta:
Le rispose il Demonio collo scopo
D'invitar alla trappola più il topo.

70.

Ma a me poi nulla importa di sapere
Che doni alla tua madre; nè mi dai
Alcun disturbo, e tel farò vedere
Se un'altra cassa da mandarle avrai.
Io parto fra tre giorni a quella volta,
Dammi incumbenza, e con piacer fia accolta.

71.

Adirata un pochin, ma per progetto
(Mentre il pian che da molto macchinava
In questo modo vede aver suo effetto)
Vespina gli rispose che accettava.
E come per l'addietro s'affaccenda,
Chè sua fraude palese non si renda.

72.

Giunta poi la vigilia ella partenza,
La sera e salutar vien suo marito,
Dicendogli: Doman, ti prego, senza
Darmi l'addio va pur: sì affievolito
Mi sento il corpo, che vorrei dormire
Finchè il sol non ritorna a scomparire.

73.

Le cassa tutta piena ho di già chiusa:
Di' mille cose a mamma, e che sto bene,
Ecco le chiave, e dunque non ne ebusa:
Addio: ritorna presto. Or mi conviene,
Già sento, dar riposo al corpo lasso,
E verso la sue stanza mosse il passo.

74.

Il Dievol che è lontan le mille miglia
A sospetter l'inganno di sue moglie
Quella scene per buona se la piglia:
E l'indoman con sè la cassa toglie,
Dove dentro sarà chiusa Vespine,
Cosa, che senza dirla, s'indovina.

75.

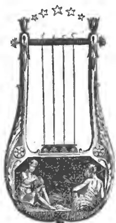
Oh questa volta sì che gliel'ha fatta,
E s'è munita ben d'argento e d'oro!
Chè sa che il Diavol sull'umena schietta
Appena è fuor del proprio territoro,
Altro poter non ha che di tentare,
Nè può far mal, nè prepotenza usare.

76.

Vi lascio immaginar se rabbia il prende
Quando ritorna el suo dominio, dove
Come ben fu uccelleto presto epprende.
Bestemmia tutti i Dei, bestemmia Giove,
Ed alfine fe giuro entro sè stesso
Di non mischiarsi più col nostro sesso.

77.

Anzi la storia dice che vergogna
Tanta sentì di tal corbellatura,
Che facilmente credere bisogna
Che non mostri più al mondo sua figura,
E resti come prima nell'inferno:
Cosa che gli auguriamo in sempiterno.





IL GRAN SULTANO

FAVOLA DECIMA.

1.

Eravi un Gran Sultan nel tempo andato,
Che pien di gloria e in mezzo alla dovizia,
Lo si vedeva sempre appassionato,
Ed era la cagion di sua tristizia
Una schifosa lebbra ch'egli avea,
Dalla quale sanarlo niun valea

2.

E sì che d'Esculapio quanti furo
A quel tempo seguaci, in quella reggia
Ebb'egli ragunati di sicuro:
Ma fra tanti sapienti alcun che veggia
Modo a guarirlo non trovossi allora,
E penso che l'avrìa, vivendo, ancora.

3.

Ma di que'saggi 'l quotidian raduno
Non lasciava però di far ricette,
Chè di scienza parer non vuol digiuno,
Ed il miser Sultano a tutto stette:
Pastiglie, unguenti, pillole, decotti
A migliaia inventar sepper que'dotti.

4.

Poich'affatto fu esausta la lor scienza,
Della qual dirne mal sol lice ai morti,
Per non mostrarsi nel Divano senza
Ch'altro rimedio a quel Sultan s'apporti,
Deciser non sapendo più che fare
Cosa strana e difficil d'ordinare.

5.

Così que'gravi medici goduto
Avrebber d'un stipendio dovizioso,
Ch'ogni anno dall'erario è lor dovuto,
Senza fatica ed in dolce riposo:
Bench'in addietro ancor lor faticare
Stava sol nel doversi ragunare.

6.

Tutti d'accordo andâr dal Gran Sultano,
E disse il presidente in gran sussiego,
Mettendo al petto l'una e l'altra mano:
Sire, il vostro malor, certo non nego
Fin d'or vincer non seppe la nostr'arte,
E sì svolgemmo le più dotte carte:

7.

Ma la diagnosi mostra che i diapetici
Unguenti, se produsser la diapoche,
L'esantema non pon tòrre i magnetici,
Nè d'arnica tintura, o opodeldoche.
Lo specificio sol che estirpi 'l male
Sarebbe un bagno di sangue regale.

8.

Sangue di non ventenne giovanetto
Regnante, o ereditario: e la concione
Finì col dire gravemente, ho detto.
Fu unanime degli altri l'opinione,
Ed ha fine il consulto, come han tutti,
Che di bei nomi sol si resta instrutti.

9.

L'indoman suo Visir chiama il Sultano
Ch'armi naviglio, e vada tosto in traccia
Di cotal prence, e non lo disse invano.
Un giovanetto che sen giva a caccia
Figlio unico del re di Font'amena,
Fu catturato dopo un anno appena.

10.

Egli era appunto qual lo si volea:
Ma il consesso dei medici trovò
(Chè d'esser smascherato allor temea)
Che il sangue di quel prence si guastò
Pel ratto a mano armata, onde fa d'uopo
Attender ch'ei risani per lo scopo.

11.

Tempo allungar in ogni cosa giova.
Lo sanno i debitor, nè l'ignorava
Chi nell'asino volle far la prova
Se in cent'anni a parlar l'ammaestrava.
Morì 'l ciuco, il maestro e chi scommise,
E le varie opinion non fûr decise.

12.

Così sperâr que'saggi ch'avvenisse:
Intanto il Gran Sultan che si guardasse
Il prence con gran cura a'suoi prescrisse,
E nel serraglio volle ch'abitasse.
Gli permise veder anche la figlia,
Come il consesso medico il consiglia.

13.

Il prence, che Lindoro aveva nome,
Egli era di buon tratto e bello assai,
Bianche le carni avea, bionde le chiome,
Profilo greco fra languidi rai,
Alta piuttosto, e sciolta la figura,
Insomma qual formar saprìa pittura.

14.

Nè la figlia del Turco era men bella
Dalle eburnee braccia, occhicilestre,
Tumidette le labbra aveva quella
Che di dolci parole eran maestre,
Rosalba detta, chè ne vince il fiore
La sua pelle in mollezza ed in candore.

15.

Potete imaginar se il Dio d'amore
Non volle alle sue freccie far bersaglio
Dei giovanetti l'uno e l'altro core!
Insiem vita traendo nel serraglio
Furon colpiti da uno stesso strale
Che fe'ferita ne'lor petti eguale.

16.

Quella vita beata in mezzo ai canti,
Alle danze, ai profumi, ai giuochi, ai fiori
Che menavan que'figli di regnanti
Senza contrasto ne'lor primi amori,
Fe'che Lindor divenne così bello
Ch'egli era in punto d'andar al macello.

17.

Ma i medici ridotti al mal partito
Di far svenar quel principe innocente,
Senza poi che il Sultan venga guarito,
Costrinsero l'astuto presidente
A far tutto a Rosalba infin palese
Chè prenda del suo prence le difese.

18.

Rosalba che fanciulla appresa avea
Dalla madre ogni specie di magìa,
Quando al suo amante sa qual sorte rea
Ben presto, se nol scampa, gli avverrìa,
Una polve compose immantinente.
Che chi l'ha presso nulla cosa sente.

19.

E la nascose in tasca alla regina
Siccome a quella che conosce l'arte,
La qual quanto si fa presto indovina:
E dormendo la madre si diparte
Dal serraglio col prence, ch'ebbe armato
D'un brando, ch'ella avea prima fatato.

20.

Escîr senza esser visti, e lungo il mare
Rosalba disse all'amato Lindoro,
Che l'indoman lo si dovea svenare
Per ordin del scienziato concistoro,
E quanto altro sappiam; ma non paventi,
Ch'a sua difesa saprà far portenti.

21.

Sol basta che tu roti quella spada
Ch'ora ti diedi, a qualunque rumore
Tu ascolti, o strana cosa ancor accada,
E potremo goder del nostro amore
Presso tuo padre, dove vogliam ire,
E parlando una barca fe' apparire.

22.

Lasciamoli: e buon vento omai li meni
Chè mertano que'cor d'amor appresi
Ancora di goder giorni sereni:
E torniamo alla reggia ove sorpresi
Tutti quanti restaro al lungo sonno
Della regina al qual storla non ponno.

23.

Bestemmiava il gran Turco delirante,
Ma i medici dicevan gravemente,
La Sultana è in istato interessante;
Altezza la si calmi non è niente.
Ma per quanto la scuotan, non si desta
Ond'ordine alfin danno che si svesta.

24.

Accorron le donzelle, e in tutta fretta
Qual la slaccia nel sen, quale alla vita,
Ed ecco che qualora men s'aspetta
La regina si sveglia inviperita,
Chè l'incantesmo allora si dissolve,
Chè le tolser la veste ove è la polve.

25.

E disse, quella birba ce l'ha fatta
Ma non godranne a lungo; e com'ell'era,
Dal Sultano e da'suoi s'invola ratta
Correndo al mar qual affamata fiera.
Là si getta nell'acqua, e come pesce
Ad arrivar gli amanti presto riesce.

26.

Ecco che per incanto il mar sconvolge,
Scatena i venti d'ogni opposta spiaggia,
E la nave in oscura nebbia avvolge
Che lo scelto cammin a smarrir haggia.
Ma la figlia che sa perchè ciò accada
Dice al prence che meni colla spada.

27.

Il qual, quasi fanciul ch'al pipistrello
Va agitando all'azzardo sua bacchetta
Velocemente sì che coglie in quello,
Nel rotear del brando in tutta fretta
Le mani e testa alla Sultana taglia
Senza saper che contro lei battaglia.

28.

Un grido s'ode, e torna il ciel sereno,
Il mar si calma, e spira in poppa il vento:
Rosalba di Lindor ritorna al seno
Ritraendo da amor nuovo alimento
Per le dolci parole, e i casti amplessi
Che si van ripetendo, e come spessi!

29.

Ma la vecchiaccia strega, quando muore
Fe' mal augurio, che il prence obblïasse,
Toccando terra, il sviscerato amore
E di Rosalba più non ricordasse.
Così alla figlia toccherà soffrire
Quanto vo'dirvi, se mi state a udire.

30.

Intanto il mar getta all'opposta riva
Del cammin, che percorrono gli amanti
La monca salma della madre, e arriva
La novella al Sultan, che in poch'istanti
Per la rabbia, pel duol, pel sanguo guasto
Sen muor, che non resiste al fier contrasto.

31.

Morto il Sultan, Rosalba gli succede
Ma con reggenza fin che non si sposi,
E così nasca al trono il vero erede,
Onde a invenirla sono tutti ansiosi
I Magnati di corte che ben sanno
Che infin gli amanti all'ara s'uniranno.

32.

Dopo tre giorni una lancia di corte
Che solcava nel mar come saetta
Di veder la lor barca ebbe la sorte :
Fecero segno amico, e quella aspetta:
Quindi spiegan la cosa com'è andata
E che Rosalba al trono è proclamata.

33.

Allora il prence, poichè son presenti
Gl' inviati di corte, disse loro:
Che la Sultana parla immantinente
Accordo, e di tornar con quel decoro,
Che vuol la maestà del vostro regno,
A chiederla in consorte io già m'impegno.

34.

Il mio sovrano e padre fia felice
Ben spero a questo nodo che mi onora:
A cui Rosalba sorridendo dice,
Vanne pur mio Lindor, che da tal'ora
Ti tengo per mio sposo e mio sovrano,
Ed eccoti per arra la mia mano.

35.

Quindi di plauso universale un grido
Succede, e si separa la Sultana
Dal Prence che sarà ben presto infido,
Chè la fatta malia ahi ! non fu vana
Dalla strega morendo, e all'altra riva
Scorda ogni cosa il prence, quand'arriva.

36.

Ma Rosalba non teme, e lieta attende
Il tempo che conviene al suo ritorno,
E intanto ad ordinar le feste intende
Che deggion rallegrar così bel giorno,
Che non arriva, benchè il sol dai monti
E nasca, come al solito e tramonti.

37.

Così qualche incantesmo vi sospetta
Chè non vuol dubitar del prence ancora,
E per sua arte scopre la vendetta
Che la sua madre prender volle allora
Che nell'onde esalò l'ultimo fiato,
Alla qual prima d'or non ha pensato.

38.

Fe' smorto il viso, e bianche fe' le labbia,
E quantunque ben sappia che Lindoro
Di tanto affronto niuna colpa v'abbia
Non men provò nel cor grave martoro:
Chè nell'amore il duol più acuto e rio,
Confessiamolo pur sta nell'oblìo.

39.

Così Rosalba addolorata vuole
A Font'amena andar, chè là l'incanto
Saprà disfar con magiche parole:
Ne mette a parte il sol reggente, e intanto
Fa sparger voce che infermò Lindoro,
Chè, quanto può, salvar cerca il decoro.

40.

Incognita si parte e giunta al regno
Tosto si dà a sfoggiar sfarzo inaudito,
Però, che di quel ch'è, non mostri segno
Ma piuttosto segnar si faccia a dito
Quasi che fosse qualch'avventuriera,
Chè vendicarsi un po'proposta s'era.

41.

Prese alloggio non lungi dalla reggia,
Chè spera che sortendo il Prence amato,
Stando al balcon, sia facil che la veggia,
Quantunque sa che il mal augurio dato
Dalla sultana madre è sì potente
Che vederla e parlarle non val niente.

42.

Vuol divertirsi, e spera in sua bellezza,
E quando sarà tempo, ha il talismano
Che nel momento l'incantesmo spezza,
E noi vedrem che non lo fece invano.
Lindor difatti appena l'ebbe vista
Che a un sorriso divenne sua conquista.

43.

Non crediate che fosse ricordanza
Della Rosalba, se ferillo amore,
Del mal augurio ho detta la possanza.
Fu che nell'uom s'incende presto il core,
E lo sa ben la figlia, che desìa
Avergli a perdonar qualche follìa.

44.

Così in amar le donne fatte sono,
Che per natura all'uom sendo inferiori
Cosa non han più dolce del perdono,
Chè almen per quel si fanno superiori.
Cert'è che si desìa colpa leggera,
E quella di Lindor fu lusinghiera.

45.

All'indoman del giorno in cui la vide
Il Prence per parlarle invìa messaggio,
Ed ella che sa l'arte che conquide,
Rigetta la dimanda quasi oltraggio,
Sebben lascia fuggir qualche parola,
Che il Prence non del tutto disconsola.

46.

Infin la finta avventuriera piega.
Dopo messaggi, e doni ripetuti
Ch'a lei ne venga per parlar non niega,
E quando cada il sol son convenuti.
Ansïoso Lindor attende l'ora
Ch'a sonar tanto tarda per chi adora.

47.

Rosalba fatta bella più che diva,
Bianco vestito e chioma inanellata,
In dorato salon, dove appariva
Quant'eleganza mai fu immaginata,
Dove splendor di faci intorno intorno
Olezzante dell'ambra facea giorno:

48.

Su serici cuscin si mostra assisa
Di celeste color frangiati in oro,
Mollemente così che imparadisa
All'entrar nella soglia il suo Lindoro:
A cui rivolge poscia la parola
Dicendo sorridente: Eccomi sola.

49.

Chiedete orsù da me quanto desiate,
Chè farvi pago mi sarà ben caro,
Ma quella porta dove ancor restate
Di chiuder prima non vi sia discaro.
Si scuote il Prence al lusinghiero accento
E ad ubbidirla accingesi al momento.

50.

Cotal comando alcerto parrà strano
Di far chiuder la porta ad un signore,
Anzi che dico! al figlio d'un sovrano!
Ma un po' brama scherzar col nuovo amore
Ch'infiamma il petto del suo fidanzato,
E quell'uscio pertanto avea fatato.

51.

Il qual, per quanto fa, non riesce mai
A chiudere, e fatica tutta notte,
Sì che quando del sol tornâro i rai
Aveva il Prence ben le mani rotte
Ma non chiuso quell'uscio, onde per l'ira
Corbellato alla fine si ritira.

52.

Quando fu solo nella reggia l'ira
Quasi quasi la vinse sull'amore:
Ma ricorda i begli occhi, e ne delira,
Ricorda le parole, e piega il core,
Ricorda quel bel volto e quelle mani,
E le manda un messaggio all'indomani.

53.

Rosalba vi rispondo gentilmente,
E l'invita a venir quando gli piaccia:
E fu come la sera precedente
In fuor ch'il prega ch'altra cosa faccia.
Gli fa mescer liquor da vaso aurato
Il qual non esce perchè fu fatato.

54.

Infin (così la storia narra almeno)
La terza volta vuol tentare ancora
Il Prence che l'abbrucia amor nel seno,
E ritrosa non fu quella signora:
Ma gli chiese levasse di sua testa
Un spilletto ch'alquanto la molesta.

55.

Imaginate voi, come restò
Quel povero Lindor, che non riescì,
Chè certamente dirvelo non so.
Idrofobo qual cane egli partì
Da quella donna, che cotanto amava,
E nella reggia giunto strepitava.

56.

Il Re cui non è ignoto l'amorazzo
Del figlio quando il seppe sì infuriato,
Fe' guardar la signora in suo palazzo.
Intanto degl'insulti fu informato,
E tutto fuoco e tutto rabbia chiama
Innanzi al trono quell'ignota dama.

57.

Signorina, le dice con dispetto
(Deviando un po'dalla regal decenza),
Non sa, se mai è ver quanto vien detto
Che fece al prence nostro impertinenza,
Che la farò scopar per la città,
Come donna di mala qualità?

58.

Pettegola, sfacciata, per due occhi
Esser tanto superba ed arrogante,
Da dir a un prence guardi e non mi tocchi!
Una dama non ha pretension tante!
Orsù tosto in ginocchio, e in umil atto
Chieda al prence perdon di quant'ha fatto.

59.

Rosalba non si mosse a tal comando,
Ma invece lui rispose gravemente.
Sire, voi ben sapete, e tutti il sanno
Che il Gran Turco è un sovrano assai potente:
Or ben, io son sua figlia, e più regnante,
Non sfacciata pettegola arrogante.

60.

E sì dicendo, trasse pergamena
Dal sen, che quanto ha detto può provare:
Onde rimase il re di Font'amena
Così confuso che non può parlare,
Ma Rosalba non bada, e segue a dire
Or m'ascoltate dunque, eccelso sire.

61.

A una pena infamante fui dannata
Perchè col figlio vostro un po'scherzai:
Che merta dunque quei che m'ha straziata
Spietatamente qual si possa mai?
E sì costui lo veggo in vostra corte!
Decidasi da voi dunque sua sorte.

62.

Ma pria che ve l'accenni, vo' narrare
Quanto feci per lui, che, al Gran Sultano
Schiavo, il volli da morte rea salvare,
E per l'amor che gli portai, la mano
Io lui diedi di sposa, che accettava,
Mentre amor pari al mio egli giurava.

63.

Ebben, l'ingrato appena tocca il lido
Della sua terra, che per me rivede,
Tutto scorda, e più tardi si fa infido.
Ecco lo segno, se quì alcun non crede,
E gettando un anel (che è il talismano)
In grembo cade al figlio del sovrano.

64.

Come mutar si vede in su le scene
Orrida selva in bel giardino a un tratto,
Così al prence la benda tolta viene
Appena dell'anel pruova il contatto:
Tutto ricorda, e ai piè di lei si getta,
La qual l'abbraccia, e tempo non aspetta.

65.

Fu tutta finzïon l'altero sdegno
Con cui rispose al re, che vilipesa
L'aveva con parlar di rege indegno.
Sol voleva goder della sorpresa
Del padre, del figliuol, che vi assicuro
Fu tal, ch'avrian la testa data al muro:

66.

Se Rosalba allo sciorsi dell'incanto
Mostrata non si fosse sì gentile,
Dalla parte che il cor inclina, accanto
Tiene il prence, e con quel in atto umile
Si prostra al trono, e chiede al genitore
Che faccia che l'Imen coroni Amore.

67.

Non si fece pregar, ben si capisce,
Ch'egli era un maritaggio con i fiocchi,
Nè la lascia finir, che il re accudisce,
E tutti dal piacer han molli gli occhi.
Si fecer feste prima in Font'amena,
Poi Rosalba al suo regno il sposo mena.

68.

Quì ha fin la storia, e dice ch'ebber figli
Che saliro sul trono del sultano:
E quest'avvenne pei strani consigli
Dei medici raccolti nel divano.
Or sia superbo l'uom, che il mondo vada
Per forza di suo genio, o di sua spada!





MARINETTA

FAVOLA UNDECIMA

1.

Fra i libri ch'io leggeva da bambina
Trovai un fatto che mi parve strano,
Quello cioè ch'avvenne alla regina
D'un territorio detto Monterano:
E poichè lo ricordo vo'sperare,
Che narrandol vi possa dilettare.

2.

Questa regina dunque, che incint'era,
Andando un giorno al tempio di Giunone
Per volgere alla Diva sua preghiera,
D'una vecchia non ebbe compassione,
Che chiedendo un soccorso umilemente
La fece allontanar dalla sua gente.

3.

E la vecchia arrabbiata per l'affronto,
Fra i labbri mormorò maligni detti,
De'quali allor nessuno tenne conto
Ma che dal ciel non fûr forse reietti,
S'alla regina, ch'al parto soggiacque,
Non un bambin, ma invece un porco nacque.

4.

Tutta la reggia funne sottosopra,
E la regina allattal di soppiatto
Onde tanto infortunio non si scopra,
Sebben nel regno presto è noto il fatto,
Ch'ove son servitori e cortigiani
Ogni secreto è pubblico il domani.

5.

Cresce bello cogli anni il porco, e tondo,
Chè nè broda nè ghianda mai gli manca,
E come accade d'ogni cosa al mondo
Di parlarne in quel regno ognun si stanca;
Già avvien difficilmente ch'ei si veggia,
Ch'esciva rade volte dalla reggia.

6.

Per non chiamarlo porco, il disser Marco,
Mentre qualche parola quei trogliava,
E gli fêr costruir a posta un parco
Dove sotto le quercie sempre stava:
Però saliva al pranzo ed alla cena,
Chè di mangiar si sente sempre in lena.

7.

Passâr tre lustri e più dal parto strano,
E Marco era arrivato a quell'età,
Che gioventù si chiama in corpo umano,
Quando un bel giorno dalla madre va,
E dice colle mezze sue parole,
Che dentro il mese prender moglie vuole.

8.

La regina rimase senza fiato,
Sentendo che la bestia vuol mogliera:
E poi risponde: Inver tu se'impazzato,
Od hai bevuto troppo ieri sera:
Tu con quel grifo, mi fai celia, Marco!
Tu prender moglie? Va: torna nel parco.

9.

Non si confonde Marco, anzi ripiglia
A dir che moglie vuole, e che sua sposa
Del fornajo dev'essere una figlia:
Vuol la maggior, ch'aveva nome Rosa,
E fin che la regina nol promette
A dimandar grugnando Marco stette.

10.

Il fornajo non volle a tutta prima,
Ma siccome è al servizio della corte,
Infine d'accudir pel meglio stima:
La figlia poi pensò ch'era gran sorte
Per lei sposare un prence qual si sia,
Chè così principessa divenìa.

11.

Si preparan le feste nella reggia,
E diêr danar al genitor di Rosa
Perchè il corredo tutto ne proveggia,
Che deve aver d'un principe la sposa:
E quando in ciel la nuova luna venne
In corte il pranzo nuzïal si tenne.

12.

E suoni, o canti, e plausi, e madrigali
Non mancano di certo in quel banchetto
Dove ognun festeggiar vuol gli sponsali:
E Marco a non restar lì solo inetto
Alle frutta si toglie dalla mensa,
Sebben che sia per far nessun mai pensa.

13.

Scende nel parco, e dove sta il pattume
Si voltola com'usano i suoi pari,
E quand'ha lordo il pel d'un fradiciume
Che lungi un miglio fa turar le nari,
Marco alla sala monta del banchetto
E va verso la sposa per diretto.

14.

La qual nol lascia avvicinar sì sporco
Ch'ei vorrebbe grugnando far carezza,
E non s'astien di dirgli: brutto porco
Va al diavolo, oblïando che sia altezza,
E s'alza dalla mensa, sebben Marco
N'ebbe abbastanza, e ritornò nel parco.

15.

Tutti fûr sconsolati, e la regina
Voleva strepitar, ma poich'è andato
Il prence, fa le scuse alla sposina,
E comanda che Marco sia lavato,
E che si guardi a vista, ch'alla sera
Ballo d'invito nella reggia v'era.

16.

Io tralascio di dirvi quì la festa
Che riescì certamente bella assai,
E Marco in un cantuccio sempre resta,
Nè la sposa, a dir vero, il cerca mai,
E solo vi dirò quel che succede
Qualora dell'Imen ardon le tede.

17.

Al talamo guidata dalle dame
La nuova principessa, entrò lo sposo.
E tutte le spingarde del reame
Co' lor scoppi auguraro il buon riposo.
Son soli: e il porco, or ve', sua pelle getta
E mostra d'uom la forma più perfetta!

18.

Rosa che vede un giovane sì bello
Tutta s'allegra in cor, ma fu per poco,
Chè della pelle si riveste quello
E, s'appressando, dice tutto fuoco:
Sarei stato per te qual m'hai veduto,
Se bestia ancora ti fossi piaciuto.

19.

E non piaciuto, almen non avvilito
M'avessi, e rigettato dal banchetto;
Chè non ti spiacque prendermi a marito
Ben sapendo, ch'io m'era sì 'mperfetto:
La regina costrinsi alle mie voglie,
Ma tu libera fosti d'esser moglie.

20.

Non per amor, per vanità l'hai fatto
Ebben, te ne punisco con la morte,
E colle zanne la sgozzava a un tratto,
Ahi per tal colpa troppo cruda sorte!
Quindi al suo parco placido si rese.
E fino al nuovo dì nulla è palese.

21.

Già a un terzo del suo giro è il nuovo sole
E la regina madre invano aspetta
All'asciolvere i sposi, come vuole
Nei maritaggi in corte l'etichetta:
Va nella stanza nuziale, e trova
Quel che per noi non è più cosa nova.

22.

A tal spettacol crudo un grido mette,
Ch'accorron le donzelle e'cortigiani,
E ognun per qualche tempo muto stette:
Poi la regina alzando al ciel le mani
Forte inveisce contro quel dicendo,
Ah che non merto questo fato, orrendo!

23.

Qual colpa ho fatta io mai da dar la vita
A una bestia non sol ma ad una fiera,
Che dirà la mia gente, quand'udita
Avranne una catastrofe sì fiera?
E il padre? E le sorelle? . . . Io mi confondo,
Spietato ciel deh toglimi dal mondo!

24.

Ma presto le donzelle e i cortigiani
La tolgon da cotanto orribil vista,
E i conforti ch'apprestan, non son vani
Chè la regina un po'di calma acquista,
E decidon tener occulto il fatto,
Dicendo, che la sposa morì a un tratto.

25.

Ma crederete voi che dopo un anno
Volle Marco sposar quell'altra figlia
Del fornajo di corte, e gliela danno?
Però non v'è da farne maraviglia,
Che'l secolo d'allor fu come il nostro,
Nel quale abbaglia lo splendor dell'ostro.

26.

Volle Marco far prova pur di quella,
Ma l'incauta il rigetta, e nella sera
Mostrando prima la sua forma bella
Morta la rende di sua guisa fiera.
In corte strepitossi: ma che giova?
Marco, vedrete, ne vorrà una nuova.

27.

Aveva un'altra figlia quel fornajo
E Marco quest'ancor chiedeva in sposa
Non contento d'averne uccise un paio:
La regina diventa furïosa,
La qual non s'aspettava tanto ardire,
Ma Marco insiste e bisogna ubbidire.

28.

Quest'era del fornajo la minore
Figlia, che la chiamavan Marinetta,
Era degli anni suoi nel più bel fiore
E nelle forme si mostrò perfetta:
Era un po'scaltra, e niente ambizïosa
E si rendea con tutti grazïosa.

29.

Detto è volgar, ch'arrida più fortuna
Alle minori figlie; se fia vero,
Ragïon che l'appoggi non v' ha ch'una,
Sarebbe a dir, ch'a chi nasce primiero
Troppe carezze fanno i genitori
Mentre per gli altri poi usan rigori.

30.

Il fatto sta, che Marinetta anch'ella
Fu da Marco al banchetto messa a prova,
Ma come l'altre, nol discaccia quella
Anzi il suo fare sorridente approva,
Nè si dà pena se sua veste imbratta,
Che dice, altra farà, chi questa ha fatta.

31.

E moíne e carezze ne fa tante
Che quasi i convitati ne disgusta,
Nè al ballo l'abbandona un solo istante,
Cosa che Marco sommamente gusta.
Al qual, non atto a danza, quella festa
Divenuta sarìa certo molesta.

32.

Finalmente fûr soli, e Marco allora
Di dosso si levò l'irsuta pelle,
E Marinetta, che nol crede ancora,
Vide un garzon di forme le più belle
Nel suo consorte, che l'abbraccia e dice
Vo'sperar che con me sarai felice.

33.

Per te sempre sarò qual tu mi vedi
Chè pur deforme mi donavi 'l core,
Nè ti fûr esca i miei regali arredi
Ond'all'ara d'Imen giurarmi amore,
Siccome avvenne nelle tue sorelle
Ch'io solo per tal colpa uccisi quelle.

34.

Ma questo mio trasmutamento ignoto
A tutti dee restar: se tu il confidi
Secretamente ancor, mi sarà noto;
E costretto a lasciar miei patrii lidi
Io gir dovrò da te così lontano
Che tenterai di rivedermi invano.

35.

Forse, per rintracciarmi, nel cammino
Se logorassi tu calzari sette
E un bordone, e un cappel d'acciaio fino.
Di ritrovarmi il cielo ti permette:
Ma la vita d'un uom non giunge a tanto
Onde taci, se vuoi vivermi accanto.

36.

Rispose Marinetta: Non temere
Ch'io voglia perder te sposo sì bello,
Io tormentata ancor saprei tacere,
Che pur t'amai coperto del tuo vello;
E sì dicendo i casti amplessi accoglie
Del vago prence l'amorosa moglie.

37.

Al nuovo sole la regina aspetta
Di molto ansiosa dell'asciolver l'ora,
Chè teme, ed a ragion, che Marinetta
Non sia stata dal figlio uccisa ancora,
Ma, voi sapete com'andò la cosa,
E Marco presentossi colla sposa.

38.

Ne fu lieta la madre, e a dire il vero
Tutta la corte mostrasi contenta,
Chè la sposa non ha quel fare altero
Che chi dal nulla vien con boria ostenta.
Amava il prence, e sol ritrarne amore,
Che il suo pareggi, desïava in core.

39.

Visser così degli anni, ma frattanto
La regina, cui par sia strana cosa
Che Marinetta ami il suo Marco tanto
(Ch'era bestia, nè certo grazïosa)
Quella interroga spesso in che maniera
Del suo figliuolo innamorata s'era.

40.

Compie un dover, dicea, di donna onesta
Colei, che vincolata innanzi all'ara,
Al nodo sacro sempre fida resta:
Questo sta ben, ma mi sorprende o cara
Mia principessa, quel fervente amore
Che tu dimostri che t'accenda il core!

41.

Oltre le forme che di porco ha Marco
Gli sconci modi non gli mancan mai;
(Sebbene in qualchedun si renda parco
Quel tempo, che dappresso lui ti stai)
Suscitar come puote dunque affetto
Di gentil donna, qual tu se', nel petto?

42.

Egli è forza pensar che qualche incanto
Vi sia, che t'è palese, e ti fa lieta,
Mentre me madre lascia solo in pianto
Chè discoprirlo ancor mio fato vieta.
Ah principessa ben se'cruda molto
Se al mio giusto pregar non porgi ascolto!

43.

Ma Marinetta allor schermendo vassi
Col dir che l'apparenza spesso inganna:
Ch'avvien che la beltà ben presto passi
Ed in amor divien sempre tiranna:
Che non cangia bontade, e che il suo sposo
Ogni giorno si mostra più amoroso.

44.

Egli da schiava mi condusse al trono,
E que'riguardi m'usa come nata
Io fossi principessa: or se mi sono,
Soggiunse poi, del prence innamorata
V'è a far le meraviglie? Non mi pare.
Il contrario dovrìa maravigliare.

45.

Ma per quanto ella possa aver ragione
La regina non cessa dall'attacco,
E ritorna di nuovo alla quistione
Un grammatico ancor a render fiacco,
Figurarsi una donna, che sovente
Un secreto a celar non è potente!

46.

Marinetta di più fra sè pensava
Ch'era ingiusto occultar ad una madre
Che Marco della pelle si spogliava
Mostrando umane forme e sì leggiadre:
A una madre che tanto si doleva
Perchè una bestia al trono dato aveva.

47.

Cedè dopo del tempo Marinetta
E la misera alfin scopre il secreto.
Incauta! Ignori tu quanto t'aspetta
Disprezzando del sposo tuo il divieto?
Sebben, ch'ei tutto sa, fosse minaccia
Pensi tu che la madre a lungo taccia?

48.

Per breve andar di lune nella corte
Restâr le cose com'ell'eran pria
Chè nulla penetrar puote il consorte
Finchè la madre riservata stia:
Ma questo non avvien, ch'ha troppo duolo
Che qual è non si mostri 'l suo figliuolo.

49.

Così pensa fra sè, che se rubasse
La pelle della qual Marco si spoglia
Sarebbe forza allor che pur restasse
Quel bel prence ch'egli è contro sua voglia:
Ma bisogna ingannar la principessa,
Mentre quel furto non può far senz'essa,

50.

Onde una sera che si trova sola
Nelle sue stanze, e viene Marinetta,
Così dolente a lei muove parola:
Grazie, o cara, ben vieni, chè t'aspetta
Una madre che muore addolorata,
Se da te, che lo puoi, non è aiutata.

51.

Che puoi tórmi dal petto il fiero duolo
Che martóra una madre ch'ha desìo
Di veder quant'è vago il suo figliuolo,
Ch'a lei bestia lo mostra un fato rio:
Nè il secreto tradir voglio per questo
Che io fida al giuro fatto sempre resto.

52.

Io con certe erbe so compor liquore
Ch'ha la virtù d'addormentar sì forte
(Senza apportar il minimo malore
A ch'il beve) che poco più par morte:
Ed il letargo dura in proporzione
Che più o men si fa forte la pozione.

53.

Così quando con te si côrca Marco
In quel che beve, come far suol pria,
Se di versar tre gocce prendi incarco
Del mio liquor, vedrai che presto fia
Il prence addormentato com'ho detto
Nè che si svegli può venir sospetto.

54.

Allora tu permetterai che io vegna
A bearmi in veder prence sì bello,
Nè puoi pensar che questo disconvegna
A me che genitrice son di quello;
Vistol per una volta son contenta
Ch'avrò sempre negli occhi la sua imprenta.

55.

Principessa niegar tanto conforto
A una madre che soffre tu non puoi:
Di più il segreto, che tuttora porto
Rinchiuso in petto, resterà fra noi
Più facilmente, toltomi 'l desio
Di veder ch'egli è uomo il figlio mio.

56.

Ed altre cose disse, ed altri prieghi
Aggiunsevi con pianti con sospiri,
Che bisogna ch'alfin la sposa pieghi,
Non sospettando a che la madre tiri:
Le sembra troppo giusto il suo lamento,
E vorrebbe com'essa ognun contento.

57.

Venne dunque la sera deputata,
E Marinetta adempie la promessa:
La bevanda dal prence è trangugiata
Appena, che riman sua testa oppressa:
Vorrebbe pur parlar, baciar, la sposa
Ma tosto resta innanimata cosa.

58.

Entra la madre allora nella stanza
La qual veggendo il figlio suo sì bello,
Che quanto seppe immaginar avanza,
Non più si sazia di guardar a quello;
E temendo un inganno de'suoi occhi
Da capo a piedi è forza che lo tocchi.

59.

Così scorre la notte, e a poco a poco
Lo splendor dei doppieri si scolora
Mentre spunta dal ciel l'eterno foco
Che le pareti della stanza indora;
E alla madre il figliuol lasciar conviene
Di così rivederlo senza spene.

60.

Ma si ricorda il già preso partito
D'involare la pelle, e con destrezza
La nasconde fra il manto ed il vestito,
Mentre di nuovo il figlio suo carezza:
E come quei che si risolve a un tratto
Dalla stanza fuggì, compiuto il ratto.

61.

E fuor, la pelle taglia in mille brani
Li quai disperde in vari luoghi e molti
Che impossibile fora che il dimani
Nè giammai dal suo figlio sien raccolti:
E rimaner per ciò dovrà qual è
Non sozza bestia, ma leggiadro re.

62.

Intanto la narcotica influenza
Scema del filtro che gli diè sua donna,
E riprendono in Marco lor potenza
Gl'intorpiditi nervi, e si dissonna,
Meravigliando che fosse alto il sole,
Chè più presto ogni dì svegliarsi ei suole.

63.

Nè più veggendo la sua pelle, dice;
Ah Marinetta or sai quanto t'attende!
E resta come morta l'infelice
Ch'allora sol la sua disgrazia intende.
Chè Marco se n'andrà da quella reggia
Nè più forse avverrà che la riveggia.

64.

Difatti, qualor essa si riscuote
Ahi misera! Lo sposo più non vede:
Amaro pianto irrigale le gote
Con gemiti e sospir, chè il duolo eccede,
E va in furor ch'arriva la Regina
Che sola fu cagion di sua rovina.

65.

La qual però rïesce ad ammansarla
Dicendo, che suo figlio l'ama tanto
Che non potrà del tutto abbandonarla,
Chè lo farà penar non starle accanto.
Ahi quante volte la speranza illude,
E le pene ritornano più crude!

66.

Passò quel dì, la notte, e l'indomane
Ed altri giorni, e mesi molti ancora.
E le speranze lor fûr sempre vane
Che Marco torni alla regal dimora,
Così la sposa si propon d'andare
Pel mondo il caro prence a ricercare.

67.

Scarpe di ferro di nascosto acquista
E un cappel similmente ed un bordone,
E d'alquanto danar fatta provvista
Lasciò segretamente sua magione.
Vedrem se il cielo appaghi il suo desire
Che in questo viaggio la vogliam seguire.

68.

Prima percorse quanti v'hanno regni
E castelli e città per tutto il mondo,
Ma non trova nessun che il re le insegni
E sì che fece tutto il giro tondo:
Poi si mise a cercar per le campagne
Ma non fa pago quel desır che l'agne.

69.

Passò degli anni in questo lungo viaggio
Nè più terra rimanle da vedere,
Ma però non si porde di coraggio
E di cercar per acqua fa pensiero
Con nocchier cui non spiaccia il navigare
Anche all'azzardo per ignoto mare.

70.

E tanto spera far, ch'ancor le resta
Del danar ch'ebbe preso alla partenza,
Ma mentre a navigar si tiene presta
Incontra un uom di nobil apparenza
Che piange amaramente a testa bassa
E presso lei senza guardarla passa.

71.

Marinetta, che sa cosa è dolore,
Chè da molt'anni soffre, si commove
E seguendo l'impulso del suo cuore
Veloce il piede dietro quello muove,
E raggiuntolo presto, il ferma, e dice
O signor, chi vi rese sì infelice?

72.

La mia dimanda non vi paia strana,
Nè men pensate che io ne venga mossa,
Come sovente accader suol, da vana
Curiositade femminil: commossa
M'ha il vostro pianto, e so che refrigeria
Col misero parlar di sua miseria.

73.

Quei che soffre, sebben non porga aiuto
Per non potenza, ti divide almeno
Il dolor, ch'al soffrir non ha il cor muto.
Me pure un grave duol opprime in seno,
Se non per voi almen per me, signore
Date questo sollievo al mio dolore.

74.

Donna, risponde quegli, avverso fato
Nel colmo del poter, della dovizia
Or m'ha ridotto l'uom più sventurato:
Io rege fui e padre: la nequizia
D'un ministro m'ha tolto e regno e figlio,
Chè io troppo mi fidava al suo consiglio.

75.

Del trono non mi cal, chè so che vaglia,
Nè l'oro piangerei: ma a scherno il crudo
Per riscattar mio figlio ha messo taglia
Or che m'ha fatto d'ogni cosa nudo.
Cent'once d'or salvan la cara testa,
Ahi disgraziato un obol non mi resta!

76.

Domani spira, al nuovo sol cadente
Quest'insultante sospension tiranna,
E ride l'empio ch'or mi sa impotente.
Eccoti, donna, quanto in cor m'affanna:
Or ve' se la pietà pel mio dolore,
Sebben l'apprezzi, può sgravarmi il core?

77.

Disse quell'uom, e Marinetta allora
Come al racconto, rimanea pensosa,
Perchè tórlo da quanto l'addolora
Non è per lei la più impossibil cosa:
Ell'ha danar che basta pel riscatto:
Ma quanto costa di pietà tal atto?

78.

Di rintracciar lo sposo ogni sua spene
Le vien tolta, ma vince la pietate
Nel contrasto, che muovon le sue pene:
Così risolta, a quello dice: Andate
A liberar il figlio, eccovi l'oro
Ed abbia tregua almen vostro martoro.

79.

Ma l'uomo allor cangiò di modi a un tratto,
E disse colla donna: Volli 'l core
Provarti pria, fingendo quel riscatto
Che m'apportava sì fiero dolore,
Di farti rinvenir chi da tant'anni
Tu cerchi, disprezzando e stenti e affanni.

80.

Io mortale non son, e prendo cura
Di chi soffre quaggiuso: ma non speri
Di mutar la sua sorte, sia pur dura,
S'ei non reca a chi langue refrigeri.
Tu mostrasti per me somma pietate,
Così tue preci in ciel fûro ascoltate.

81.

Ritienti l'oro, che sì bene adopri,
Noleggia pur la nave, e solca il mare
Finch'un isola grande in quel non scopri,
Nella qual sarà facil l'approdare:
Colà regna il tuo sposo, e lo vedrai
Se quanto trovi scritto quì farai.

82.

E le dona un libretto ed una rete;
E sparisce quel Genio in un momento,
Il qual non era un uom di già sapete.
Ah il cor di Marinetta è ben contento!
Dopo viaggio sì lungo e faticoso,
Potrà veder ben presto il caro sposo.

83.

Quanto prescrisse il Genio ben fec'ella
E dopo il terzo giorno terra prese
Nell'isola ch'è detta Isola Stella,
E colà in abituro umil si rese
Come chi vive sol di pescagione
Chè così vuol del libro la lezione.

84.

Il prence che nell'isola regnava,
Sebbene la sua sposa Marinetta,
Cotanto amata a volte ricordava;
Però che più vederla non aspetta,
S'era unito con altra in maritaggio,
Chè l'uom cerca ben spesso il suo vantaggio.

85.

Così diceva il libro, ed anco insegna
Cosa s'ha a far per vincer la rivale,
E Marinetta poco se ne sdegna
Chè vede ch'avrà fin presto il suo male.
L'indoman colla rete va a pescare
E prende pesci nuovi affatto al mare.

86.

Erano quelli quanto trote grandi,
Gialli nel corpo con argentea squama
La qual ad ogni moto par che mandi
Splendor come faria forbita lama:
E come vuol il libro li mettea
In vaso d'acqua appena ne prendea.

87.

E poi li porta in piazza ove la gente
Stupefatta s'affolla del paese,
E mena tal rumor che immantinente
La cosa in corte ancor si fa palese:
Così vederli la regina brama,
E a sè davanti Marinetta chiama.

88.

Non appena gli ha visti che s'invoglia
D'averli la regina, e a Marinetta
Chiede quant'oro a venderli ne voglia:
La qual, che la dimanda già s'aspetta,
Dice, se Vostra altezza li desia,
Sarò paga di quanto ella mi dia.

89.

E al nuovo sol ne pesca de' più belli
E non più visti, e dàlli alla regina:
Ma un dì ne portava un che vince quelli,
Chè la squama avea tutta adamantina,
La coda d'oro, e più sovra la testa
Qual fosse di rubini diafna cresta.

90.

Per questo non è tanto compiacente
Marinetta, nè vuol punto danaro,
Chè mostra, che di quel farne presente
Al re di propria man avrebbe caro:
La regina, che in ciò nulla sospetta
Di farla paga quanto può s'affretta.

91.

Come restasse Marco immaginate
In riconoscer la sua prima sposa,
Che dice: Mio signore ho logorate
Per anni ed anni in viaggi senza posa
Scarpe sette d'acciar, bordon, cappello
Per rinvenir il mio consorte bello.

92.

Dovette rimaner certo stordito
    Molto più, se pensava in quell'istante
    Ch'a due donne si trova esser marito.
    Ma chi scrisse non fe' poi glosse tante,
    Narrando che più volte l'abbracciava
    E con lei nel suo regno se ne andava.

93.

Ove menâr lor vita assai contenta,
    E la regina madre fu felice
    Chè il figlio non più bestia si presenta,
    Ed altro quì la storia più non dice:
    Io pur mi taccio, ch' ho già detto molto,
    E vi son grata del benigno ascolto.





BELFIORE

FAVOLA DODICESIMA.

1.

Mi raccontava mamma presso il foco
Nelle lunghe serate dell'inverno,
Per sollevarmi da'miei studi un poco,
Che nel regno ch'è detto di Salerno
V'era un fanciullo così fresco e bello
Che ch'il vide, Belfior chiamava quello.

2.

Quanto era vago egli era tanto buono,
Co'suoi compagni sempre compiacente,
Se sbagliava chiedea tosto perdono,
Non permaloso, ed anzi sorridente
Ad ogni scherzo o burla; ond'era amato
Da qualsivoglia venisse accostato.

3.

Ma Belfiore che tanti pregi aveva
Era nato in bassissima fortuna.
Colla sua madre ne'campi viveva
E sovente, direi, quasi digiuna,
Chè non vale il lavoro giornaliero
A dargli quanto a viver fa mestiero.

4.

Perciò più grandicel fatto Belfiore,
Sua madre stimò ben che se n'andasse
Della campagna e di sua casa fuore
Onde un po'meglio il pan si procacciasse:
Mancando di danar, che il viaggio faccia
Alla città, gli diede una focaccia.

5.

Così vivrà per qualche giorno, intanto
Che fatto gli verrà di trovar pane.
Vi lascio immaginar qual fosse il pianto
Della misera madre, che rimane
Senza il suo caro figlio, e se Belfiore
Ne sofferse, ch'aveva sì buon core!

6.

Ma quando v'è il bisogno che contrasta
Ogni mortale è forza s'assoggetti,
Onde necessità legge non guasta,
E detto trito fra gli antichi detti;
E Belfior dalla madre de' partire
Nè monta se il dolor la fa morire.

7.

Camminò molti giorni il giovanetto,
M'alfin natura sopravvinse il duolo
Che fortemente l'affannava in petto:
Così per la fatica il buon figliuolo
Solletica la fame internamente,
Che voglia di mangiar allora sente.

8.

Vide un bel rivo in mezzo alla campagna
E sulla sponda assidesi fiorita.
Quanto più mangia, più vigor guadagna
Ch'egli è già pronto a rinnovar la gita:
Ma riguardando quelle sponde apriche
Osserva un brulicame di formiche.

9.

Le quali il rivo invan tentan passare,
Chè un ramo d'arbuscel, che ponte fea,
Allor quasi nel mezzo sprofondare
Per l'acqua, ch'era molta, si scorgea;
Di su di giuso un ritornar frequente
Facevan le bestiole inutilmente.

10.

Belfior, ch'era fanciullo, un pezzo stette
A riguardarle, e sì, che fu commosso;
E tosto un ramo lì vicin lor mette
Dall'una all'altra ripa sovra il fosso,
Così ponno varcar quelle formiche,
Che 'mprendon di bel nuovo lor fatiche.

11.

Sta il frugal cibo per riporre allora,
Chè la focaccia mezza e più gli resta,
E si muove a partir da quella gora,
Quando lacera vecchia e smunta, e mesta
Lui si presenta a dimandargli pasto
Che dall'ieri 'l digiun non avea guasto

12.

Ed oi, senza che quella altro ripeta
Le dà quanto rimangli di focaccia,
Così la fame della vecchia acqueta:
E più ancor le darla se sua bisaccia
Fosse meglio provvista, che rimane
In tal maniera vuota pel dimane.

13.

Non sen cura, e in cammin torna Belfiore,
E gira e gira finch'avvien cho il sole
Tolga alla terra ogni vario colore.
Cerca abituro invan, ma non si duole,
Per prendere riposo, bench'è sera,
Ch'a dormire al scoperto avvezzo egli era.

14.

Ma pur cercando intorno intorno scorge
Un muro non lontano, al qual s'avvìa,
Donde tettoja su postierla sporge
Che riparo alla guazza un po' sarìa:
Così quivi s'adagia, e appena in terra
Placido sonno le sue luci serra.

15.

Quest'era il parco del re di Salerno
Che fuor della città non dista un miglio:
E allora appunto (che non era inverno
Anzi vedesi in fior la rosa e il giglio)
Egli vi villeggiava con sua corte
Colla regina madre e la consorte.

16.

Per lo che quando il nuovo sol venìa
A rischiarar quella campagna, allora
Servidorame che dal parco uscìa
Vide Belfiore che dormiva ancora,
Belfior di corpo e viso sì avvenente
Che restò stupefatta quella gente.

17.

E mentre l'ammirava, alcun si trasse
A darne avviso al rege immantinente,
Il qual volle che quando si destasse
Con riguardo si meni a lui presente:
Onde Belfior la faccia fe'vermiglia
Quando dal sonno scosse le sue ciglia.

18.

Veggendo tanta gente per lui nova
Tutta listata in oro ed in argento,
Non è a dir se il fanciullo si commova
E quasi quasi è preso da spavento:
Ma quella pel comando del lor re
È tanto umil ch'a paventar non v'è.

19.

E quand'ode da gente così buona,
Che il vogliono condur dal lor sovrano
(Nome che a'campi rade volte suona)
Non si confonde il zotico villano,
E franco al re risponde, se il dimanda,
In maniera che molto il raccomanda.

20.

Il re lo prese a amar e la regina,
E quest'onor, benchè mertato sia,
Sarà, se il ciel nol guarda sua ruina,
Chè gli suscita in corte gelosia,
La qual si fa per cortigiana accidia
Insidïosa non mai sazia invidia.

21.

Nulla blandisce o frena l'invidioso,
Sempre con nuove mine scava sotto
Finchè il stesso livor non l'abbia roso,
Se chi vuole annientar resta incorrotto.
Sentite dunque qual gli muovon guerra,
E vedrem se Belfior l'invidia atterra.

22.

Un tempo prima in corte rovinò
Una camera ad uso di dispensa,
E la caduta tutte mescolò
Le civaje che v'eran per la mensa:
Le macerie ben tosto fûr levate
Ma quelle si lasciar così mischiate.

23.

Molt'erano, e diverse: farricello
Orzo, riso, fagioli, ceci, miglio
Ed altre, che non val più d'un crivello
A rimettere in sesto tal scompiglio:
E invidia che di tutto si prevale
Tentò a Belfior con questo far del male.

24.

Dissero al re que'cortigian perversi,
Parlando con gran lode di Belfiore,
Ch'egli più volte detto avea tenersi
Capace ad ordinar in quarant'ore
Le civaje cadute, ed anche in meno,
Quand'essi di tal vanto riso avieno.

25.

Il re quel dir lor tiene a tutta prima
Siccome un scherzo: ma insistendo quelli
Rispose: Se Belfiore così stima
È forza che col fatto il dir suggelli.
Quanto valga so bene, e si vedrà
Che quel che disse compiere saprà.

26.

Si difese Belfior, quand'il sovrano
Vuole ch'all'opra mettasi, dicendo
Che nè manco sognolla, ma fu invano.
Tre giorni gli concesse, promettendo
Il re gran doni e onor, se come stima
Le civaje ritorna come prima.

27.

Ma se non riesce (e ciò mi pare ingiusto)
Per man del boia gli sarà troncata
L'altiera testa dall'inetto busto;
D'aver ciò detto niega anch'una fiata
Il miser paggio; tuttavia non vale
Chè la calunnia ben si sa prevale.

28.

E disperante allor tosto si tolse
Dalla regal presenza, e sol rimasto
Oh quanto di sua sorte rea si dolse!
Dicea fra sè: Perchè mi fan contrasto
Codesti cortigian, che io non offesi,
Anzi più volte lor per mal ben resi?

29.

Morir poco mi cal, la vita mia
Darei pel re le mille volte ancora;
Ma morir sì vilmente, e per la ria
Invidia di costor, ahi m'addolora!...
Poscia delle civaje nella stanza
S'avviò per ubbidir, non per speranza.

30.

Erano tante e sì confuse quelle
Che la vita d'un uom non basterebbe
A separar solo una specie d'elle,
Oud'il duol di Belfior di più s'accrebbe,
Nè si provò nemmen, ch'egli era vano,
O meglio detto, l'adoprarsi, insano.

31.

Quando vide da un foro nella stanza
Escire un brulicame di formiche
Che a dieci, a venti, a trenta in ordinanza
Imprendon le usuali lor fatiche,
E ammassan le civaje a poco a poco
Alla lor specie, come fosse un gioco.

32.

Si rincora Belfior, e nutre speme
(Cui natura benigna sempre infonde
Nel sen di quei che soffre dure pene)
Che le bestiole gli saran seconde
Nel suo intento, e di già dassi a ammassare
Quanto da prima non osò toccare.

33.

Avvien così che al terzo giorno appena
Fûr le civaje tutte riordinate:
Ne trasse onor; ma ciò nulla raffrena
Le invidie, che si fèr più scellerate.
Vedrem più tardi cosa sepper fare
Quei cortigian che il voglion rovinare.

34.

Passâr degli anni, e fatto uom Belfiore
Col tempo accrebbe senno, che da paggio
Divenne consiglier del suo signore:
Coi cortigian prudenza ebbe e coraggio,
Chè molte ingiurie sprezza ed altre affronta
Quando desse all'onor arrecan onta.

35.

Forse a chi m'ode qui, sembrerà strano
Che in una reggia dov'è tanta gente,
Ognun vinca per senno quel villano:
Ma pur v'accerto che non muto niente
A quanto mi fu detto da piccina
E vi narro la cosa genuina.

36.

Dalla plebe più rozza quante volte
Non esciron filosofi ed eroi!
E fra le genti doviziose e colte
Chi a tanto salga non trovossi. E poi
Seppe enigma spiegar (sì allor stimossi)
Sul quale invan per secoli parlossi.

37.

Quest'era scritto al piè d'antica torre
In latino scorrevole e purgato,
Ma il senso, già v'ho detto, nessun sciorre
Seppe, benchè di molti v'han studiato:
Belfior lo lesse e disse a dirittura,
Chi ha scritto, definir volle natura

38.

Se bramate saper quanto dicea
L'enigma, proverò dirlo a un di presso:
Un nome femminil in testa avea,
Non era, ed era tutto al tempo stesso,
Soggetta a nulla, a tutto poi soggiace,
Il detto infin con altro dir disface.

39.

Poi segue un nomo d'uom, il qual pur esso
È tutto e non è niente: ad ogni cosa
Rimane e non rimane sottomesse;
E più difficil rendesi la glosa
Chè quest'essere, ch'essere non ha.
Dassezzo per chi 'l scrisse sa e non sa.

40.

Per tutto il regno quel suo pronto dire
Ch'or ora v'accennai, e ver si stima,
Se gli accresce favor, intense l'ire
Dei cortigian gli fo' più ch'eran prima:
Io già vel dissi, e ve ne dò la pruova
Col mio dir che conduce a trama nuova.

41.

Danneggiava sovente il territoro
Di quel reame un drago smisurato,
Ch'aveva il corpo grosso più che toro
Con coda che tre braccia avrìa girato,
Bocca di serpe e denti di cinghiale
Con lingua a doppio e velenoso strale.

12.

Uomini e bestie uccide il fiero drago,
Dove si mostra la campagna è rasa,
Perchè di divorar non è mai pago
E più miglia lontan la preda annasa:
E ben! questo terribile flagello
Alla rete invidiosa è fil novello.

13.

Colla regina madre i cortigiani,
(Chè Belfior essa pur di molto odiava)
Onde decada dai favor sovrani
S'uniro: ed essa un giorno che n'andava
Dal re, secondo vuol l'uso di corte,
Lui così disse con parole accorte.

14.

Cert'è che tue virtudi mertan molto
E il ciel largo ti fu nel guiderdone,
Chè t'ama il popol tuo, e sempre ascolto
Magnificarti con devozïono,
Chè con decor nel regno tuo v'è pace
D'ogni prosperità seme ferace.

15.

Quanto altiera ne sia non valgo a esporre,
Però una spina al cor sempre ne resta
Che il tuo valor, nè il senno potè tòrre;
M'intendo il drago che il reamo infesta....
Non t'addolorin, figlio, mie parole
Chè in oggi il ciel felici appien ci vuole.

16.

Gli Dei propizi ti donâr Belfiore:
Quant'egli valga ben lo sai per fatto,
Chè d'esser consiglier all'alto onore
Dal nulla in ch'era, tu stesso l'ha' tratto:
Ebben Belfior che mai si vanta invano
Liberarci saprà dal mostro strano.

47.

Il Re rispose: Oh questa l'è nu po'grossa!
Dubitando in cho udì, vi sia livore:
Ma la regina non si fece rossa,
E soggiunse, non mènto al mio signore.
Disse Belfior non sol di sterminarlo
Ma incatenato e vivo quì menarlo.

48.

Difficil cose ei seppe oprar, lo sai:
Dunque perchè non far potrebbe questa?
Io certo, quando il dissi, lo pensai,
E taccio chè non voglio esser molesta:
Ritirossi: e per tanta audacia il Re
Alla regina madre alfin credè.

49.

Ond'a Belfior che viene di frequente
Per dar consigli alla regal presenza,
Disse il Re con maniera sorridente,
Che a pro del regno adopri sua potenza.
E quando chiaramente si spiegò
Belfior tutto confuso si restò.

50.

Poi risponde: Mio re, se sol fidanza
M'avesser data li benigni Dei
D'abbatter del fier drago la possanza,
Per l'amor che vi porto, già l'avrei
Pria di dirlo tentato, e ben v'accerto
Ch'io non dissi d'aver cotanto merto.

51.

Quì è van ch'io vi ripeta che Belfiore,
Quantunque consiglier, non fu ascoltato.
Gl'impon, come in addietro il suo Signore
Di menargli quel drago incatenato;
Vo'dir, pena la testa, se nol fa,
E di tempo tre giorni sol gli dà.

52.

Belfior tutto dolente sen partiva,
Chè pensa che scampar non può da morte.
Il mostro l'avria ucciso se ubbidiva,
E se nol fa, l'attende peggior sorte:
Nel bivio fier, risolve con coraggio
Morir in bocca al mostro, e vi fa viaggio.

53.

Ma una vecchia rincontra escito appena,
Che gli chiede perchè sì mesto sia,
Ed ei: Non ti curar della mia pena
Chè di darmi sollievo non v'ha via:
Ma quella aggiunse: Che io mi son non sai,
Belfior, del ciel non dubitar giammai!

54.

Tutto le narra: ed essa a lui rispose:
Ritorna al re, come se andato fuore
Tu già non fossi, e chiedigli due cose:
Cento focaccie del più fine fiore,
E di vin generoso un gran mastello;
Munisciti tu poi d'un buon coltello.

55.

Al ritornar darotti una catena,
Che non si troncherà per niuna scossa:
Intanto mio Belfior ti rasserena
Chè vincerai la guerra che t'han mossa:
T'avviserò di quanto è d'uopo fare,
E sì dicendo quella vecchia spare.

56.

Ebbe Belfior dal re quanto desìa
Ed al cammin si mette allor contento:
Rivede quella vecchia per la via
Che lo ammaestra, e spare nel momento
Che vede il drago presso alla marina
Dove mortal, nè fiera s'avvicina.

57.

S'avanza il mostro che la preda fiuta,
Ma Belfior quanto può lontan gli getta
Una focaccia di vino imbevuta:
Altre a gettarne tempo non aspetta,
Chè ingordamente il drago le inghiottisce
Sì che dassezzo il vin l'intorpidisce.

58.

Io credo che alle ottanta non arriva
A slanciarne Belfior; che la bestiaccia
In terra stassi d'ogni senso priva.
Bel bel s'appressa e coda ed ali allaccia
Colla catena al corpo, e a più ritorte
La guida fino al collo, e stringe forte.

59.

Poi col coltel, aprendogli la bocca,
Nella lingua gli taglia il doppio strale
Il qual uccide tosto che lo scocca,
Ch'è velenoso: o il drago in stato tale
A tutta forza seco lo strascina,
Che il re ne riderà, non la regina.

60.

Nè rideranno i vili cortigiani:
Chè speravan così d'averlo morto
Dal terribile mostro fatto a brani,
Ch'invece a lui non ha nè un pelo torto:
Chè il popol che s'affolla a tal portento
L'applaude sì, che quei n'han fier tormento.

61.

Oh tormentino pur, chè ben lor sta,
Questi invidiosi, che non mancan mai!
Sebbene il re costor non punirà
Un interno livor lor darà guai
Acerbamente sì, che duol n'avranno
Mentr'ogni trama gli è riescita a danno.

62.

Apportò tal vantaggio a quel reame
L'impresa che Belfior finir potea,
Che a satisfar del popolo le brame
(Il quale allor lo stima un semideo)
Il Re gli diè la figlia sua per sposa,
Novella spina alla gente invidiosa.

63.

Altro non ho più a dir, se non che, quando,
(Morendo quel sovrano senza prole)
Lasciò a Belfiore ogni real comando,
Si vide, come spesso accader suole,
Quella razza vigliacca genuflessa,
Che da secoli a noi riman la stessa.





LA STRADA DI CRISTALLO

FAVOLA TREDICESIMA.

1.

Vivevan due sorelle in Roccadoro
Colla lor madre vedova da un anno;
Avean sostanze poche, ma il lavoro
Suppliva a quelle, sì che mai non hanno
A lamentar che manchi lor la vita:
L'una nomossi Anselma, l'altra Rita.

2.

Anselma la maggiore è sì melensa
Che per bene non fa mai cosa alcuna:
Sbocca i bicchier a sparecchiar la mensa,
Quel dì che sta in cucina si digiuna,
Chè, o lo stufato abbrucia o versa il brodo,
Insomma e guasta e rompe in ogni modo.

3.

Brutta, arrogante, vile, invidïosa
Dà noia a tutti, e sovrappiù civetta.
Chè con questo o con quel fa la smorfiosa
Onde si rende ancora più dispetta:
Pronta e sfacciata a dirvi una bugìa
Siccome quei che fa necrologia.

4.

L'altra a un botton di rosa rassomiglia
Che sbocci allora, giovinetta è tanto:
È del paese la più vaga figlia
E ognun la guarda se vi passa accanto:
Bel corpo, bei capei, volto gioviale,
Ed ha lo spirto a sue bellezze uguale.

5.

L'ago, i ferri la spola e la conocchia
Nelle sue man tornite fan portenti,
Umil quant'è superba la sirocchia
Nelle vesti, nei modi, negli accenti:
Amabile con tutti e sorridente
Di quanto piace non le manca niente.

6.

Il figliuolo del re di quel paese
La vide un giorno che a diporto giva,
Onde di lei d'amor ratto s'apprese,
Che del suo sguardo Rita non fu schiva.
Così spesso rivolse quivi i passi
Dalla sua reggia che di lunge stassi.

7.

Dai dolci sguardi alle parole presto
Vennero entrambi ch'han piagato il core.
E siccome castel egli era questo
Picciol assai, e può menar rumore
Il corteggiar un prence umil donzella,
Così questi con lei tenne favella.

8.

La madre, ch'io perdei era una fata,
E mi educò nell'arte sua sì bene
Che quasi, azzardo dir, l'ho superata:
Nostro amor palesar or non conviene,
Chè dal padre mio re dipendo, e adesso
D'unirmi teco non mi fia concesso.

9.

Dieci ore di cammin dista mia reggia,
Veder me spesso, e sol per questa via
Può far che alcun del nostro amor s'avveggia.
Ostacol grave allor sorger potrìa
Che il rivederci ne vietasse, o cara,
Pensa qual duol per noi? Che vita amara!

10.

Pur non temer, che l'arte mia ben sallo
Un rimedio trovar: per essa io faccio
Una strada sotterra di cristallo
Per la quale a te vengo senz'impaccio
Ad abbracciarti a riparlarti, quando
Tu me ne voglia far dolce comando.

11.

E le diede una polve, della quale
Gettando sovra il foco picciol presa
Ei torna a lei siccome avesse l'ale.
Da quel giorno così facil si è resa
L'amorosa fra lor corrispondenza
La qual s'occulta per magica scienza.

12.

Ma l'Anselm. , che scorge di sovente
 dar chiusa in sua stanza la sorella,
Pensa che questo non farà per niente,
Onde un giorno, nascosta, spia quella,
E vede il prence che da lei veniva,
E scopre allor la strada per cui giva.

13.

A cotal vista invidiosa fassi,
E appena trova tempo s'introduce
In quella strada, e dopo un cento passi
Con martello in frantumi ne riduce
Un lungo tratto, col pensiero indegno
Di por mortale intoppo al lor cony

14.

Ora il prence all'amante ritornando,
Chè di sovente star con lei desia,
Del tradimento nulla sospettando,
Inciampa e cade nella rotta via,
E sì malconcio resta nel cadere
Che parte sana in lui non è a vedere

15.

Però giovane essendo e di coraggio
Nè il sangue che perdeva, nè il dolore
Non lo sgomenta a ritornar dal viaggio.
Sebbene ad ogni passo egli si muore,
Tanto fa ch'alfin giunge alla sua reggia,
Dove in letto si pon che alcun nol veggia

16.

All'indoman, nell'ora che solea
Il servo entrar nella a stanza, il trova
Quasi fuor d'ogni senso. quci correa
A darne al padre la dolente nuova,
Il qual veggendo infermo sì il figliuolo
Prova per lui, che soffre, acerbo duolo.

17.

E lo richiede con paterni modi
Qual fu cagion di sì improvviso male?
Ma non avvien che una parola n'odi
Chè il prence, o non l'intende, o non sa quale
Storia dir, che non sveli il suo secreto
Amor, del qual ben teme aver divieto.

18.

Il Re, che il pensa all'ultimo di vita
Manda pel meglio medico di corte,
Chè gli farebbe al cor troppa ferita
Il figlio tolto da immatura morte.
Venne il medico, e studia attentamente,
Ma di guarirlo non ispera niente.

19.

Chè del cristallo le infinite schegge
Per quanto fa, dal corpo estrar non puotè.
Il suo saper a quel malor non regge
E lo dice col padre a chiare note.
Io dissi, come nacque quella via
Sicchè guarirlo sol puote magìa.

20.

Il padre è conturbato a tal novella,
Che al suo figliuolo porta vero amore,
E co'suoi consiglier prende favella,
Onde ne venne questo bando fuore:
Che qualunque pur sia ne invita a corte
Quando il prence salvar stimi da morte.

21.

E quei che riesce, avrà per premio certo
La metà di quel regno; e quando sia
Donna (chè a tutti lo concorso è aperto)
Il figliuolo per sposo le si dia.
Per tutto il regno questo bando escì
Venner molti, ma alcun non lo guarì.

22.

Ma lasciamo la reggia e il prence ancora,
E torniam dalla Rita, poveretta!
La quale amaramente s'addolora,
Chè invan la polve sopra il fuoco getta.
Ahimè, dice, quel prence più non m'ama!
E tutto il giorno e tutta notte il chiama.

23.

Così resta più dì languida e mesta,
Quando per sua bisogna fuori uscendo,
Il bando ascolta, il qual le manifesta
Che infido non è il prence, infermo essendo.
Schiude alla gioia il cor, ma poi diviene
Triste, chè sa che soffre il caro bene.

24.

Appena a casa tosto si decide
Di gir dal prence, non chè nutri speme
Di sanarlo dal morbo che l'uccide,
Ma pel desir che ardentemente preme
Il piagato suo cor, di rivedere
Almen colui che sempre ha in suo pensiere.

25.

L'abito lascia di donzella, e in vesti
Si mette d'uom, pensando che il cammino,
Trasformata, così men arduo resti:
E l'indoman al sorger del mattino
La via pian piano di soppiatto piglia
Verso il prence, che dista molte miglia.

26.

Poco forte al viaggiar, esperta manco
Le cade il sole, quando meno il crede,
E benchè non si senta il corpo stanco
Che fa d'uopo fermarsi a sera vede;
E cerca se vicin scopre abituro,
L'aer dovunque sendo fatto oscuro.

27.

Ma non lunge un splendor si manifesta
D'un casolar, a cui rivolge il passo.
Ahi la misera Rita come resta
Quando v'è presso quanto a un trar di sasso!
All'ossame, che è sparso d'ogni intorno
Scorge che l'Orco quivi fa soggiorno.

28.

Vuol ritornar, ma in questo ode parlare
Dalla finestra donde parte il lume:
Vi si accosta bel bel senza fiatare,
Chè non teme esser vista in quel barlume,
E sale sovra un arbor che è lì presso
Dal qual e vede e sente a un tempo stesso.

29.

Vede l'Orco, che a vecchia stassi accanto,
La qual sua moglie stima, e mal non pensa,
Chè insiem cenando lo richiede intanto
A prolungar il tempo della mensa,
Di darle di città qualche novella,
E col bere gl'incita la favella.

30.

Quei beve, e poi ribeve, o le risponde
Che vuoi che io dica? Sempre avvien lo stesso!
Cose triste per l'un, che poi gioconde
Riescon per altri: e come vedi adesso
Il mondo pieno di piacer, di guai
Tal fra mille anni, e sempre il troverai.

31.

Qualch'èra muterà, ma fia per poco,
Chè quel che pria godeva n'avrà pena,
E farà sotto cenere tal foco
Che stancherà dei novator la lena:
Nè i vizi cesseran nè le virtudi,
Per quanto l'uomo s'affatichi e studi.

32.

L'avaro, il generoso; il prode, il vile;
Il furbo, il gonzo; l'uom di genio, il sciocco;
Chi gonfia qual pallon, chi stassi umile;
Qual è straricco, e qual senza il baiocco.
Miracoli s'attende dal progresso
Ma il mondo rimarrà sempre lo stesso.

33.

Oh ben questo lo so, la vecchia dice,
E intanto riempie a lui spesso il biochiere.
Stasera in dir non sei troppo felice!
Io qualche novità vorrei sapere.
E tanto che non vado alla città!
Qualche cosa di nuovo vi sarà.

34.

Sì ben, soggiunse l'Orco, oggi sta male
Il figlio del re nostro, e male assai,
Il qual per magic'arte quel vïale
Di cristallo costrusse, che tu sai,
Onde gir di nascosto dall'amante,
Che di sua reggia trovasi distante.

35.

Ma non ti dissi come la sorella....
(E quì dall' Orco, Rita quanto noi
Di già sappiam apprende: nol seppe ella
Nè la vecchia); la qual dice dappoi,
Oh disgraziato prence! Qual martire!
Però, penso, qualcun potral guarire.

36.

Che! Che! risponde l'Orco: è tutto incanto
Il mal ch'ei soffre, e lo riduce a morte.
Arte medica già non giunge a tanto,
E presto il lutto vestirà la corte.
E si tace vuotando altro bicchiere,
Ma la vecchia non lascialo tacere.

37.

E dice: Dimmi, dimmi qual sarìa
La medicina, magica m' intendo,
Che al prence quelle schegge leverìa?
Io per questo guarirlo non intendo,
Chè nulla, o poco importami il suo male,
Nè bisogno mi spinge ad opra tale.

38.

Oh quando ben colui ti stesse a cuore
Non useresti del rimedio mai,
Rispose l'Orco: a togliergli il malore
Ci andrìa la vita nostra, se nol sai!
Quelle fatate schegge levar fuora
Può solo il grasso di nostra interiora.

39.

Rise la vecchia, e disse: È strana cosa.
Al prence converrà certo morire...
Ma la Rita che ascolta fuor nascosa
Il secreto che il prence può guarire,
Dall'arbor scende, dove fece sosta
Ed alla porta piano pian s'accosta.

40.

Poi batte a quella per più volte, e dice:
In caritade, o voi che quì abitate
Soccorrete d'asilo un infelice:
Voi vita, ricovrandolo, gli date.
Io mi smarriva; or mancami la lena
A modo tal, che in piè mi reggo appena.

41.

L'Orco che ascolta quella flebil voce
Che ricovero chiede per brev'ora,
Ah dice, quanto è ver che quel che nuoce
All'un, sovente all'altro d'util fora!
Sì buon pasto venirmi questa sera:
Il ben giunge qualora men si spera.

42.

E lieto in cor, verso la sposa, aprite
Dice, ma un orcio di buon vino in pria
Mi date, che il riceva, voi capite,
Siccome vuol la buona cortesia.
Ubbidiente la vecchia il vino porta,
Quindi alla Rita dischiude la porta.

43.

Entrato appena, l'Orco fa buon viso,
Chè il gatto a prima suol scherzar col sorcio,
E le porge la man con un sorriso,
A lei mescendo vin del novello orcio:
Cena le dice, e meco un po'favella
Mentre mia moglie assetta la tua cella.

44.

La vecchia che quel dir per bene intende
Di colà si ritira, e va a dormire,
Ch'ella di carne d'uom pasto non prende,
E sa come la cosa andrà a finire.
Così Rita riman coll'Orco a cena,
Cui va invitando a ber per torgli lena.

45.

Poco basta perchè di senso fuore
Sen vada l'Orco, che bevuto aveva
Di molte fiate del grato liquore
Colla sposa siccome io vi diceva:
Così sul desco, e braccia e testa posa,
Che si direbbe inanimata cosa.

46.

La Rita, che già vede il suo volere
Tornarle ben più presto che il pensasse,
Quello scuote, e lo chiama, col bicchiere
In man, temendo che non si svegliasse
Ma veggendo che l'Orco non dà retta,
Ad ucciderlo tempo non aspetta.

47.

Con coltel, che non manca sulla mensa,
Dalle spalle lo fere in sino al petto,
Ed a Caronte ei va meno sel pensa
Sognando forse il cibo prediletto.
Ciò fu certo del caso bizzarrìa,
Ma è ben che spesso ripetuto sia.

48.

Appena morto, Rita col coltello
Il ventre gli apre, e toglie tutto il grasso
Che può trovar nell'interior di quello;
E quando stima averne fatto ammasso
Sufficiente per sanar l'amante,
Verso la reggia muove giubbilante,

49.

Dove l'amato prence è così presso
A morte che un sol giorno avrà di vita,
E dove il padre al letto genuflesso
Sta tutto il dì, dal ciel pregando aita,
E dove regna in tutti lo squallore
Chè molto amato è il giovane signore.

50.

Non pertanto è condotta nella stanza
Del figliuolo del Re, poichè lo chiese,
Sebben in tutti è morta la speranza,
Chè là di dotti un mondo invan si rese.
Ma la Rita non cura quel disprezzo,
Chè sa ben che gli onori avrà dassezzo.

51.

Tutti fa uscir, che vuol che il primo sguardo
Che dalle luci morte il Prence dia
(E questo ad avvenir non sarà tardo)
Non ad altri che a lei rivolto sia:
E del grasso dell'Orco tutto l'unge,
E in men che il dico a risanarlo giunge.

52.

Il qual le ciglia aprendo, vede lei
Che vestita da uomo, non ravvisa:
E dice dove sono? E tu chi sei?...
Ahimè la mia !... Ma tacer s'avvisa
Il caro nome allo stranier, che esclama
La tua Rita, son io, che tanto t'ama.

53.

Forse si puote immaginar, non dire
Qual fu la gioia, che provaro in core
Essi, che al colmo son d'ogni desire,
Dopo sì ardente e contrastato amore!
Sorrisi, baci, accenti tronchi, amplessi
Si succedon nel loro gaudio, e spessi.

54.

Quindi, chè tutto al mondo have un confine,
La gioia, il lutto, povertà, ricchezza,
Le burrascho, le stragi, le ruine;
Chiamano il Re per dargliene contezza,
Il qual veggendo il figlio risanato,
Rimase siccom'uom cui manca il fiato.

55.

Ma in breve in sè ritorna per le cure
Che gli appresta il figliuol pronto e la Rita,
E quando le sue luci son sicure
Che è salva alfin del Principe la vita,
Per la gioia distillan dolce pianto,
E non si sazia d'abbracciarlo intanto.

56.

Il figlio a lui palesa chi quel sia
Che ridonata gli ha la vita, e quando
Ei fu ferito nella rotta via.
Chi fu l'autor d'un atto sì nefando
Vuol conoscere il Rege, o come avvenne
Che virtù di sanarlo Rita ottenne.

57.

Le fu forza al Sovran dire ogni cosa
Senza poter tacer della sorella.
Il Re la Rita al figlio diè in isposa,
Nè volle udir preghiera a prò di quella,
Che invidïosa ordì l'azione infame,
E sulle forche espiò sue nere trame.

58.

Lieve gastigo, io penso, a tal misfatto.
Era più pena riserbarla in vita,
Che invidia l'avrìa rósa a tratto a tratto,
Veggendo felicissima la Rita.
Della morte non è pena maggiore
Una vita di spasmo e senz'onore?

59.

Per più giorni vi fu pubblica festa,
Gaia tornò la reggia come prima,
E taccio, che più dire a me non resta,
Poichè già prova il detto, che mal stima
Chi spera d'occultare il malefizio,
Chè presto o tardi n'have poi supplizio.





TESTA DI CAPRA

FAVOLA QUATTORDICESIMA.

1.

Saran cento anni e cento, che viveva
Un giornaliere, il qual, siccome suole
Spesso accader in cotal classe, aveva
Avuto dalla moglie più figliuole,
Tutte viventi, e ancor sì fanciullette
Che conta la maggior sol anni sette.

2.

È facile pensar che mal campava
Una famiglia tanto numerosa.
Il pover uomo invan s'affaticava
Dal suo lavor traendo poca cosa,
Nè aiuto alcun sua donna gli puol dare
Che non le basta il giorno al governare.

3.

Vivevan dunque con pene, con stenti,
E un dì che il padre non trovò lavoro,
L'indomani mancaron gli alimenti.
Di sue bimbe ei non resse al fier martoro,
Che gridavano pane a tutto fiato,
Onde fuggì di casa disperato.

4.

Tommaso aveva nome il poverello,
E girò per molt'ore alla ventura,
Ch'egli era fuori affatto di cervello;
Quando trovossi in una selva oscura,
Dove d'un foro uscir vide un ramarro
Lungo più di sei metri, e il ver vi narro.

5.

Come d'un forno avea grande la bocca
Di acuti denti infino a gola armata,
Donde linguaccia a doppio pungol scocca,
Che se ti coglie è peggio di lanciata:
Insomma un coccodrillo addirittura
Penso, a vederlo faccia men paura.

6.

Maso fu stupefatto a quella vista,
E sebben di morir prima cercasse
Per tòrsi alfin dalla sua sorte trista,
Par che tal morte allor non gli garbasse,
Che si volse a fuggir, ma l'arrestò
Quel mostro, che per nome lo chiamò.

7.

E direi quasi con voce garbata
(Se tal brutta bestiaccia aver la puote)
Gli disse: Non fuggir, che alfin trovata
Hai tua fortuna, e asciuga pur le gote.
Della miseria più non soffrirai
Se quel che ti dimando tu farai.

8.

Eccellenza, conosce dunque anch'ella
(E stette lì per dir sua Grazia, Altezza,
Maso, cui la bestiaccia allor par bella,
Poichè l'udì parlar con gentilezza)
Quanto misero son! Comandi, dica
Che a far sua voglia non farò fatica.

9.

Il Ramarro accennogli un gran paniere
Pieno di cibi, che teneva accanto,
E gli disse: Lo piglia, è mio volere:
Codesto d'arra servirà di quanto
Ti voglio e posso dar, se domattina
Mi porti la tua figlia più piccina.

10.

Maso com'uom da catalessia preso
Di pigliar il panier rimase in atto:
Ma il Ramarro, direi ne parve offeso
E suo dolce parlar mutando a un tratto,
Voglio così, soggiunse, e guai a te
Se la piccina non conduci a me!

11.

Ed ei si scosse all'imperioso voglio
E verso casa avviossi col paniere.
Ahi pover uom che sta fra doppio scoglio!
Chè, o di morir di fame gli è mestiere
Con tutta la diletta sua famiglia,
O a quel mostro di dar l'amata figlia.

12.

Là giunto appena, l'avvenuto oblìa,
Potendo or disfamar le tanto caro
Sue figlie colla sposa como prìa
Che fosse astretto quelle abbandonare.
Ma poco gode, che ricorda tosto
Di tal sollievo qual saranne il costo.

13.

E la moglie che il scorge farsi mesto
Nel contento d'ognun, che più non soffre,
Ed ha già visto che dei cibi il resto
A campar per più giorni ancor lor offre,
Insospettisce, teme, e vuol sapere
Da Tommaso com'ebbe quel paniere.

14.

Quando sente a che patto ebbe il soccorso,
La disgraziata madre un grido messe,
Com'un che fortemente venga morso:
Nè so dir com'appresso ella piangesse,
Chè appunto le toccava restar senza
Della figlia che amava a preferenza.

15.

Ma il pianto se solleva alquanto il core
Quando l'opprime doloroso affanno,
Però non allontana, o fa minore
In nessun modo, se ci coglie il danno:
Così a Maso fu forza l'indomane
Portar la sua piccina al mostro immane.

16.

Però la brutta bestia, e orribil tanto,
Non era poi che una benigna fata,
La qual si trasformava per incanto;
E quando la piccina ebbe portata
Tommaso presso il buco nella selva,
Una vecchietta vide e non la belva.

17.

La qual lui disse, sta'tranquillo Maso,
Che meco vivrà ben la tua bambina·
Di darlo educazione sono il caso
Siccome si può dar a una regina,
Poi d'oro e d'altre cose lo donò,
E quei contento a casa ritornò.

18.

Immaginate voi qual fu il contento
Ch'ebbe la moglie sua allorch'apprese
Della brutta bestiaccia il mutamento,
E vide i mucchi d'or, che Maso stese
Sovra il lor tavolotto, che sol tocco
In addietro l'avea qualche bajocco!

19.

Io so, che visser bene da quel giorno,
Che le lor figlie maritâr con dote,
Ma il resto ignoro: così fo ritorno
Alla Fata che bacia nelle gote
La Ricciola, che aveva cotal nome
Per le sue bionde inanellate chiome.

20.

Quindi l'addusse seco in bel palazzo
Ch'allora allora è surto per incanto,
E balocchi e gingilli per sollazzo
Le diede in copia a dilettarla intanto,
E grandicella le insegnò ogni cosa
Chè la vuol render saggia e virtuosa.

21.

A questa scuola dunque essa ben presto
(Ch'aveva senno e buon voler) divenne
Donzella di squisito tratto e onesto.
Però con dispiacenza non ottenne
Quanto volea da lei la buona Fata,
Chè Ricciola non mai mostrossi grata.

22.

A tanti ricchi doni, a tanto amore,
A tante cure, mai che una parola
Di gratitudin mai, ch'escisse fuore
Dal labbro di così bella figliuola!
Onde quanto per essa si facea
Che fosse obbligo farlo fin parea.

23.

Dimenticar chi feco benefizio
Nè aver riconoscenza a gentil atto,
È grave colpa, a mio parer, non vizio:
La qual produr non manca un tristo fatto,
Chè distorna sovente il generoso
Sì che porga suo aiuto al bisognoso.

24.

E la fata, a dir vero, ne soffrìa,
Che ingratitudin punge amaramente:
Ma su ciò di ammonirla fu restìa
Ch'essa farlo non crede conveniente:
Più presto le accresceva il suo favoro
Scuoter sperando tant' ingrato core.

25.

Frattanto il Re di quella terra andava
Un giorno per li campi solo a caccia,
E mentre il gran palagio riguardava
Della fata, la Ricciola s'affaccia,
Che com'era, gli parve la più bella
Ch'avesse vista mai bionda donzella.

26.

Se Ricciola pareva piucchè Diva,
Il Re non invidiava iu nulla Adone:
Così l'un sguardo, e l'altro si nutriva
Dell'estasi, che toglie la ragione,
E infiamma il sangue che affluisce al core,
La qual si chiama, con bel nome, Amore!

27.

Quel Re (venne chiamato Bulgaretto)
Il qual per anco non annoda Imene,
Appena si sentì la fiamma in petto
Non volle dell'amor provar le pene,
E in quel palagio di far sosta ei chiede,
Cosa che nel momento si concede.

28.

Senza tanti proemi e complimenti,
Chè io penso che i sovran non li san fare,
Alla fata dichiara in brevi accenti
Che la bella che ha visto vuol sposare,
Ed essa chiama Ricciola, che dice
Sire, di tanto onor sarò felice.

29.

Bulgaretto a vederla più dappresso
Teme che tal beltade sia un incanto,
E non si sazia di guardarla spesso.
La fata in dote e in don presenta intanto
Al Re un forzier di gioie pieno e d'oro
Che non fu visto mai più gran tesoro.

30.

Fu ben contento il Re, ch'oltre beltà
Tanta dovizia la zitella dia,
E con essa alla reggia se ne va.
Ma il credereste? A tanta cortesìa
Della fata non disse una parola
La Ricciola ingratissima figliuola!

31.

Ma questa volta la benigna fata
Fu presa, ed a ragion, da un po'di rabbia,
E tutta sua pazienza è quasi andata:
Onde augurio le fa che quella s'abbia
Invece del bel viso, che è un portento
Una Testa di Capra nel momento.

32.

Allor che il Re s'avviò colla zitella,
Il sol nel mondo sotto risplendea,
E nella notte non brillava stella,
Chè folta nebbia il ciel velato avea,
Così non vide il mutamento ratto
Che il mal augurio della fata ha fatto.

33.

Se ne accórse ben egli alla sua reggia
Dove splendean le faci a cento a cento,
Sebbene a prima teme che traveggia.
Ma quando l'accarezza e sente al mento
Una ciocca di lana, e fra i capei
Spuntar due corna, bestemmiò gli dèi!

34.

Nè vuol più per consorte simil faccia,
Ma gli rincresce assai perder la dote,
Così senza altro dir, Ricciola caccia
Entro un fondo di torre, ch'ei ben puote
Far quanto più gli garba, e in questo modo
Non scioglie affatto d'Imeneo il nodo.

35.

La Ricciola che ancor non s'era avvista
Che la sua faccia fosse trasformata,
Per ira avvampa non per duol s'attrista
In quella oscura torre rinserrata.
Impotente a vendetta dell'ingiuria
Si direbbe una fiera anzi una furia.

36.

Ah infame! Ella diceva, ah disumano!
Peggio tu se' d'un assassin di strada,
Che l'or ti ruba con armato mano.
Da quello almen ti può salvar la spada,
Ma chi difende da un vil traditore
Che per spogliarti sa fingere amore?

37.

Nè contento di tôrti ogni dovizia
Ti toglie libertà, perfino il sole!
Udissi al mondo più nera nequizia?
E il ciel che tutto puote nol disvuole?
Che gli fec' io? Il perfido l'amava!...
E qui per rabbia di nuovo infuriava.

38.

Ma mentre si contorce per dispetto
E vuol strapparsi li capei per l'ira:
Siccome quei che il cor gli scoppi 'n petto
La misera rimane, e non respira,
Chè sente il fino crin cangiato in lana,
E il suo bel viso senza forma umana!

39.

Oh come piange appena rinvenuta
Ai sensi che perdeva al primo tatto!
La sorpresa, il dolor la rendon muta:
E sol singulti e strida tratto tratto
Rompendo van fra quelle tetre mura
Il silenzio che par di sepoltura.

40.

Non han più pianto da versar quegli occhi
Che da molt'oro furon due torrenti,
Ma non per questo avvien che men trabocchi
Il duol poichè si quetano i lamenti;
Anzi più acuto fassi quel dolore
Che si concentra internamente al core.

41.

Ricciola disperata entro sè stessa
Pensando e ripensando al cambiamento
Sì strano, e repentin che è fatto in essa,
La fata le sovvieno: e nel momento
A lei, che tutto può, dal cor preghiera
Fe' che la torni a sua beltà primiera.

42.

La fata che a tal punto l'attendeva
(Chè fin quando adirata trasformolla
Non punirla, correggerla voleva)
Appena in pianto Ricciola invocolla,
Nel suo carcere entrar fece un valletto,
Ch'era ella stessa sotto quell'aspetto.

43.

E come quei, che porta a chi è racchiuso,
Se dannato a morir non fu di fame,
Quel poco cibo giornaliero d'uso,
Senza curar se angoscian altre brame:
Così arcigna si mostra a lei la fata
Ch'or vi dissi in valletto è trasformata.

44.

Ma per poco sostien quel viso duro:
Che Ricciola veder sì addolorata
Avrìa non scosso un cor, ma rotto un muro;
Onde ritorna come pria la fata,
E Ricciola a'suoi piedi immantinente
Le si prostra piangendo amaramente.

45.

E fra singhiozzi, o madre mia, le dice,
Io con tal nome vi debbo chiamare,
Deh soccorrete a me tanto infelice,
Voi che avete poter di tutto fare,
Voi che foste per me sempre amorosa,
Voi che paga mi feste in ogni cosa!

46.

Vedete a me fu tolta ogni bellezza!
Ma non è ciò che più mi dia dolore;
Egli è che fatta brutta mi disprezza
Lo sposo onde ferita fui nel core.
Deforme piucchè il sono esser vorrei
Se aggradisse il suo cor gli affetti miei.

47.

O, almen se chi m' ha fatto tanto male
Ha più poter di voi, e la vostr'arte
A ritornarmi come fui, non vale,
Dite al Re che mi tenga in altra parte
Donde possa goder del suo bel viso,
Che in tanto duol sarammi un paradiso.

48.

Io non l'offesi mai. E quando irata
Al suo abbandono, presa da furore
(Non sapendo che io fossi trasformata)
Io l'oltraggiai, ne fu cagione amore.
Ah madre mia mostratevi pietosa,
O mi togliete a vita sì affannosa.

49.

E più voleva dir, che il dolor suole
Abbatter l'alterigia onde deriva
La non riconoscenza. E così vuole
Il ciel che questo e quel ben spesso priva
O di sustanzie, o mandagli malore,
Onde non troppo insuperbisca in core.

50.

Ma la fata ch'aveva sensi umani.
Non lascia più parlar chi le fu ingrata,
E soggiunse i tuoi prieghi non fûr vani.
Guardati in questo specchio. Sei tornata
Com'eri prima, e sei più cara certo
Che accresci alla beltà più stabil merto.

51.

Vo'dir riconoscenza a chi t'ha fatto
Quanto mai da qualunque far si possa.
Io fui che ti cangiai così ad un tratto
Per ira no, ma da pietade mossa.
Chè il duol ch'avresti avuto, era sicura
Avrìa corretta sì ingrata natura.

52.

La Ricciola pentita del suo errore
Chiese perdono alla benigna fata,
La qual la ricondusse al suo signore,
Cui molto spiacque averla maltrattata,
E vissero gli sposi in avvenire
Felici più di quel che io sappia dire.

53.

Quì finisce la fola asciutta asciutta,
Ch'io direi che le manchi qualche cosa,
Sebben come la lessi è detta tutta,
Mentre mal atto il Re fece alla sposa
Dandole per bruttezza tanti guai,
Chè esser deforme non fu colpa mai.

54.

Quella fata sì saggia lo dovea
Punir che il meritava certamente,
Ma forse per riguardo nol facea
Di Ricciola ch'avria fatta dolente:
Ma sia come si vuol, io fine faccio,
Unico modo che toglie d'impaccio.





LA MAGGIORANA

FAVOLA QUINDICESIMA

1.

Vi fu un marito un tempo ed una moglie
Cui fatto non veniva d'aver prole,
E l'uno e l'altro molto sen addoglie,
Ma più la donna lamentarsen suole,
Chè dicon che per questo siam create,
E più figli ne diam più siam stimate.

2.

Se vi dovessi dir quant'ella fece
Non basterebbe un'intera giornata,
E poi tutto narrar anco non lece,
Ch'io penso ch'ella fosse un po'impazzata,
Mentre si diede a certa gente in mano
Che mostra che il cervel non avea sano.

3.

Visse più mesi infatti in medicine,
Andò a bere cert'acque prodigiose,
Consultò maghi, streghe ed indovine,
Che le ordinâro le più strane cose,
A tutto assoggettandosi paziente,
Ma il corpo non per questo ingrossò niente.

4.

E quella sposa misera piangea
Facendo voti ancora tutt'il giorno
Od a Ciprigna, o pure ad altra Dea,
Chè le è duro soffrir cotanto scorno;
M'alfin sì prega con fervor la donna
Che la stringe ne'fianchi un po'la gonna.

5.

Di vedersi così tutta è contenta
E conta tutti i giorni e tutte l'ore,
Chè le par ch'ogni luna scorra lenta,
A far che il germe dal suo sen dia fuore,
E sta in riguardo molto, e la comare,
E il medico vuol sempre interrogare.

6.

Non dico del marito, che pur esso
(Ben m'intendete) ne va gonfio assai,
E cogli amici ne discorre spesso,
Anzi d'altro cianciar non s'ode mai,
Infin quel giorno vien che la sua moglie
Sente del partorir le prime doglie.

7.

Quindi si mette in letto, e la comare
E il medico al di lei fianco si stanno.
Ecco i dolor son spessi del ponzare
E quelli 'l feto per raccoglier vanno...
Ma poteva avvenir cosa più strana?
D'un ramo si sgravò di maggiorana.

8.

Meravigliati restan tutti quanti
La comare ed il medico e il marito,
E la donna veggendo in que' sembianti
Un viso sol, che, disse, ho partorito?
Onde mostraro a lei quel ramoscello;
Ma madre esclama oh come egli è mai bello!

9.

Presto, presto, portatemi quel vaso
Che l'anno addietro diemmi l'ortolano
Pien di terriccio: io credo faccia il caso,
E vo' piantare il ramo di mia mano:
Disse, e le cure da quel giorno in poi
Gli ebbe sempre che s'hanno pe' figliuoi.

10.

Così inaffia la pianta a quando a quando
E la taglia ne' steli mentre cresce
A guisa tal, che quei più o men tosando,
A darle foggia d'uom quasi riesce,
Che già un torso e una testa forma in quella
Maggiorana di cui niuna è più bella.

11.

Onde direi la donna era contenta
Quasi come che un figlio il cielo avesse
A lei dato; nè 'l sposo si lamenta
Ch'anzi alla pianta dà le cure stesse.
Ch'è provvida natura ben si scorge
Se secondo il bisogno idea ne porge!

12.

Intanto un giorno andando a caccia il figlio
Del Re, che dominava quel paese,
Or quinci e quindi rivolgendo il ciglio
Vide la maggiorana, e voglia il prese
Di possederla; onde ne fece inchiesta
A quella sposa, che riman ben mesta.

13.

E dice, regal prence, nol potrei
Chè troppe cure m'è costata quella,
E pria d'averla quanti trassi omei!
Di certo come l'ami ah non sa ella!...
E dir voleva ancor, essa è mia figlia,
Ma tace, che rossor di ciò la piglia.

14.

Il prence contrastato più s'invoglia,
Dicendo tal favor non dei niegare:
Io te la vo'pagar foglia per foglia
Che non riguardo a quanto abbia a costare:
Onde la donna a cotai detti piega
Ch'a un principe, chi è mai quella che niega?

15.

Però, dice, la prego n'abbia cura,
Chè quanto il sangue mio dessa mi preme.
A cui risponde il prence, sta'sicura
Che per me le si avranno cure estreme,
E le sborsò molt'oro, e dopo poco
La maggiorana nella reggia ha loco.

16.

Il figliuolo del Re che i fiori molto
Amava, a questa pianta ch'è sì bella
Ogni studio e pensier tiene rivolto,
E la mette al balcon della sua cella,
Ed in quel tempo, chè d'inverno egli era
Dentro la toglie, quando fassi sera.

17.

Di certo quella pianta al prence presso
Era cresciuta in tutto il suo vigore,
E foggia d'uom intera mostra adesso
Ch'ogni giorno in ciò far spendea molt'ore
A lei star presso si diletta tanto
Che v'è a suppor, che c'entri qualche incanto.

18.

Di fatto avvien ch'al principe una notte
L'ore che suol dormir, a volta a volta
(Per qual causa non so) sono interrotte;
Ed intanto vicin del letto ascolta
Un leggiero alitar, onde fuor stende
Le braccia a un tratto sì ch'un corpo prende.

19.

Oh dice, chi tu se'? rispondi tosto
Con maniera e con voce disgarbata,
Non mai pensando venga a lui risposto:
Io son la maggiorana trasformata
In donzella per forza d'incantesmo
Dal qual or sciolta son per lei medesmo.

20.

Era scritto nel ciel, che io mi restassi
Pianta fin tanto un prence non m'avesse
Quella cura la qual a un figliuol hassi,
E dentro la sua stanza mi tenesse.
E detto questo, con parlar cortese
A lui, che le diè vita, grazie rese.

21.

Ah dice il prence, questo l'ho ben caro!
Ma la prego restar, chè vo'vedella.
E quando col fucile ha fatto chiaro
Scorge dinanzi a sè Donna sì bella
Che diva si direbbe al biondo crine
Ed alle forme sue leggiadre e fine.

22.

Onde rimase a riguardar costei
Che già dagli occhi dove ha sede amore,
E dalle guance rosee e dai capei
Gravemente il ferisce in mezzo al core:
E dice voglio farla sposa mia,
Altro ben la mia mente or non desia.

23.

Ma quella con gentil modo risponde:
Prence l'incanto non è sciolto ancora,
E che d'uopo sia far mi si nasconde.
Così al risorger d'ogni nuova aurora
A trasformarmi in maggiorana torno
Come in donzella, quando cade il giorno.

24.

Ed ogni sera, quando ciò le aggrada
Di rimaner con lei non mi si vieta...
Ma il nuovo dì le tenebre dirada
E spare essa al venir del gran pianeta,
Ondo il prence a tal fatto si sconsola
Chè gli riman la maggiorana sola.

25.

Poi pensa, che la deve rivedere
E parlarle di nuovo, quando il solo
Va a illuminar le sottoposte spere,
Onde ch'ella svanì meno si duole.
Ma mentre che la sera il prence aspetta
Cosa vo'dir, ch'ancora non v'ho detta.

26.

Sappiate dunque, che quel prence caro
Prima che gli apparisca tal portento
D'amoreggiar non era tanto ignaro;
Anzi un'amante aveva, ch'al momento
Che vide questa, discacciò dal core,
Chè instabil l'uom è troppo nell'amore!

27.

Così in quel giorno, e in tutti gli altri poscia,
Come faceva, non andò da quella,
La qual creder potete se s'angoscia
Non avendo del prence più novella,
Il qual sta sempre alla sua pianta accanto
Chè molto le diletta quell'incanto

28.

E nella sera quando n'esce fuora
La graziosa ninfa con lei stassi,
E sempre più di quella s'innamora.
Ma così, è forza, molto tempo passi,
Chè l'incantesmo tutto non si scioglie,
Del che patono entrambi acerbe doglie.

29.

Non a ragion, chè parmi che beata
Fosse la vita che traean insieme,
Chè se la ninfa è in pianta trasformata
Di non vederla più per ciò non teme,
E quella gli sta presso, e non ignora
Ch'essa lo ascolta se le parla ancora.

30.

Ma noi di cui godiam poco ci cale,
Anzi col tempo forse ci disgusta:
Desiam quel che non è; n'avvenga male,
Non si teme o si sprezza, e il cor ci adusta;
Così fan essi ad ogni alba novella,
Che non sanno apprezzar lor vita bella.

31.

Intanto la sua amante abbandonata
Per quante fa ricerche, solo apprende
Che il prence mena vita ritirata
Nelle sue stanze, il che nessun intende:
Mentre, che quella pianta si trasmuta,
È cosa in reggia ancor non conosciuta.

32.

Di mandargli messaggi non s'astiene
Le due, le tre, le quattro volte ancora,
Ma il prènce non allevia le sue pene
Chè non risponde, e quella s'addolora.
Una rival già teme, e non tralascia
Di farlo spïar sempre in tanta ambascia.

33.

In questo avvien che il Re bandisca caccia,
E bisogna che il prence a questa assista.
Non so dir se la cosa gli dispiaccia
E quanto ancor la ninfa ronda trista,
Chè l'un dell'altro innamorato s'era,
E godevan trovarsi insiem la sera.

34.

Ma è forza cho quel prence stia lontano
Sei giorni almen, ond'alla bella dice:
Se in te riposto amor non ebbi invano
E lungi da te vuoi meno infelice
Io mi trovi, prometti che in mia assenza
Non prenderai di donna la presenza.

35.

Rimarrò maggiorana, tel prometto,
A lui risponde, l'occhio inumidito,
Chè solo te veder è mio diletto.
Ma vo'un favor; alle mie foglie unito
Un fil col campanel dell'uscio lega,
Così s'ei suona il tuo tornar mi spiega.

36.

E faccia il ciel, che ciò n'avvenga presto,
Chè disgiunta da te, sarà mia vita
Un continuo sospir ed un funesto
Timor, ch'ogni mia gioia sia finita.
Io non temo di te, temo mia sorte,
Io temo il tuo periglio e fin tua morte.

37.

Il prence la conforta a non temere,
E la ninfa tornata maggiorana,
Poi ch'e'vede ch'è pronto il suo destriere
E che il Re col codazzo s'allontana,
Chiama un servo fedol, al quale dice:
Entrar nelle mie stanze a te sol lice.

38.

E della maggiorana cura prendi
Nella mia assenza, come sai ch'io faccio,
E la tua vita mi è garante, intendi?
In questo dir fa il convenuto laccio,
Riguarda quella pianta prediletta
Poi monta in sella e corre a tutta fretta.

39.

Or torniamo alla donna del paese
Ch'era l'amante di quel prence pría,
La qual, ch'egli è partito quand'intese
Nelle stanze di lui d'aprirsi via
Cerca, sperando di scoprir l'arcano
D'un abbandono sì repente e strano.

40.

E si confida con un tal, ch'aveva
Fatti restauri un tempo in quella reggia,
E l'edifizio interno conosceva.
Quello seduce con danar, chè veggia
Di trovar modo a farla entrare, e dopo
Due dì, per quel riesce nel suo scopo.

41.

Che non fa il nostro sesso per amore!
Nelle case s'interna di nascosto,
Di nulla teme e non gli cal l'onore,
E vuol suo intento avere ad ogni costo.
Che mal opri così, lo credo bene
Ma che dell'uom più senta, dir conviene.

42.

Entra dunque l'amante abbandonata
Nella stanza regal, e in quella appena
Per ogni dove con affanno guata,
Ma non trova cagion della sua pena
E legge quanti scritti può trovare,
Ma nulla cosa ancor da quelli appare.

43.

Bensì ritrova i suoi per anco intatti,
De'quai la noncuranza sì l'accora
Che in mille pezzi tutti gli altri ha fatti.
Ah senza un nuovo amor, questo non fora
Dic'ella, chè so ben ch'è in cortesia
Compito cavalier quant'altri 'l sia:

44.

Sol si converte amor per altro amore
In odio di chi amossi ed in disprezzo.
E torna a rovistar tutta furore
Dove già rovistato avea dassezzo:
Ma invan che come prima nulla inviene
Che sia giusta cagion delle sue pene.

45.

Onde mesta risolve d'andar via;
Poi veggendo la bella maggiorana
Avvien che quella a riguardar si stia,
Che già sapete mostra forma umana,
Dalla qual distaccando alquante foglie
Nel fil del campanello a caso incoglie.

46.

E la pianta trasformasi repente
Nella ninfa, che il prence tanto brama,
La qual pensò vederselo presente,
Ch'udì quel suon, che sa, che fuor la chiama
M'appena dell'error si rattristava,
Che l'altra dalla rabbia l'acciuffava.

47.

E la picchia co'pugni nella testa,
E la morde co'denti nella faccia,
E l'atterra, e co'piedi la calpesta:
Poi trovando un acciar, nel sen gliel caccia,
E morta la riduce in mille brani
De'quai, potendo, faria pasto ai cani.

48.

Così la truce gelosia saziata
S'invola dalla stanza la crudele,
E fra sè dice, or sono vendicata,
Rimane al prence a trangugiarne il fiele.
Ma lasciam questa furia in sua balia
Chè un cor gentil resiste a gelosia.

49.

E sol dal tempo attende la vittoria,
La qual se non v'è fallo, presto arriva
Della rival ad abbassar la boria...
Ma qual rimase il servo quand'apriva
La regal stanza, séguito a narrare,
Ch'un tanto eccidio me ne fe' traviare.

50.

Veggendo ei sangue sparso per la terra
E membra in brani, il miser si dispera:
Poscia raccoglie quelle, e le sotterra
Dove la maggiorana dapprima era.
Chiude l'uscio, e lontan la chiave getta,
E fugge, chè sa ben quel che l'aspetta.

51.

Tre giorni dopo il prence fa ritorno
E vola tosto per veder l'amante,
Ch'appunto il sol trovavasi nel torno
Di tramontar: ma non rinviene il fante,
E trova l'uscio chiuso ed ei l'abbatte,
Ma dentro appena, il cuor più non gli batte.

52.

Chè vede il vaso privo della pianta
Che il sen gli accese d'amoroso foco,
Onde i capelli pel dolor si schianta,
E grida sì che il suo parlar fa roco:
Poi di nuovo va in cerca del suo fanto
Ma indarno, e piange, e torna disperante.

53.

Il misero riman tutta la sera
A riguardare il vaso, e il dì da poscia
Giace nel letto, chè malato s'era.
Nessuna cura può torgli l'angoscia,
E già si teme, che fra breve mora
Tanto è forte il dolor che lo martora.

54.

Il Re padre, qualora sa del figlio,
Che giace infermo presso all'ora estrema,
Chiama tosto i suoi medici a consiglio
Per veder se coll'arte lor si scema
Tanto malor inaspettato e fiero,
Che gli uccide quel prence ereditiero.

55.

Intender si può ben ch'al mal d'amore
La scienza d'Esculapio non arriva,
E quella febbre e quel mortal languore
Che della vita fatalmente il priva,
Non può troncar giulebbe o panacea,
E l'infermo sollievo non n'avea.

56.

Ma del futuro l'uom fia sempre ignaro
Chè il bene arriva quando men s'attende.
Quei branì sotterrati germogliaro
E la pianta vigor e vita prende;
Anzi volea la forza dell'incanto,
Che quel prence versasse pría tal pianto.

57.

Io penso che a gastigo questo fusse,
Chè è grave colpa non tener la fede.
Il fatto sta, che allor si riprodusse
La maggiorana, e il prence un giorno vede
Appresso il letto suo la ninfa bella,
Di cui l'assenza sì forte il martella.

58.

Agli occhi suoi non crede, chè sovente
Ne fu deluso in sogno. E sì la vide
Come la vede adesso a lui presente
Che l'abbraccia gli parla, gli sorride:
Ond'ahimè, dice, s'ella dee svanire
In questo amplesso, o ciel fammi morire!

59.

Ma la bella non spare ed ei la tiene
E la guarda, e la tocca, e alfin comprende
Che non sogna in veder l'amato bene,
E ch'un benigno fato gliela rende,
Ah di que'due la gioia in tal momento
Altri forse può dir, io non lo tento.

60.

La ninfa infin così muove parola:
Or si è compiuto quello che dovea
Discior l'incanto affatto; ti consola
Chè più non torno pianta, e gli dicea
Il fatto com'andò fin da'principio
E vuol perdoni all'altra il maleficio.

61.

In poco tempo il prence si risana,
Ch'al mal d'amor rimedio è chi feriva.
E il Re che impara allor la storia strana
Che s'unissero in sposi acconsentiva,
Ordinando in paese tanta festa
Che ricordanza ancor colaggiù resta.

62.

Per trenta dì si dura in quel reame
A festeggiar del prence l'imenèo,
Chè paghe appien del padre or son le brame
Ch'ha salvo il figlio da quel morbo reo,
Il qual toglieva il trono al suo lignaggio,
Ch'or spera d'eternar col maritaggio.

63.

Perchè fosse la gioia universale
Nella cittade ai quattro canti, e in piazza
V'era *gratis* banchetto colossale,
Dove chi vuol si pasce e si sollazza:
Più dispensa di vesti e di danaro,
Che la Cuccagna non vi regge a paro.

64.

E questo a rallegrar la minutaglia,
Chè, per la gente scelta del paese,
E per quanti verran di rango e vaglia
Nella reggia v'è albergo tutto il mese,
Con conviti, con cene, con rinfreschi,
Che sono veramente principeschi.

65.

L'alba nel cielo rosseggiava appena
Foriera di quel dì che il prence all'ara
D'Imen, la ninfa sì adorata mena,
Che nella reggia ognuno si prepara,
E suon di sistro, di timbal, di tromba
Per ogni dove s'ode che rimbomba.

66.

Tutto lungo il cammin, che della reggia
Conduce al tempio, e v'han le mille braccia,
Un sfarzo non mai visto vi pompeggia
Di quanto l'uom per lusso si procaccia:
Ori, cristalli, argenti, fior, tappeti
Nascondon la selciata e le pareti.

67.

E quando par ch'abbia percorso in cielo
Un terzo del suo giro il gran pianeta,
Ecco la bella ninfa in bianco velo
Che vien vicin del prence, e come lieta!
Il qual di bianco raso veste pure,
Con corona di perle le più pure.

68.

Li precedon fra canti e fra carole
Non trilustri donzelle e giovanetti
Con ghirlande di rose e di vïole
Angelici negli atti e negli aspetti:
Dame vi sono e cavalieri ai lati,
E poi ne segue il Re co'suoi primati.

69.

Fra plausi e voti incede il gran cortèo
E ad ogni passo per la folta sosta,
Così il rito ritarda o l'imenèo
Che per veder la sposa ognun s'accosta:
Ma i fidanzati alfin nel tempio stanno
E giurandosi fè, la man si danno.

70.

Ed a memoria in piazza vien erotto
Un obelisco d'oriental granito,
Che per scolpite cifre ne vien detto
Quanto da me finora avete udito,
Più le caccie e una specie di tornèo
Che per tal maritaggio allor si feo.

71.

Dopo il banchetto nuzïal in corte
Le danze vi durâr la notte intera,
E pel popol minuto, d'ogni sorte
Di giochi e di tripudi ovunque v'era.
Questi sollazzi non cessaron mai
Anzi de'nuovi ve ne furo assai.

72.

Il sesto giorno dopo l'imenèo
Fu dunque dal Sovrano deputato
Perchè si faccia mostra d'un tornèo
Che sarà per due volte rinnovato,
Chè sol di lancia in quello s'ha a giocare,
E chi cade per vinto si dee dare.

73.

Saranno venti al primo torneamento
In due schiere partiti i cavalieri,
E chi l'arcion non perde nel cimento,
(Chè den spignere a un tratto i lor corsieri)
Al nuovo sol deve tornare in giostra
Onde veder chi più valor dimostra.

74

Il premio al vincitor sarà uno scudo
Di ben temprato acciar, a doppia piastra,
Di lavor di cesello affatto nudo,
Chè fregio od ornamento niun l'incastra:
Chi'l fece sol cercò la robustezza,
Chè in certe cose poco val bellezza.

75.

Si fece questa giostra in su la nona
In luogo dov'è fatto un palancato
Immenso per capir ogni persona,
Con tribune che sporgon d'ogni lato
Pel Re, pei nuovi sposi per le dame
Pei giudici, pei grandi del reame.

76.

Siccome il sol fra le minori stelle
La nuova sposa fra le dame splende,
E sì ve n'era di leggiadre e belle!
E il prence ancor, sebben esso si rende
Ad armeggiar fra gli altri cavalieri,
Non si confonde fra tanti cimieri.

77.

Si dà fiato alle trombe, e preso il campo
Mettono i cavalier la lancia in resta,
Al secondo segnal, non è che un lampo
Lo scontrarsi fra lor testa per testa,
Ma la polve che innalza il gran conflitto
Veder non lascia chi rimase ritto.

78.

Ma i Re d'arme son pronti, e presto quella
Nebbia di polve si dilegua e spare:
Dodici son che non lasciâr la sella
Fra' quali il prence v'è certo a contare:
Ognun li applaude, e l'indomani attende,
Onde saper chi più chiaro si rende.

79.

Io per non troppo dilungarmi ancora
Dico, che il prence fu che n'ebbe il vanto
All'apparir della novella aurora:
E brevemente accennerò soltanto
Quanto si fece ancor, chè non si veggia
Un giorno senza festa in quella reggia.

80.

Si fe' mostra di dare ad un bastione
Un assalto, siccome si fa in guerra:
Di pugillato fuvvi una tenzone
Non conosciuta prima in quella terra,
Di bighe vi fûr corse, e di corsieri,
E gare in acqua di legni velieri.

81.

Per più volte vi fûr caccie reali
Nè si lasciò di far quella del toro,
Insomma si passâr giorni gioviali
Chè il Re diè fondo a tutto il suo tesoro:
E quì si compie questa storia strana
Che da un ramo provien di maggiorana.

82.

Già fûr chiamati in corte i genitori,
Ed il servo, che niuna colpa v'ebbe,
E tutti dal sovrano ebber favori:
Perdonâro alla donna, cui rincrebbe,
Ch'a danno le riescisse la vendetta,
E apprese, che dal mal, ben non s'aspetta.





LE MANI MOZZE

FAVOLA SEDICESIMA

1.

Già tempo fu che il Re di Petrabella
Nella luna del miel perdè la moglie.
E avendo egli bellissima sorella
Fece pensier a storsi dalle doglie
Che gli arrecava l'immatura morte
D'unirsi a lei col nodo di consorte.

2.

Onde venir la fece a sua presenza
E quel che vuol le fa tosto palese,
E non è a dir se quella resta senza
Parole a tutta prima che l'intese,
Ma poi siccome donna e linguacciuta
Per pochi istanti si rimase muta.

3.

Cosa, disse, può udirsi più nefanda
Di quella che mi viene adesso udita?
E voi ardite farmi tal dimanda
Che a donna non si fa di mala vita,
Voi non sapete che facendo questo
Entrambi caderemmo nell'incesto?

4.

O tempi rei, o diffamati troni
Se tali iniquità non fan ribrezzo
E sono nella bocca anche de'buoni!
Che io questo ascolti, spero sia dassezzo,
Altramente m'andrò da vostra reggia,
Che Vostra Maestà più non mi veggia.

5.

M'a tal rimbrotto il Rege non rallenta
D'incalzar la sorella perchè pieghi,
Dicendo quanto amore per lei senta,
Alle minaccie andando dopo i prieghi:
Onde irata risponde lui la donna,
Oh par che non vi sia che la mia gonna!

6.

Vi sono tante principesse al mondo
Che di bontà son specchi e di bellezza,
Senza inveir con me si furibondo,
Se rifugge il mio onor da tal turpezza.
Io non so qual v'abbagli leggiadria
In me, che penso alcuna non vi sia.

7.

Rispose il Re: La tua modestia è vana,
Oltre che bella sei quant'altra sia,
Le tue mani son cosa sovrumana
Per forma, per finezza e leggiadria;
Fosser pur esse sol la tua bellezza
Non scemerebbe in me d'amor l'ebbrezza.

8.

A questo dir soggiunse la sorella
(Furtivamente a quelle riguardando)
Obbedirò che sono vostra ancella:
Ma un giorno sol d'indugio vi dimando.
Cosa che il Re concede, e l'accomiata
Contento ch'a sue voglie s'è piegata.

9.

M'al nuovo sol da parte di Basina
(Chè così la sorella vien nomata)
Un'ancella dinanzi al Re s'inchina:
La principessa, dice m'ha mandata
Questo cofano chiuso a presentarvi,
E spera con tal don di sodisfarvi.

10.

Imaginate mo'che dentro v'era?
Le mani belle di Basina mozze!
Oh il Rege a quella vista è più che fiera
Non aspettando tal regal di nozze!
E chiusa in una botte fa gettare
La misera sorella tosto in mare.

11.

Quella botte sbalzata in mezz'all'onde
Per quasi un dì, poi trova un pescatore
Che quando vide cosa dentro asconde
Ne fu commosso fortemente in core,
E la trasse di là quasi che morta
E rinvenuta a casa sua la porta.

12

Alla moglie la dà che cura n'abbia
Dovendo ei per la pesca ripartire,
Ma queste sue attenzioni movon rabbia
In lei perchè la fanno ingelosire:
Senza le mani ancor Basina è bella
E forse teme non a torto quella.

13.

Così costei, ch'ha nome Colaretta,
Suo sposo a ripescar partito appena
Basina entro la botte ed in mar getta
Di nuovo per disfarsi d'ogni pena,
Che dall'onde e dal vento ribalzata
Dal Re di Torreverde vien trovata.

14.

Il qual con molte navi alla conquista
Andava d'una terra allor scoperta,
Ben inteso che il fa solo con vista
Di educar quella gente non esperta,
E affatto ignara di que' be'costumi
Ch'al suo reame accrescon tanti lumi.

15.

Veggendo quella donna così bella
Quantunque senza mani amor lo fere,
E le chiede perchè trovossi 'n quella
Botte rinchiusa: per lo che tacere
Non può Basina la sua trista storia
E il Re d'esser ferito più s'ingloria.

16.

Ch'oltre il sentir ch'ell'è di regal schiatta
Basina avea di porger sì bel modo
Che un avvocato ben direi ci scatta.
Così volle con lei unirsi in nodo
Maritale quel Re l'istessa sera,
Chè nella flotta l'occorrente v'era.

17.

Seguì, fatte le nozze, il suo cammino
Mandando nel suo regno quella sposa.
Mentre il ritorno suo, dice, vicino
Chè la conquista stima facil cosa
D'una vergine terra, che non ha
Quanto seppe inventar la civiltà.

18.

Ma invece quelle barbare contrade
A sostener lor dritto di natura
Si difeser co' sassi dalle spade
E la conquista fu ben lunga e dura:
E vien costretto il Re colla sua gente
Star lungo tempo da sua reggia assente.

19.

Basina intanto si sgravò d'un figlio
Che materna beltà quasi vinceva,
Onde spedito tosto fu un naviglio,
Che la grata novella dar doveva,
Per lettera commessa al capitano,
Che presentarla deve al suo sovrano.

20.

Ma burrasca nel viaggio lo cogliea
E naufrago sospinto viene in quella
Spiaggia di dove Colaretta avea
Ricacciata nel mar Basina bella,
Ed ospite più giorni quivi resta
I danni a riparar della tempesta.

21.

Questa donna ch'ell'era un po' curiosa
Al capitan chiede ragion del viaggio,
Ed apprende così chi sia la sposa
Del rege al quale andava egli messaggio,
E n'ebbe tanta rabbia Colaretta
Ch'a danneggiarla in tal modo progetta.

22.

La lettera cambiar ch'ha il capitano
Pensa con altra: ed a ciò far suo figlio
Che manda a scuola, porgerebbe mano:
E mentre il capitan sta al suo naviglio
Onde possa di nuovo gir nel mare
Alla lettera il cambio ella può dare.

23.

Diceva questa invece, che la sposa
Avea dato alla luce un can barbone,
E si chiedeva per tal strana cosa
Di Sua Altezza qual'era l'opinione,
Aggiungendo di più con modo scaltro
Se vuol disfarsi dell'una e dell'altro.

24.

E quando il capitano è per partire
Raddoppia essa ogni cura e cortesia
E l'invita al ritorno di venire,
Chè poco dal cammino suo devia,
Cosa che far il capitan promette
Chè quivi in ogni verso bene stette.

25.

Il Re di Torreverde quando legge
Che Basina una bestia ha partorito
In piedi appena pel dolor si regge,
Ma pure non mostrossi inviperito,
Scrivendo esser dolente di quel fatto,
E che Basina non ci ha colpa affatto.

26.

Ma il capitan che arreca la risposta
Scritta dal Re benigna, non obblia
Di far da Colaretta un po' di sosta,
La qual gliela baratta come pria
Mentre alquanto in sua casa quegli resta,
Chè non gli manca gozzoviglia e festa.

27.

A Torreverde il capitano arrriva ,
E quel che regge lesse con sorpresa
Che col figlio Basina s'arda viva
Pel qual supplizio non appar offesa ;
Pur bisogna obbedir , e innanzi sera
Basina col figliuol è prigioniera.

28.

Ma il pianto della misera innocente,
Che sol pel figlio non per sè si duole,
Fa che muti 'l supplizio quel reggente
E al mar più tosto ritornarla vuole,
Quando gli faccia giuramento pria
Che campando, di lor mai nuova dia.

29.

E in una botte per la terza volta
In balla dell'onde vien lanciata ;
Ma il ciel le preci di chi soffre ascolta
E da un mago potente fu trovata
Chè regnava nell'isola Dalmone ,
E col figlio l'accolse in sua magione

30.

E udendo quella storia miseranda
Chè nulla tacer vuol la principessa
Ogni cura per lei tosto comanda ,
E fa sperarle , che , se un fato oppressa
Per tanto tempo l'ha sì crudelmente ,
Un avvenir non può mancar ridente

31.

Egli era un uomo certamente saggio
Quel mago che così la consolava ,
Perchè tante ne disse che 'l coraggio
In Basina sì afflitta un po' tornava :
E col figlio si stanzia in quella reggia
Ove non havvi chi non ben la veggia.

32.

Intanto quel Re mago un bando messe
Per tutto il regno e fuori, che invitava
Ognun che disgraziato si credesse
A dir cosa era quel che il martoriava,
E a chi lo fosse più di tutti, in dono
Avrebbe date sue dovizie e il trono.

33.

Appena dell'editto voce corse
A quella reggia molta gente venne,
E al dir d'ognuno il mago ascolto porse,
Ma non per questo il dono alcuno ottenne,
Chè le loro disgrazie o i loro mali
Eran cose meschine e generali.

34.

Figuratevi, andovvi un negoziante
Che le sue merci perdè tutte in mare;
Un altro che infedel trovò l'amante
Quel giorno che con lei s'ebbe a impalmare
Ed un che ricco s'è corcato a sera
E l'indomane senza il soldo egli era.

35.

Venn'un che per molt'anni aveva fatto
Il pubblico lettor d'Economia,
E quante volte egli ebbe a far contratto
Che gli tornasse a ben non trovò via;
Così stimava fosse rea disgrazia
Con tanta scienza non buscar la crazia.

36.

E un vate, che, sebben fosse ispirato
Da Apollo, dalle Grazie e dalle Muse,
Dal lauro di venir incoronato
Per anni ed anni invano si deluse,
E ciò grave disgrazia lui parea,
Ch'altri inferior col serto ben vedea.

37.

E un padre ancor vi si portò ch'al figlio
Avea ceduto, ricco, ogni suo avere,
E di morir di fame fu in periglio
Che quei perfin negogli il pane e il bere;
Donne tradite, amici abbandonati,
Insomma una caterva di sgraziati

38.

Ma intanto, che fra questi, com'ho detto
Alcuno non ottiene il don promesso,
Il Re di Torreverde fa soggetto
Il barbaro paese, e torna appresso
Nel suo regno, ove intende la spietata
Fine della sua donna tanto amata.

39.

E più che non fu ver che partorito
Avesse un mostro, ch'anzi un vago putto,
E ne diviene tanto inviperito
Che il ministro alle forche era tradutto,
Se la lettera avuta non mostrava
La qual che la bruciasse comandava

40.

Rimase stupefatto il Re veggendo
Così falsificato il suo comando,
Ma il capitan chiamato, vien scoprendo
Ch'il colpevole sia dell'atto infando
E incognito (chè vuol giusta vendetta)
Sen va col capitan da Colaretta.

41.

Difficil non gli fu scoprir che rea
Ell'era sola del delitto vile,
E che sedotto il suo figliuolo avea
Inesperto in età sì giovanile,
E il capitan pur esso ignaro affatto
Potè arguir del perfido baratto.

42.

Onde al supplizio al qual Basina bella
Volle dannar venn'essa condannata,
E si gettâr le ceneri di quella
Nel mar, e la sua casa fu spianata
Pena ben giusta a così nera azione
Che mover non può alcuno a compassione.

43.

Ma il gastigo ch'è inflitto al malfattore
Non solleva l'offeso: e refrigerio
Il Ro non prova alcun nel suo dolore
Chè troppo di Basina ha desiderio:
Per altro si propone gir nel mare
Sperando di pòterla ritrovare.

44.

Vagò per molto tempo, e sempre invano
Che cammin prese opposto a dov'ell'era:
E se quel ch'e'sofferse a mano a mano
Dovessi dir non basteria la sera.
Ch'ebbe burrasche, e vide immani mostri
Da far tremar qualunque ai giorni nostri.

45.

E vi saria materia per un vate
Da tesserne un poema di gran pondo
Facendovi giuocar scene agitate,
Ch'or grandi scosse cerca avere il mondo:
Ma io son donna; e priva di talento
Di narrare alla buona mi contento.

46.

Vi dirò che incontrossi in una nave
In cui v'era il sovran di Petrabella,
Il qual l'editto letto, o udito egli have
Del Mago, che i sgraziati a sè rappella:
E là andava, chè stima non vi sia
Disgrazia alcuna della sua più ria.

47.

E abboccandosi insiem que'Re, dicea
Il fratel della misera Basina,
Ch'al mago il dono già non lo traea
Ma speme che, se viva è la meschina,
E sappia il bando, anch'essa vi si porte
Chè certamente è triste la sua sorte.

48.

Il Re di Torreverde, che ciò intende
Pensò tenersi occulto al Re cognato,
E risponde che allora solo apprende
Ch'un tal editto fosse proclamato:
Ch'egli era Re, che soffre dure pene
Onde di gir con lui non gli sconviene.

49.

E chiede non cercasse in cortesia
Venir di sua disgrazia in cognizione;
Così insiem que'sovran preser la via,
E presto fûr all'isola Dalmone,
Dove il mago li accoglie con riguardo,
Perchè Re li conobbe a primo sguardo.

50.

Prima d'udir, lor disse, vostra sorte,
Che certo è grave, se da me vi mena,
Vorrei che per tre dì nella mia corte
Conduceste una vita un po'serena,
Come che quì da me foste invitati
Per tutto altro da quel che v'ha guidati.

51.

Il quarto giorno udirvi vi prometto
Giudicando se all'un di voi perviene
Il dono che nel mio proclama è detto,
Questo indugio, io spero non sconviene:
E quei risposer che l'avevan caro,
E che pel don lor regni non lasciaro.

52.

Speranza, aggiunse il Re di Petrabella
Mi mosse di trovar chi fu cagione
Del dolor che nel sen sì mi martella:
Che sofferente pur, a tua magione,
Se vive, venne, o vi verrà fra'tanti
Disgraziati ch'a te vengon davanti.

53.

E disse l'altro Re; la stessa spene
A te mi trasse, e non il tuo presente,
Ch'a dar sollievo alle mie crude pene
Un trono, due, e tre non valgon niente:
E lor rispose il mago, ben vi credo,
Ma la promessa manteniate or chiedo.

54.

Ed in sua reggia cogli onor li mena
Che mertan que'duo re di gran possanza,
Nè più si parla di dolor, di pena
Nelli tre giorni ch'ivi preser stanza:
Cacce festini e giochi e canti e balli
Di minuti non lascian intervalli.

55.

Però non intervenne a cotal festa
Basina, che viveva ritirata,
Cosa che deve far la donna onesta
Quando sta dal marito allontanata:
Così ai Re non fu dato di vederla
Nè disse il mago presso sè tenerla.

56.

Arriva il quarto giorno e il mago intende
Degli ospiti qual sia la vera sorte,
Ovvero di Basina le vicende
Che pel fratel sofferse e pel consorte:
E si rallegra internamente il mago
Chè 'l suo desir in questo modo è pago.

57.

Ch'ei proclamò l'editto coll'intento
(Allettando a venir nella sua reggia
Chi conduce la vita non contento)
Che portarvisi ancora colui deggia
Che la bella Basina tormentando
La sua disgrazia pur venìa creando.

58.

E rispose: D'entrambi le sventure
Sorpassan certo quante n'ascoltai,
Nè so dir chi fra voi l'ebbe più dure.
Ma quel, cui per sua colpa avvengon guai
Non deve lamentar che con sè stesso,
Nè accusar la fortuna gli è permesso.

59.

Onde il promesso dono fra voi spetta
Al Re di Torreverde, che ha sofferto
Per cagion sol d'altrui bassa vendetta,
E dell'udito allor fece il referto:
Così scopriva il Re di Petrabella
Che il suo compagno è sposo a sua sorella.

60.

Ed aggiungeva il mago (poi che quelli
S'ebber fra loro al sen più volte stretti
Con baci, e con parole da fratelli)
Siccome so che il fin che v'ha diretti
A me, non fu la mia dovizia e il trono,
Così per voi preparo un altro dono.

61.

Il qual ben certo son ch'accetterete
Siccome cosa che v'aggrada molto,
E me contento appien così farete
Ch'a questo solo il mio pensier fu vòlto,
Quando pel mondo sparsi quel proclama.
Ch'ogni sgraziato alla mia reggia chiama.

62.

Meco venite dunque: e quelli mena
Dove Basina tiene la sua stanza
Col suo figliuolo di cinque anni appena.
Oh qui'l mio dir non ha forza abbastanza
A descriver dei prenci in quel momento
La sorpresa qual fosse ed il contento!

63.

Lo sposo non si sazia d'abbracciare
La sua bella consorte, e il caro figlio,
Mentre il fratel non cessa di pregare
(Sebben sia accolto con ridente ciglio)
Che perdoni l'offesa sua sorella,
E genuflesso ai piè riman di quella.

64.

Di tanti affetti rattemprarsi alquanto
Lascia la foga universale il mago,
E quindi, chè può l'arte sua cotanto,
Ond'ognun resti pienamente pago,
Le belle man ritorna alla Basina,
Ch'or cagion non saran più di ruina.

65.

Imaginate voi, che io dir non l'oso
Le grazie e le carezze ch'ei riceve
Dal fratel, da Basina, dallo sposo
S'ognun d'esser felice al mago deve,
Il qual per ricompensa sol desia
Ch'un mese ancor in corte sua si stia!

66.

Nel qual vuol si rinnovino le feste
Come se allor Basina s'impalmasse:
E posso dir che fur variate queste
E belle, s'altramente alcun pensasse,
Chè non sol nella reggia si gavazza,
Ma di giorno e di notte ancor in piazza.

67.

Quindi i sposi e il fratel da quella corte
Andâr felici ognuno al proprio regno;
Ed apprendiam da ciò, ch'ancor la sorte
Avversa è circoscritta a certo segno
Oltre il qual di passare non ardisce.
E taccio chè la storia quì finisce.





LA CHIOMA D'ORO

FAVOLA DICIASSETTESIMA

1.

Di Belpoggio il sovrano ebbe una figlia
Giovanetta di forme tanto bella
Che in quel regno nessuna l'assomiglia
Onde molti 'n isposa chieser quella,
Principi del suo rango, si capisce,
Ma in imenèo però non mai s'unisce

2.

Chè quanto bella, ell'era fastidiosa,
Tutto sprezzante, nulla mai l'appaga,
Perchè trova a ridir ad ogni cosa:
Così nei pretendenti quella indaga
Rigidamente ogni atto, ogni parola,
Scopre difetti, e si riman figliola.

3.

Siccome il Re, qualor si presentava
Prence che la sua figlia chieda in moglie,
In corte, ed a convito l'invitava
Così occasion sovente quella coglie,
Che per sposo quel tal non le convenga
Dal più piccolo fatto che n'avvenga.

4.

Qual mangia troppo lente, e qual in fretta,
A chi cade un boccon fuori del piatto,
Chi per ben non ripone la forchetta,
E qual vota il bicchier troppo a un tratto
Perfin un caro prence non le garba,
Ch'una bricia rimangli nella barba.

5.

Perde pazienza il padre, e a sè davante,
Siccome re, la figlia fe' chiamare,
Dicendole, non vo' più smorfie tante
Bisogna qualche prence infin sposare:
A voi lascio la scelta, ma pensate,
Ch'è forza ch'entro il mese decidiate.

6.

Zelinda, che così nomata venne,
Non so, se per capriccio o più per rabbia
Al padre re questa risposta dienne:
M'impalmerò soltanto con chi abbia
La chioma d'or: del resto poi non curo,
E mantener quanto v'ho detto, io giuro.

7.

Il Re, benchè gli par difficil troppo
Trovar un uom ch'abbia la chioma d'oro,
E intenda, che la figlia mise intoppo
Al maritaggio; pur pel territoro
Mandò bando a tal uopo, e fuor del regno,
Per nulla trascurar nel suo disegno.

8.

Sentite mo'ch'avvenne! Lesse il bando
Un certo tal famoso per magía,
Che fu cacciato da quel regno in bando,
Come furfante da molti anni prìa,
Chiamato Fioravante, il qual odiava
Estremamente il Re, che l'esiliava.

9.

Così gli parve appresso la lettura
Del bando, che potría colla sua arte
Ridur suoi crini d'or, e con gran cura
L'indaga fra le magiche sue carte,
E con circoli fatti con carboni
D'ossa di streghe n'evoca i demoni.

10.

Perciò per lunghi giorni, e lunghe notti
Intento al suo lavor si dicervella
Il negromante a far che sien ridotti
I suoi capelli in oro di coppella:
Riescivvi per diabolica influenza,
Chè non può tanto l'alchimica scienza.

11.

Onde tornò nel regno in cui nessuno
Per Fioravante ravvisar lo puote,
Chè colla chioma d'or pensò opportuno
Render leggiadre ancor sue laide gote:
Sembra un altr' uom affatto all'esteriore,
Ma internamente ha sempre iniquo il core.

12.

E sebben, per quel ch'è, preso non sia
Nel regno entrato, ognun, stupendo, il guarda
Sì che la gente affolla per la via:
Il sovrano a saperlo poco intarda
E tosto in corte il fa chiamar contento,
Che vi sia tal prodigio pel suo intento.

13.

Si fèr le nozze presto, chè la figlia
Quanto promise volle mantenere,
Anzi a marito, a dire il ver, lo piglia,
Perchè lo trova bello, con piacere:
E son le feste gaie in quel reame,
Dov'ognun soddisfatte ha le sue brame.

14.

Ben è provvido il ciel, quando al mortale
Non lascia penetrar dentro il futuro!
Così speme di ben gli allevia il male
Incerto che possa esser duraturo:
E gusta il ben come immutabil sia,
Chè 'l mal non può veder, che sta per via.

15.

Zelinda dunque è allegra, e ben contenta,
Ignara qual l'attenda dura sorte.
Difatto non passaro giorni trenta
Che Fioravante vuol lasciar la corte,
Dicendo di menarla al suo paese,
Ma sol per far suo cor triste palese.

16.

Percorso non avean lungo cammino,
Che si mostra qual era il negromante,
Siccome avvien di vecchio damerino,
Che tinto il crine, miniato il sembiante,
Posticci i denti, sembra un giovanetto,
Cui tutto spare quando ponsi 'n letto.

17.

Ma quei lo fece per birboneria,
Chè per la forza di sua magic'arte
Potrebbe conservar la leggiadria.
Vuol ch'ella soffra ancor per questa parte,
Chè sa quanto godeva, ch'ei suo sposo
Fosse robusto, giovane e vezzoso.

18.

La misera Zelinda resta estatica
Nè sa che si pensar, ma suo marito
Le dice con maniera arcisalvatica:
Ah, ch'io mi sia ancor non hai capito?
Io son, se tu nol sai, quel Fioravante
Ch'esiliava tuo padre per furfante.

19.

Voglio vendetta del sofferto affronto,
Ed io, siccome so, che t'ama molto,
Di cominciarla sovra te fo conto:
Sarai rinchiusa in luogo sì sepolto,
Che non avrà di te più mai novella,
E questo un cor di padre ben martella!

20.

Solo saprà che diede per consorte
La sua diletta figlia a un negromante,
Che la tien come schiava fra ritorte,
Da poterle spezzar non mai sperante;
Chè valgo più di lui, benchè sovrano,
Pel magico poter ch'è sovrumano.

21.

Io stentai nell'esiglio, pena ingiusta,
Che i stessi rei non percuote ugualmente:
L'opulento nè manco lo disgusta
Chè all'oro ogni terreno è sorridente,
L'agiato ogni suo ben presto ha distrutto,
Chi di qualch'arte vive perde tutto.

22.

Così dicendo irato Fioravante
Senza sentir pietà del pianto amaro
Che spargeva Zelinda spasimante,
Quando la sera scaccia il giorno chiaro
La chiude in tetro speco, e se ne va,
Dal qual, sa solo il ciel, se sortirà!

23.

Tutta la lunga notte non s'accôrse
La misera Zelinda dove fusse,
Ch'al cor sì fortemente il duol la morse
Che fuor de' sensi affatto la ridusse:
Ma per la brezza del mattin rinviene,
Ed ahi come s'accrescon le sue pene!

24.

Conosce allor qual sia suo fier destino
Ch' invan più volte cerca per lo speco
Se v'è a fuggir recondito cammino,
Il qual di luce affatto non è cieco
Traendola dal culmin per un buco
Cui giunger sol potrebbe forse un bruco.

25.

Cancel di ferro, ov'ella entrò, il racchiude,
Che folta macchia fuor tutto lo copre,
Onde sue smanie son fatte più crude
E le pene, chè scampo alcun non scopre:
Così risolve tôrsi da una vita
In cui qualunque speme vien sbandita.

26.

Ma ragion distorna il reo pensiero
E dice fra sè stessa: Quando sia
Il ciel, che vuol punir mio oprare altero,
Stolta, l'oppormi maggior colpa fia!
E se nol vuol, o mi perdona, quale
Altro poter incontro il suo prevale?

27.

Speranzata così per l'antro tutto
Fruga cibo a trovar, chè in lei la fame
Perciò non tace ch'abbia il ciglio asciutto,
Nè delusa riman nelle sue brame,
Chè in quella grotta mise Fioravante
Acqua e pan ch'a campar fosse bastante.

28.

E può viver per anni in quella grotta
Chè cotal cibo ad ogni luna nova
Per mezzo d'un folletto, quand'annotta
Invisibilemente si rinnova:
Ma lasciamo costei, che il cielo certo
N'avrà presto pietà, poich' ha sofferto.

29.

Del Negromante pur non fo parola
Or che già pago della sua vendetta,
Per la qual soffre il padre e la figliola,
Della sua arte vive e si diletta:
Ma vo' dirvi d'un prence che governa
Nel territorio in cui sta la caverna.

30.

Egli era questo prence uno fra i molti
Che di Zelinda bella fu piagato,
Ma che i di lei capricci alteri e stolti
Come tant'altri prima ebber scartato:
Egli era appunto quello a cui rimane,
Mangiando, fra la barba un po'di pane.

31.

Cotal rifiuto il punse amaramente
Ma non scemò suo amor, anzi l'accrebbe,
Chè ritornando al regno suo dolente
Sempremai di Zelinda desir ebbe:
E il miser si struggeva in tal maniera
Che la sua vita declinava a sera.

32.

I medici chiamati nella reggia
Tenner consigli molti, ma rimedio
A risanarlo non v'è alcun che veggia:
Però stimâr, ch'a divertir l'assedio
Dei continui pensier, ch'amor procaccia,
Sarebbe ben ch'andasse spesso a caccia.

33.

Sapevan essi il fatto maritaggio
Di Zelinda con un ch'ha d'oro il crine,
Ma dirglielo nessun ebbe coraggio,
Ed ignoraro poi qual ebbe fine:
Così nessun sapeva oho l'amata
Zelinda poco lunge è martoriata.

34.

Questo prence chiamossi Cloridano
Ch'aveva il suo reame in Roccatrita,
E riprese vigor a mano a mano
Che menò nella caccia la sna vita:
Affaticando il giorno nella pesta
Tempo a vegliar di notte non gli resta.

35.

Un lustro è più passato egli era certo
Dalle vicende, che fin qui v'ho dette,
Che il prence d'un scosceso monte ed erto
Inseguiva camosci per le vette,
Quando in una di quelle un foro vede
Ch'era ben largo più d'un nostro piede.

36.

Curiosità lo mosse a riguardare
Se quel pertugio molto s' internava,
Ma la sua vista non vi può arrivare
Onde un gran sasso dentro quel gettava
A scandagliarne il fondo coll' udito,
E in quella un grido uman dall' imo è escito.

37.

Maravigliossi il prence, e quei di corte
Che l'avevan raggiunto nella sosta,
E più quando dal buco a voce forte
Dimandando, chi sei? ebbe risposta,
Sono figlia d' un re qui riserrata:
Chè riconobbe in lei Zelinda amata.

38.

Ed egli tosto, e i suoi lascian la vetta
Scendendo a ricercare a piè del monte
Ove quella caverna fuori metta:
E pria che 'l sol si celi all'orizzonte
Trovâr della spelonca alfin l'entrata,
Che da ferreo cancel, sappiam, sbarrata.

39.

Il qual ostacol lieve fu alla folta
Di cacciatori che 'l prence seguiva,
E Zelinda così dall'antro è tolta,
Dove da tanto tempo era cattiva.
Bella era ancor, ma come fior che langue,
Chè le sue vene e i polsi han scarso sangue.

40.

Cloridan le rivolge la parola
Ed ella il riconosce, e prova pena
Del disprezzo che gli ebbe da figliola,
Ma quel con modi bei la rasserena,
Chè le ripete spesso che l'adora,
E ch'obblïò l'offesa infin d'allora.

41.

Zelinda poi narrava per che modo
Tratta fosse laggiù da un negromante
Al qual s'univa d' imenèo col nodo,
Cose che noi sappiamo tutte quante,
Onde le taccio e seguito la storia
Di questa principessa or senza boria.

42.

Il prence la condusse a Roccatrita
E di Belpoggio al re scrisse ch'avvenne,
Il qual può dirsi ritornava a vita
Ch'a riveder l'amata figlia venne:
Oh quanti amplessi allor fûro scambiati
Quante dimande e baci reiterati!

43.

Ma intanto che l'arrivo si festeggia
Della figlia dal padre e dall'amante
Con balli e con banchetti in quella reggia,
La di lei fuga seppe il negromante
Dal folletto che il cibo le portava,
E non è a dir se molto strepitava.

44.

Però si placa, e va fra le sue carte
A ricercar come potè fuggire,
E per la forza di sua magic'arte,
Dov'essa sia ei seppe ancor scoprire,
Così tosto si porta a Roccatrita
Chè vuol che tanta gioia sia finita.

45.

Ed ebbe fatto il mago un certo piano
Per rapirla qualora al tempio giva,
E i suoi folletti gli prestavan mano,
Ma Zelinda mai sola non esciva
Temendo, ed a ragion di Fioravante,
Chè sa ch'egli è un potente negromante.

46.

Anzi a Zelinda parve un dì vedere
Ch'attorno al suo palazzo quel spïava,
E crebbe in lei cagione di temere,
Onde fuor della reggia non più andava,
E pel riposo volle presso a quella
Del genitor che fosse la sua cella.

47.

Nè tranquilla per ciò, doppio cancello
Di ferro chiude quelle stanze intorno
Onde del mago sviare ogni tranello,
E di guardia vi stan la notte e il giorno
Venti guerrier di tutto punto armati,
Per fedeltà, per vaglia rinomati.

48.

Tutto questo ben seppe Fioravante
Che sempre più s'arrabbia, e vuol vendetta,
E lasciando il suo piano fatto avante
In altro modo di riescir s'affretta;
E dal reame alquanto si discosta
Che sa che i birri già gli fan la posta.

49.

Ritorna fra i libracci a riguardare
E scongiura demoni, e tanto fa
Ch'una magica polve può formare,
Che tutti in corte addormentar farà.
Ma, chè virtù tal abbia, fia mestiere
Che ad un dei re stia sotto l'origliere.

50.

Mandò con questo intento un suo folletto
Vestito da mercante nel reame,
Il qual colle sue merci vien diretto
Alle donzelle in corte ed alle dame:
E con tal veste scaltramente provi
Se con doni sedur qualcuna giovi.

51.

Non fece quel folletto il viaggio invano,
Chè, regalando, una donzella induce
A por sotto il guanciale del sovrano
Di Belpoggio la polve, che produce
Un sonno universal; cosa che tace
Per altro alla donzella che 'l compiace.

52.

Così quando la notte fu avanzata
Dell'indoman in cui si fe' l'incanto
La misera Zelinda fu svegliata
E vide il mago del suo letto accanto,
Il qual romper potè cancelli e porte
Chè nessuno destossi in quella corte.

53.

Com'era pe'capelli la strascina
Dal letto nel legnajo della reggia,
E quivi com'è giunta la meschina
Ode qual truce fine attender deggia:
Voglio viva bruciarti, dice il mago,
Così di mia vendetta sarò pago.

54.

E da te stessa porterai la legna
Ch'arder ti deve in mezzo alla tua stanza,
Nè il padre, nè l'amante, che qui regna
Che ti salvin nutrir tu puoi speranza:
Dormon, per mio voler, tutti d'un sonno
Che destarsi, ben tu vedi, non ponno.

55.

Domani fra lor guardie e fra i cancelli
Che volevano opporre alla mia possa
Troveran questi miei nemici imbelli
Arse dal foco le tue carni e l'ossa:
Orsù all'opra, egli è tempo, e senza posa,
Superbissima donna, infida sposa.

56.

Disse il mago, e Zelinda fu costretta
A caricarsi sulle nude spalle
Di legne e di fascine in tutta fretta;
Poco tempo a tornar l'infame dálle,
Minacciandola ancora di percosse,
Sebben nuovo per lei quel carco fosse.

57.

Oh la misera quanto è martoriata!
La sua morbida pelle al rozzo peso
Livida è fatta tutta e insanguinata:
Membro non ha che le rimanga illeso
Chè strazian le sue carni e nodi e schegge,
E ad ogni passo, si diria, non regge.

58.

Però con grave stento perveniva
Nella sua stanza e il carco vi depone,
E scorgendo che il fier non la seguiva,
Il Re suo padre a scuotere si pone;
Ma invan, benchè lo scuota nella testa
Il genitore addormentato resta!

59.

Così torna al legnajo, chè sospetto
Pel suo tardar non venga al negromante
Che il re tentò svegliar, come v'ho detto:
E si carca di nuovo ancor sperante,
Giungendo nella stanza, di svegliare
Il genitor che la potria salvare.

60.

Ma per tre o quattro viaggi non riesce
E sì lo scosse forte, e a più riprese,
Onde il timor di morte in lei si cresce
Al quinto viaggio, che furor la prese,
E da quel letto dove il Re riposa
Fuor di sè strappa e lacera ogni cosa.

61.

Voler de'Numi al certo questo fu,
Che nel furor levando anch'il guanciale
Cadde a terra la polve ch'ha virtù
Di conciliar quel sonno generale;
E a un tratto nella reggia ognun si desta,
E il negromante catturato resta.

62.

Che già Zelinda in piena frenesía
Chiedea soccorso con acute strida,
E quando vide il mago si svenía
Che certo credè allor che quel l'uccida,
Ma il padre, ma l'amante e i cortigiani
Son presti a ritornarle i sensi sani.

63.

E può narrar, con debol voce, quante
Pene atroci ha sofferte: e condannato
Al rogo venne il mago nell'istante;
Di quelle legna stesse è caricato
Con cui volle a Zelinda tôr la vita,
E sua vendetta in piazza fu compita.

64.

Distrutto Fioravante, ch'era sposo,
Voler o non voler, della regina,
Quel che fêr dopo dir saria tedioso,
Ch'ognuno facilmente l'indovina,
E chi m'è presso prenda la parola,
Che ben o mal finita ho la mia fola.





LA VECCHIA SCORTICATA

FAVOLA DICIOTTESIMA

1.

Nel regno di Baltrava sotto un tetto
Abbandonato, e d'un gran parco in fondo
Del Re ch'ivi regnava, aveau ricetto
Due donne, che da tanto erano al mondo
Ch'eran da tutti omai dimenticate
Molto più che vivevan ritirate.

2.

Grinze, cispose, calve, senza denti
Escivan sol di sera a far provviste,
Chè san che que' di corte impertinenti
Sarian con lor, se mai le avesser viste:
Vivon sole, e cianciando di que' tempi
Che di beltà passaro per esempi.

3.

Condizion ben triste a cui soggiace
Irrevocabilmente il nostro sesso,
Ch'a ragion di bellezza si compiace
Se per quella su l'uomo impera spesso:
E le vecchie ne fan spesso rumore
Scordando che ben puossi udir di fuore.

4.

Difatti un giorno il Re, giovane bello,
Che passeggiava per quel parco, ascolta
Voci di donne, che venian da quello
Casolar, ch'ei vedea la prima volta,
Onde chiedendo a'suoi chi l'abitava
Di non saperlo ognuno si scusava.

5.

Però al giovane Re sospetto venne
Che là de'suoi vi fosse qualche intrico
Amoroso; e parola d'altro tenne
Seguitando il cammin pel parco aprico.
Poi solo vi ritorna verso sera,
Chè discoprirvi qualche cosa spera.

6.

Era in quell'ora appunto in cui le vecchie
Escivano per far lor provvisione,
Ma pria dall'uscio ben tendean le orecchie
A udir se 'l parco è vuoto di persone,
Così l'andar del Re da lor s'udía
Che intorno intorno il casolare spia.

7.

E mentre s'incamminano pian piano
Per osservar da un buco della porta,
A quella per bussar era il sovrano,
Onde la meno vecchia si trasporta,
Che prima fu a guardar, per tanto onore
E pensa che da lei lo guidi amore.

8.

Così quando il bussar s'ode del Re
Fa segno all'altra che zitta si stia,
Ed in falsetto dice pian: Chi è?
Chè voce giovanil finger vorria.
Tale stimolla il Re, chè prevenzione
I più saggi fa entrar nel pecorone.

9.

E allor risponde cavalier galante:
Io sono re, ma amor mi fa vassallo
A voi, per cui sospiro ad ogni istante
Io chiedo di vedervi, e ben farallo
Vostra pietade e vostra cortesía,
Chè chi è bella crudel non so che sia.

10.

La vecchia che d'amor l'arte sapea
All'inchiesta del Re non accudiva,
E con vocerellina a lui dicea,
Che pietà del suo duol però sentiva,
E fra sei dì gli mostrería da un foro
Il mignol di sua destra per ristoro.

11.

Il Re, che cavalier era gentile
Beato si chiamò di un tal favore,
Sebben dentro di sè n'avesse bile,
Curiosità movendol non amore,
E nel partir promise far ritorno
Com'ella vuole, al deputato giorno.

12

Allontanato il Re, la vecchia anziana
Disse all'altra, che sì che tu se' matta?
Non scherza coi sovran chi ha mente sana
Ciò ben sa quale è il fin che ne raccatta:
Egli ti crede bella, e giovanetta,
Ahi quando ti vedrà, che mai t'aspetta?

13.

D'esser frustata per le man del boia
Per tutta la città, poscia bruciata:
Ed è forza ch'io pur così mi muoia
Perchè complice tua sarò stimata:
Ah fuggiam fin ch'è tempo, ch'altrimenti
Ambe morrem fra scherni e fra tormenti.

14.

Ma l'altra allor soggiunse, non temere
Che so dove il demonio tien la coda:
Mio dito gli farò sì bel vedere
Che al resto, penserà non basti loda,
Saprò poscia aggirarlo in avveniro
Così che col sposarmi avrà a finire.

15.

Marcolfa (che così l'anziana ha nome
E Rosa la minor) andiamo intanto
A comprar latte, che vedrai tu come
A molle il dito vi terrò cotanto
Che per la morbidezza, e pel candore
Di vincer tutti i diti avrà l'onore.

16.

E così disse, e così fece, e il giorno
Nel quale venne il Re di quel paese
All'abituro loro a far ritorno,
Per quel dito d'amor ratto s'apprese,
E nel forvor de'sensi lo baciò,
Onde Rosa dal foro il ritirò.

17.

Ah non ridete o voi che m'ascoltate
Di lui che piglia un granchio così grosso,
Chè pur oggi sovente, se guardate,
V'ha chi per carne prende pelle ed ossa,
Denti posticci per leggiadre bocche
Parrucche per ricciute e bionde ciocche!

18.

Ma seguitiam: chè il Re fatto dolente
Al ritiro d'un dito sì perfetto,
Chiama quella crudel, che nulla sente
Pietà del duolo che l'affanna in petto:
E piange, e prega, e ancor minaccia, e Rosa
Lascia dir fin che dice che la sposa.

19.

Difatti tornò a udirsi la vocina
Che fece i patti, che vi vengo a dire:
Vuol che la sposi non già di mattina
Ma di notte; ed al talamo vuol ire
Tutta velata, e senza ceri; e vuole
Che la vegga soltanto al nuovo sole.

20.

E si fe'dar di re sacra parola
Di mantener quanto gli avea prescritto,
E il Re compiace in tutto la figliuola,
Chè quando c'entra amor nessuno è dritto:
Fu stabilito il giorno, e intanto Rosa
Tutta contenta si prepara a sposa.

21.

In que'tempi eran poche le pomate
Le paste e l'acque a far liscia la pelle,
Se v'eran le conobber sol le fate
Per cui le brutte non parevan belle,
E Rosa che fu grassa si legava
La pelle in ogni punto che cascava.

22.

Stemperato nell'olio con carbone
Tinge i pochi capelli ch'ha canuti,
E nastri invece delle trecce pone:
Nel mento, e sulle labbra i peli irsuti
Ad uno ad uno taglia, ma pe' denti
Non ritrova, chè mancano, espedienti.

23.

Di rosso pinge le pallide gote
E con latte ogni dì si bagna tutta,
In somma mette in opra quanto puote
E sa, parer volendo meno brutta,
Ma invece sì dipinta e sì allacciata
Più ridicola e laida è diventata.

24.

Frattanto il Re la sua parola tenne
E il giorno deputato, a notte oscura,
All'abituro senza lumi venne:
Rosa sortì velata, e sua statura
Ch'era alta, e chè null'altro al Re mostrava
Fe'sì che bella donna la stimava.

25.

Messa in lettiga tutta chiusa, allora
Le faci rischiarâr la via che mena
Per quel giardino alla regal dimora,
E nella stanza nuzïal è appena
Ch'ogni splendor vien tolto o torna scuro
Chè il Re leal mantiene ancora il giuro.

26.

Non so se fu il contento o la stanchezza
Per le tant'ore in abbellirsi spese
Che fa che Rosa sola con sua Altezza
S'addormenta, poichè sua membra ha stese
Sotto le coltri aurate, e fa un fracasso
Nel respirar, che nulla è un contrabbasso.

27.

So ben ch'al Re non garba tal rumore,
E pensa che nol suol far giovanetta
Sebben sia presa da grave sopore,
Ed a far chiaro tempo non aspetta
Col fucil, mentre dorme sì la sposa,
Chè vuol veder se sia molto vezzosa.

28.

Ma quando vide quel che dianzi ho detto
Che non arriva a quanto era di fatto,
D'esser beffato prova tal dispetto
Che da un balcone fuor la caccia a un tratto:
Ahi Rosa, se non v'era un arbor sotto
L'osso del collo certo avevi rotto!

29.

Fra i rami s'appicâro tutti i nodi
Ch'aveva pel suo corpo la vecchiaccia
Nè per quanto si muova in tutti i modi
Discendere non può che più s'allaccia:
Così al fresco restar le converrà
Tutta la notte, chè nessun lo sa.

30.

Mentre il Re, fatto il colpo, chiuse tosto
Il balcone, e tornava nel suo letto,
Chè di tacer la beffe si è proposto
Ch'a far questo ussorcidio l'ha costretto:
Stima ei, nessun vi sia che nella morte
D'una vecchia vi scorga la consorte.

31.

Frattanto risorgeva in ciel l'aurora
Ed una fata che si sente triste
Mentre non suona a lei mai l'ultim'ora,
Chè tante insulse cose al mondo ha viste,
Venía nel parco alquanto a sollevarsi,
Non sapendo di meglio allor che farsi.

32.

Guardava al ciel, ma egli è sempre il medesmo,
Non trova in terra più novella cosa,
Ella può tutto far per incantesmo,
E questa sua potenza l'è noiosa:
Ottener un intento contrastato
È un piacer che non ebbe mai gustato.

33.

Ah il vietato a desiar tutti siam tratti!
Essa non può morire e lo desìa,
Noi per la vita, si può dir, siam matti
Quantunque molto ben la non ci dia:
Mai sazio è il ricco, e il povero l'invidia,
Stanca questo il lavor, quello l'accidia.

34.

Infine tutti abbiam la nostra pena,
E allor la fata l'avea grande assai...
Ma com'è che sua faccia rasserena
E ride quanto riso non ha mai?
Sull'arbore intricata vide Rosa,
Il che certo per lei fu nuova cosa.

35.

E dopo aver ben riso per lung'ora,
Di questo refrigerio, e così lieta,
(Chè l'umoraccio in qualche modo allora
Se non vien tolto affatto, almen s'acqueta)
Ch'a quella vecchia, che ne fu cagione
Volle un augurio farle in guiderdone.

36.

Vale a dir, che la donna la più bella
La più gentile, e ancor la più sapiente
Che fosse al mondo, divenisse quella,
E dal parco n'esciva sorridente,
Chè si ricorda la figura brutta
Della vecchiaccia immascherata tutta.

37.

In questo il sol dall'orizzonte splende
E al Re, che si svegliava, torna in mente
Il fatto del balcone, e vi si rende
Onde veder se quello attrasse gente:
Ma imaginate se restò di sasso
Quando si mise a riguardar abbasso.

38.

Scorgendo sovra l'arbor, che vi ho detto
Donna, che per le forme è così bella,
Che un effigiato marmo è men perfetto,
Sia pur di Fidia, al paragon di quella:
Restò, dissi di sasso, ma per poco
Ch'amor ben presto in sen gli accese foco.

39.

Scende egli stesso, e chiama la sua gente
Che con scale con corde ed altri ordegni
Calin la bella donna dolcemente:
E quanto all'opra il Re pure s'impegni
Non è a dir, chè si sa che la bellezza
Fa dare in ciampanelle anche un'Altezza.

40.

Così Rosa ben presto, e con riguardo
Venne dall'arbor tolta, e in terra scese
Volgendo a tutti un sorridente sguardo
Che dell'oprato lor paghi li rese:
Il Re le offriva il braccio, ella accettava
E verso la sua reggia la menava.

41.

Insieme camminando, le chiedea
Se sull'arbor dal ciel era discesa.
E Rosa un po'stizzita rispondea:
Ah chi la fa dimentica l'offesa
Ben presto, o Sire, e prova me ne date
Se quel che feste ieri oggi obbliate!

42.

Scesa dal ciel voi dite?... Da un balcone
Spietatamente fui cacciata fuore:
E del mal atto sol ne fu cagione,
Non mantenere un giuro per poch'ore.
Ma della fata Rosa poi taceva
E la cosa altrimenti rivolgeva.

43.

Io brutta vecchia mi mostrai, soggiunse,
Chè ad aspettar quel tempo, che v'imposi
Onde vedermi, vostra fe' non giunse
E a tanta slealtà così risposi...
Ma suo dir di troncar vieno costretta
Ch'a suoi piedi piangente il Re si getta.

44.

Rosa il rileva tosto, ma il Re dice:
Deh se cortese, come bella siete
Pietà di me vi muova or sì infelice,
E colpa tanto indegna omai tacete!
Mia man, mio cor, mio regno, tutto v'offro
A tòrmi il fier tormento di cui soffro.

45.

A tanto amor ch'ei mostra, a duolo tanto
Di colpa che non ha si piega Rosa,
Onde gaiezza allor discaccia il pianto
Dal Re che il giorno stesso se la sposa;
E con danze e con feste nella reggia
E con banchetti Imene si festeggia.

46.

Lascio or gli augusti sposi nella gioia
E ritorno a Marcolfa cho s'aspetta
Ogni momento di veder il boia,
Che faccia anche su lei dura vendetta,
Di quanto fece Rosa sua compagna,
Chè già teme scoperta ogni magagna.

47.

Ogni foglia che fuori muova il vento
Le par rumor di passi di soldati,
E trema dalle gambe insino al mento
Al cigolar degli usci mal serrati:
Ahi la misera cade come morta
Ch'un forte picchio vien dato alla porta.

48.

Era un paggio ch'a lei portava invito
Per l'indomani ad un regal banchetto,
Ma per quanto dia picchi all'infinito
Chiusa resta la porta, ond'è costretto
A dipartirsi alfin dall'abituro
Chè nessun vi sia dentro già sicuro.

49.

A darne avviso in corte allor s'avvia
E quando il vien dicendo, intende Rosa
Ben presto la cagione qual ne sia;
E novamente ingiunge imperiosa
(Mentre Rosa a Marcolfa or così dice)
Che si torni a cercar di sua nutrice.

50.

Il paggio se n'andò col rio pensiero
D'atterrare la porta ad ogni evento,
Ma Marcolfa è tornata nel primiero
Stato de'sensi dopo il gran spavento,
Chè non udendo all'uscio più bussare
Capì che non la vogliono ammazzare.

51.

Ma pria s'assicurò con precauzione
Se da lontan sua casa sia guardata,
Ch'usar sogliono i birri tal finzione;
E non veggendo alcun s'è tranquillata,
Onde al tornar del paggio apre la porta
Chè vede che sen viene senza scorta.

52.

Quegli fece l'invito, ed essa accetta
Ch'ascolta, che è la Rosa che la vuole:
Pur di nutrice il nome non s'aspetta
E sulle labbra avrebbe le parole
A dir che non è ver, ma per prudenza
Si tace, e più che 'l paggio si licenza.

53.

Sola rimasta sente duolo e rabbia
Che pel diman non fosse quell'invito,
E stima che la Rosa fatto l'abbia
Perchè così le resta proibito
Di farsi bella in tempo così breve,
Chè gelosìa di lei, crede, aver deve.

54.

O invidia quanto mai tu se' meschina!
Abbacini la vista e lo intelletto,
E quando tenti far l'altrui rovina
La propria fai, che te ne scoppia il petto:
Così Marcolfa or soffre, ed ahi più tardi
Di Rosa la bellezza al cor fien dardi!

55.

Per altro si pittura tutto il volto,
I capelli si tinge come Rosa,
E dal mento e dal labbro il pel s'è tolto:
La veste indossa ch'abbia più sfarzosa,
E in tal maniera vassi in quella reggia
Dove ride qualunque che la veggia.

56.

Al Re però sembrò quella vecchiaccia
Che gettò dal balcone, e tal memoria
Qualche triste pensiero gli procaccia:
E la sposa, quantunque nella gloria
Di sua bellezza, anch'essa si rattrista
Chè qual era in costei ora si è vista.

57.

Ma quella che riman pietrificata
È Marcolfa che vede la bellezza
Di Rosa, quale solo ha ravvisata
Dalla voce, e perchè le diè contezza
Di qualche fatto loro, ch'altramente
Penserebbe altra donna aver presente.

58.

Cessato del momento lo stupore
Cessò il riso e qualunque altro pensiero:
E la sposa ed il Re con molt'onore
Accolsero Marcolfa, e con piacere:
E fêr lo stesso tutti i cortigiani
Per lo rispetto ch'han de'lor sovrani.

59.

All'ora del banchetto si dispone
Che stia presso alla sposa la nutrice
La qual gode d'aver così occasione
Di saper come ha fatto (se gliel dice)
A divenir sì bella in un momento,
Cosa che a lei, sappiam, dà fier tormento.

60.

Ond'al primo servito comincia ella
A interrogar la sposa in che maniera
S'è fatta così giovane e sì bella,
E Rosa rispondeva alquanto altera
Bada a mangiar, più tardi lo saprai,
Ma l'altra seguitava più che mai.

61.

E il Rege a quel parlare di soppiatto,
Credendo che Marcolfa desïasse
Di gustar di bel nuovo qualche piatto,
Dice alla sposa, chè non l'appagasso?
La qual del suo pensiero si prevale,
Rispondendo, vorrebbe del caviale.

62.

Ma Marcolfa per questo non si tace
E torna a dimandar come fatt'abbia
A divenir sì fresca, e l'altra tace,
O le risponde come pria con rabbia:
E al Re che vuol saper cosa dimanda
Va nominando qualche altra vivanda.

63.

Infine tanto insiste la vecchiaccia
Che Rosa perde la pazienzá affatto,
Nè trovando altro modo perchè taccia
Le dice: Ah vuoi saper che cosa ho fatto?
Mi feci da un barbiere scorticare
Onde poter sì bella diventare.

64.

Marcolfa (chè passion sovente accieca)
Al detto crede della sua compagna,
E appena puote a casa ella si reca
Nè d'esser vecchia e brutta più si lagna:
Mille ducati tien, con questi esperto
Scorticatore può trovar di certo.

65.

Tutta notte sta sveglia pel dimane
Non che pensi al dolor ch'abbia a soffrire,
Ma perchè può appagar sue voglie vane,
Chè pensa per quel modo ingiovanire,
E farsi bella, ed impalmarsi sposa
A un gran signore, o a un Re siccome Rosa.

66.

Appena l'alba, coi ducati sorte
Di sua dimora, e cerca d'un barbiere
Di que'che bottega han presso le porte
Della città, mentre ella fa pensiere
Di trovarlo di certo sfaccendato
In un dì, come quel, non di mercato.

67.

Siccome lo bramava il trova, e a quello
Che cosa debba far a spiegar dassi,
Il qual risponde, s'è senza cervello,
Che lo spedal de'matti è a pochi passi,
Ma se poi lo volesse canzonare,
Per suo ben donde venne può tornare.

68.

Marcolfa tuttavia non s'astiene
Di replicar che deve scorticarla,
E lui mostra i ducati, e allor conviene
Per quel prezzo il barbier di contentarla,
Ma vuol per ogni buon fine ed effetto,
Che metta in carta quanto a voce ha detto.

69.

Comincia l'opra: e tanto è il fier martiro
Che ad ogni colpo di rasojo soffre
La vecchia, che le vien meno il respiro
E col sangue un sudor freddo la copre:
Cessa il barbier, ma quella in sè tornando,
Di scorticar di nuovo fa comando.

70.

Vo' bella diventar, dice fra'denti;
Quando si sa ch'appresso vien la gioia
Un nulla, o poco sono li tormenti:
Così seco ragiona, e l'altro scuoia,
Ma lo dolor si cresce che poi crepa
Che non è scorticata insino all'epa.

71.

Così finì la vecchia invidiosa
Fra tormenti i più fier per farsi bella,
E fece rider tutti, ed anche Rosa
Quando in corte vi giunse la novella:
Ridetene pur voi, che m'ascoltate
O meglio dall'invidia vi guardate.



ALICE

FAVOLA DICIANNOVESIMA

1.

Mill'anni or son che un uom ch'avea la testa,
Il naso e gli occhi come abbiamo noi,
Una sera del fuoco accanto resta
Siccome quei che pensa a' casi suoi,
M'a vederlo mostrava esser contento
Perchè sorride quasi ogni momento.

2.

Sua stanza una cucina si diria,
Sebben da un lato si vedesse un letto,
E intorno a tutto il muro una scansia
Piena di libri che toccava il tetto;
Onde finestre non vi son nè porte,
O almeno a riguardar non vengon scorte.

3.

Quando s'udiva un fischio dal di fuore,
Pel qual quell'uom si volse di repente,
E si vide del fuoco allo splendore
Apparire un grossissimo serpente,
Ch'egli era giallo come fosse d'oro,
E cui seguiva un giovinetto moro.

4.

Di dove sono entrati non si vede,
Ma quel che più ridesta maraviglia
È che quell'uomo a'suoi pensieri riede,
Nè punto quella vista lo scompiglia:
Il moro va nel letto, ed il serpente
In donzella trasmutasi avvenente.

5.

Biondi i capelli e inanellati avea,
Celesti gli occhi, il naso corto e fine,
Suo labbro corallin perle schiudea,
Rosee le guance in carni alabastrine:
E collo e spalle e braccia ed ogni parte
Sorpassan la natura, vincon l'arte.

6.

Trasmutata così moveva i passi
Verso quell'uom che ancora innanzi 'l foco
Come vi dissi indifferente stassi:
Babbo, gli disse, smuoviti deh un poco,
E vieni alla tua figlia, che desia
Che un bacio, che un amplesso tu le dia.

7.

Allor colui senz'altro udir si getta
Boccon nel fuoco, e in esso affatto spare,
Poscia la stanza ch'era sì ristretta
Una gran sala illuminata appare,
Dove in trono vi siede incoronato
Quel che nel fuoco allora s'è gettato.

8.

La figlia che un amplesso al genitore
Aveva chiesto, innanzi a un'ara è adesso,
E s'impalma con prence per amore,
Che sempre amarla giura genuflesso:
Di suoni e canti ascoltasi un concento,
Ma cangia quella sala in un momento.

9.

Appare una foresta in cui la figlia
Muore piagata da una freccia al fianco:
Accorre un cavaliere a tutta briglia
Ch'appena smonta, a vista tal vien manco:
È lo sposo che in sbaglio l'ha ferita,
Per una cerva ch'aveva inseguita.

10.

E poscia un altro cavalier con scorta
Arriva che scavalca in tutta fretta:
È il padre che la figlia trova morta
E sullo sposo pel dolor si getta:
Nessun de'suoi a trattenerlo arriva
Onde l'uccide, e allor tutto spariva.

11.

Torna la prima stanza ch'abbiam vista,
Ma l'uom non più si trova presso il foco,
Ch'abbraccia e bacia la sua figlia trista,
E dice, quanto hai visto fu un mio gioco,
Ma però t'avverrebbe, qualora io
Non usassi a salvarti 'l poter mio.

12.

Tu sai ch'oltre il poter ch'ho di sovrano
Leggo per arte magica il destino
A cui soggiace ciascun ente umano:
Io lessi il tuo dalle tue fasce infino,
E so ch'andresti contro ad una morte,
Com'ora sai, per man del tuo consorte.

13.

Sebbene di vedere oltre m'è tolto
Pur ciò mi basta a torti al destin fiero,
Chè a far che non ti sposi ebbi rivolto
Ogni mio studio ed ogni mio pensiero:
Stimai che trasformandoti in serpente
Al sol vederti fuggiria la gente.

14.

E il poter di tornarti a tua figura
Nè a me padre lasciai, nè a te, s'intende;
La mia severità poco è sicura,
Nè la tua sofferenza a tal s'estende:
A un fido moro eunuco e giovanetto
Lo diedi, cui gli amori fan dispetto.

15.

T'allegra dunque, che del fier destino
Che ti minaccia paventar non dei.
Tel volli far veder sì da vicino
Perchè non tragga in avvenir omei,
Quando ritorni a divenir serpente,
Da giovane sovrana ed avvenente.

16.

Il moro tuo custode ci ha rispetto,
Chè qualor tu sei meco in questa cella,
Dove mortal alcun non ha ricetto
Ti ridona le forme di donzella;
Non t'attristar che poi non è tua sorte
Sì cruda quanto un'immatura morte.

17.

Ma questo lungo dir niente conforta
La figlia, che nomata venne Alice,
E riman stessamente in duol assorta
E al padre con mestizia così dice:
Ahi vincer non si può contro il destino,
O se si vince è falso l'indovino.

18.

Dunque perchè mi vuoi così tenere
Abbiettamente tu buon genitore?
Quando le tue predizïon sian vere
Io morrò certo dell'età nel fiore
Del mio fido consorte per la mano
Ed ogni tuo poter tornerà vano.

19.

Padre tu sai del Re di Monterosso',
Lui predissero i maghi che sua figlia
Giovin morrebbe per cagion d'un osso,
Ed il partito per salvarla piglia
Di chiuderla in un luogo segregato.
Dove carne mangiar le fu vietato.

20.

Ebben ch'avvenne? Spiacque quel divieto
A un prence ch'un guardian di lei seduce
E con essa amoreggia di segreto
E ad un fuga insiem poscia l'induce:
Nel fuggir da quel luogo ella cascava
Dove per caso un osso si trovava.

21.

In una tempia il capo vi percuote
E riman morta fredda da quell'osso,
Così le precauzioni andaron vuote
Nè il suo fiero destino ebber rimosso.
Padre come di lei di me sarà
Chè stornar l'avvenir nessun potrà.

22.

Mi lascia nella forma di donzella,
E ben ch'accada quel ch'hai tu previsto
La mia sorte sarà meglio di quella,
Ch'oggi mi fa passar tempo sì tristo,
Donna non son, nè bestia, ond'il vantaggio
Dell'esser l'uno o l'altro nemmen baggio.

23

Svegliasi intanto il moro, ed in serpente
Torna la figlia, e l'uom va presso il foco,
E quando s'alza in ciel l'astro lucente
Sparir serpente e moro da quel loco,
E l'uomo pur con lor, ch'egli è il sovrano
Di quel paese detto Torredano.

24.

Di continuo così la cosa andava
Chè la figlia si fece creder morta
E nessun di quel ch'era dubitava;
Il serpente del moro colla scorta
Errava per foreste tutto il giorno
E a sera in quella stanza fea ritorno.

25.

M'alfin la forza del destino impera,
E vedrem, se mi state anco ad udire,
Che nella stanza mancherà una sera
Il moro ed il serpente di venire:
E l'uom ch'è presso il fuoco allor vedrà
Che dal destin difendersi non sà.

26.

L'eunuco era fedele al suo padrone
E aveva cuor quantunque nol mostrasse,
E d'Alico sentiva compassione
Chè la sua vita così mal menasse:
E già il sappiam, che quando gli è permesso
Con piacer la ritorna al proprio sesso.

27.

M'avvenne un giorno per un fallo lieve
Che subisse la pena del bastone,
E questa punizion gli fu sì greve
Che giurò vendicarsi del padrone:
E da quel tempo non è più guardiano
Così sever come il pensa il sovrano.

28.

E vagar lascia per le selve spesso
Alice non più in serpe trasformata,
Pensando ch'avverrà da tal permesso
Che da qualche garzon venga guardata.
Che, la veggendo giovane sì bella
Non schiverà d'amore le quadrella.

29.

Difatti 'l figlio del sovran che impera
In confin sovra un altro territoro
Appena vide una beltà sì vera
In sen d'amor provò 'l dolce martoro,
Dolce al momento primo che n'incende
Che crudo ed insoffribil poi si rende.

30.

Alice corrispose ai dolci sguardi
Del prence, che nomato fu Biceno.
Ed ambo i cor feriti son dai dardi
Ch'amor scocca sull'uno e l'altro seno.
L'ennuco se ne accorge e lascia fare
Chè del padron potrassi vendicare.

31.

Sa qual tormento proverà nel core
Quando la figlia tanto riguardata
(Ch'ad ogni eccesso mena un primo amore)
Dal sen paterno si sarà involata.
Se per le verghe nol può far soffrire,
Ha ben trovato un più crudel martire.

32.

Passâr più lune in questo dolce amore
I giovanetti, ove Biceno apprende
Più tardi la cagion che il genitore
Così infelice la figliola rende:
Ed ecco che cominciano le pene
Ch'ognun sospira al nodo dell'Imene.

33.

Qui l'eunuco intervenne, e li consiglia
Alla fuga, chè al padre far preghiera
Sarebbe vano, e tornerà la figlia
Serpe sotto custodia più severa.
V'unite in imeneo: poichè sposata
Alice la sua sorte avrà affrontata.

34.

E dal fiero destin che la minaccia
Non ha più modo il padre di salvarla
E di necessità forz'è che faccia
Allor virtù, se dice ver d'amarla:
Aggiunge infin col prence, ad ogni evento
Il suo poter nel vostro regno è spento.

35.

Così fu fatto accordo di fuggire
Insieme tutte tre nell'indomane;
E il Re di Torredano ebbe a morire
Quando sue cure rïesciron vane,
Onde toglier la figlia dalla sorte
Cruda che le minaccia ora un consorte.

36.

Poi ristudiando attento le sue carte
Stimò poter al fier destino ostare
Ch'ora s'avvera sol per una parte.
Lo sposo a morte, pensa, l'ha a piagare
Inseguendo una cerva nella caccia...
Dunque che non vi vada mai si faccia.

37.

E spedisce un messaggio nel momento
Al suocero, dicendo che s'onora
Del sposalizio: e tanto il fa contento
Ch'ei senza figli stabilisce ancora
Che successor del regno alla sua morte
Sia Bicen di sua figlia oggi consorte.

38.

Ogni fatto passato egli condona,
Ma dimanda che vivano in sua reggia
Gli sposi augusti, cosicchè la buona
Alice come pria sempre riveggia.
E il padre di Bicen lieto acconsente,
Che il re di Torredan sa ben potente.

39.

Venner dunque gli sposi a Torredano
E fûr accolti con gran gioia e festa
Dal Re che padre fu più che sovrano:
Il moro che dovea perder la testa
Ebbe perdono, ed anzi fu premiato
Chè di Bicen scudiero è diventato.

40.

Fatte le feste nunzïal con pompa
Come convien a chi ha poter regale
Perchè il destin d'Alice non irrompa
Ch'or più s'appressa a soluzion letale,
Il Re di Torredan prega Biceno
Onde a sventarlo ben d'accordo sieno.

41.

Ed accudisce il prence a sua preghiera
Che vuol ch'a caccia mai si trovi Alice.
E avvien che 'l padre un'altra fiata spera
D'averla così tolta all'infelice
Fin, che subir dovrebbe di sicuro
Quand'egli non vedesse nel futuro.

42.

Così tutta la corte era in gaiezza
Sapendo il suo sovrano allor contento,
Ed il reame accrebbe in splendidezza
Ch'industria venne ed arte in incremento,
Due grandi regni, per que'sposi uniti,
Per ogni lato s'erano arricchiti.

43.

Ma sebben lor fortuna a tempo paia
Prosperevole, un dì temo che muti,
E la corte ch'or mostrasi sì gaia
Triste si faccia, e provi duoli acuti
Il Re ch'or va superbo di sua scienza
Che vince del destin la prepotenza.

44.

Non obliò l'eunuco le percosse,
Nè l'ansia di vendetta in cor gli scema,
Così quando fu l'ora, si riscosse
E mette in opra infame stratagema,
Sa che Alice di lui stava a fidanza
E di riuscir così tiene speranza.

45.

Fatto pensier d'insinuarle in core
Gelosìa dello sposo, un dì parlando
(Chè di viverle presso avea l'onore)
Di Biceno con lei, vien nominando
Una dama che spesso egli corteggia
Oltre di quel che in civiltà si deggia.

46.

Se v'ebbi entrambi a cor non ignorate,
Dice, e di perder non curai la vita
Perchè vostre ore fossero beate
Consorte a lui, che certo v'ha tradita.
Onde se parlo, il fo per vostro amore,
E più perchè disprezzo un traditore.

47.

Sì quest'ingrato che per voi si crebbe
In onor, in dovizie ed in possanza,
E più di tanto, un fedel core egli ebbe
Che batte sott'angelica sembianza,
Quest'ingrato per semplice bellezza
Perfidamente in oggi vi disprezza.

48.

Io suo scudier, da tal amor che scopro
Tentai di ritornarlo alla ragione,
Ma invano per più fiate mi vi adopro,
E tacqui a non cader in sospezione:
Chè ciò saper di molto m'interessa
Non per me tanto, quanto per voi stessa.

49.

Così più addentro di veder mi è dato
Ed oggi, ahi troppo sol come v'ho detto,
Chè v'accuso Bicen sleale ingrato
Per fondata realtà, non per sospetto.
E posso far, se pur lo desïate
Che co'vostri occhi stessi ciò vediate.

50.

A tal novella inaspettata Alice
Muta resta, poi piange amaramente,
Ed all'eunuco con singulto dice;
Biceno ingrato!... Chi l'accusa mente,
Mente chè all'ara mi giurava amore
Egli figlio di Re leal signore.

51.

Ma suo inveir non ha convincimento,
Sol per rabbia e per duol al labbro venne
Tanto in sen la martora il tradimento
Che fin da prima per vero ritenne,
Mentre del moro aver non può sospetto
Che da tanti anni le portava affetto.

52.

E più chè le risuona anco all'orecchio
Che quaudo il voglia, dell'accusa data
L'eunuco porgerà col fatto specchio,
Così riprende a dir, in lui fidata:
Vendetta trar saprò, ch'al genitore
Paleserò Biceno traditore.

53.

L'astuto eunuco allor ne la distoglie
Dicendo che ciò far non le conviene,
Se prima in fallo il traditor non coglie,
E di ciò far le mostra che v'ha spene,
S'ella sua fede in lui tutta ripone;
E la maniera di riescir le espone.

54.

Vostro consorte si prevale, aggiunge,
Per non esser scoperto nel suo amore
Del divieto paterno, che v'ingiunge
(Per certo pueril vano timore)
Di non poter assister mai a caccia,
Cosa ch'al prence comodo procaccia.

55.

Colà fingendo d'inseguir la fiera
Svïasi facilmente dalla pesta,
E più ore (lo so che con lui era)
A amoreggiar con quella dama resta.
Conosco il luogo dove sosta fanno,
Quand'a caccia nel grande parco vanno.

56.

Onde per un fedel, se voi volete,
Vi ci farò menar, ove nascosa
Fra la macchia, e con agio star potete
A discoprir la sua tresca amorosa,
Che non potrà negar presente voi
Se l'accusate al genitor di poi.

57.

Così l'istiga il moro, e ben s'intende
Che la misera Alice v'acconsente,
Chè gelosìa sì fuor di lei la rende
Ch'a vendicarsi solo ha la sua mente.
Non ricorda il destin che la minaccia
Di perdere la vita in una caccia.

58.

O se se ne sovvien, poco le cale
Morir, chè già si sente morta in core,
Anzi le è gioia d'essere mortale
Ch'avrà fine così suo fier dolore.
E il giorno e l'ora della caccia aspetta
Dove non scorge che la sua vendetta.

59.

Quel giorno vien, chè il tempo non ritarda,
E la caccia è bandita del gran parco,
Ove Alice d'andar occulta azzarda
Che del suo duol più non sostiene il carco.
Misera principessa, morte avrai
Chè contro il fato nessun vinse mai!

60.

Avvenne quel che io già vi dissi, quando
Suo destin le mostrava il genitore.
Ed io di nuovo nol verrò narrando
Chè certo vi darìa troppo doloro:
Sposa ingannata, innocente consorte
Per vendetta d'altrui subì la morte!

61.

Sì ben del padre mi rimane a dire
Ch'oltre il dolor di quel spietato evento
Un altro e ben maggior ebbe a soffrire,
Chè gli fu chiaro appresso il tradimento
Del moro che fedel tanto stimò,
Ed ecco per che modo lo imparò.

62.

Dopo tre giorni d'una febbre ardente
Che fuor del retto senso l'ha tenuto,
Il Re poteva dirsi men dolente
Poi che dal letal morbo si è riavuto,
E veggendo l'eunuco presso il letto
Gli rivolge così suo primo detto.

63.

Margotto (chè così vien quei nomato)
Mia scienza, mio poter, mie cure tante
Che mi valser incontro un crudo fato?
Punimmi 'l ciel, chè io fui troppo arrogante:
E se ben tardi a lui la fronte piego
Nè del destin la forza più non niego.

64.

M'al moro tal rassegnazion non piace
Chè vuol che sua vendetta lo tormenti,
E lo guardando con un piglio audace
A lui risponde in questi fieri accenti.
E a me non chini quell'altera fronte
Che seppi vendicarmi di tue onte?

65.

Non più ricordi, che il tuo fido moro
Per lieve fallo condannasti a pena
Insoffribil non tanto pel martoro
Ma per l'avvilimento a cui ne mena?
Non l'onta ti bastava di mie fasce
Che mi serbavi a più strazianti ambasce?

66.

Non come uom, qual fiera mi trattasti
E fieramente io pur mi vendicai,
E quanto per salvar tua figlia oprasti
A stornar da quel giorno m'adoprai:
E amore e gelosia suscitando,
Feci che si sprezzasse il tuo comando.

67.

Ucciderti potea, ma la tua morte
Era un nulla all'affronto ch'ho patito:
Crudel doveva render la tua sorte
E il ciel ringrazio, che vi son riescito:
Vivi superbo re, ma col tormento
Ch'un schiavo ti condusse al fier evento.

68.

Così dicendo s'involava ratto
Dalla stanza regal, nè mai più s'ebbe
Nuova di lui, per quanto fosse fatto,
Onde l'ira ed il duol del re s'accrebbe:
E quì finisce quest'atroce storia,
Che mostra quant'è insulsa umana boria.





UNA MONETA D'ORO

FAVOLA VENTESIMA

1.

Un dì leggendo antica pergamena
Curiosissima storia ritrovai,
E benchè la ricordi appena appena,
Narrando quanto so, diletto assai
Di procurarvi spero nullameno,
Ch'egli è racconto come vero, ameno.

2.

Non v'entran fate, nè draghi, nè incanti:
È una moneta presso d'un avaro
Che dice i casi suoi che furon tanti,
La qual tornare in giro avrebbe caro,
Ma teme che nel scrigno seppellita
Ogni avventura sua or sia finita.

3.

Che impronta avesse non ho bene in mente
Se di Nume, di Re, d' Imperatore:
Ma pochissimo importa questo o niente,
Come il saper suo preciso valore·
Ricordo ch'era d'or di molto pesa
Che di più giorni bastava alla spesa.

4.

Questa dunque a commovere l'avaro
Così comincia la sua storia a dire:
Il mio primo padron fu un montanaro
Che dalla zecca mi fece sortire,
Lasciando a quella spicciola moneta
Che ricavò dai bozzoli da seta.

5.

In man mi tenne chiusa e ben ristretta
E quando il montanar trovossi solo,
Mi celò fra una scarpa e la calzetta,
E n'ebbi rabbia veramente e duolo:
Chè non sapeva allor che fossi cosa
Fra quante al mondo son, la più gelosa.

6.

Io mi vedeva bella e risplendente,
E mi sembrava un sgarbo ed un disprezzo
Il volermi occultar, così alla gente,
Chè di mostrarmi avrei avuto vezzo:
Ma questa dispiacenza mia primiera
Siccome pueril, fu passeggera.

7.

Ch'appena quel buon nom fu in sua famiglia
Colla sposa e con quattro suoi figliuoli,
Dal posto in cui mi mise fuor mi piglia
E non è a dir se ognuno si consoli!
Qual mi vuol, qual mi loda, qual mi guarda,
Sì che l'ora al cenar si fece tarda.

8.

Ond' il padre mi tolse agli occhi loro
Dicendo: Sì sta ben che l'apprezziate,
Chè dessa è il frutto del nostro lavoro,
Ma non bisogna poi che la stimiate
Più di quello che val; non è che un segno
Ch'aiuta nel commercio per convegno.

9.

Quando s'avesse lungo a riguardare
Varrebbe dessa quanto vale un sasso;
Ed altre cose aggiunse in quell'andare,
Poi mi nascose fra 'l suo materasso,
Così dal nascer mio nel primo istante
Seppi che trar doveva vita errante.

10.

Quivi di fatto pochi dì restai,
E me ne increbbe: così quieta vita
Gaia, felice più non ritrovai,
Bench' ho vissuto fra gente infinita.
A un mercante mi diede il montanaro
Che mi cambiò con un grosso somaro.

11.

Costì non ebbi mica gentilezze,
Fui messa in una borsa fra tant'altre,
Di dove udiva fra mille grettezze
Giuramenti, bugie, parole scaltre,
Ch'ogni momento un contrattar si fea,
E dalla borsa spesso mi traea.

12.

Del tempo assai rimasi dal mercante
Il qual facendo tutto il giorno affari
Sebbene trafficasse col contante
Egli era lento in metter fuor danari;
E quando alfin d'andar mi fu permesso
D'altro mercante ancor caddi in possesso.

13.

Per anni ed anni mia vita condussi
Fra questa gente sempre affaccendata:
Non potrei dir le quante volte fussi
Or tolta a questo e a quello, ed or ridata:
Ma vi dirò ch'alquanto mi seccai
E alla partenza un poco m'allegrai.

14.

Chè feci sosta presso d'un banchiere.
Oh quanto risi in questa casa altera!
Mi fu nota la vita del messere
E come e quando si arricchito s'era.
Ma ciò non monta, merta quel che vidi
Chè son certa ch'a udirlo tu pur ridi.

15.

Figurati ch'ei volle far la scimia
Nel lustro, negli stemmi, nel bel tratto
A chi conta da secoli un'esimia
Di sanguo nobiltà per ogni fatto,
Quand'ognun sa che nelle vene un fuoco
Non di guerrier gli scorre, ma di cuoco.

16.

Dava pranzi squisiti, e quì riesciva,
Ma quel che muove a riso la brigata
(Cosa che quel signor non mai capiva)
È l'etichetta che vien comandata
Siccome s'usa in un regal banchetto
Il dì ch'al trono un prence venga eletto.

17.

Se va al passeggio in carri aurati il miri
Sempre pensoso come uom di stato,
Veste i suoi servi di color che attiri
Gli sguardi di chi passa, e n'è beato:
Per lo sfarzo si mostra molto ricco
Ma in gusto e in eleganza non fa spicco

18.

Ognun l'osserva e ride, ed ei ciò prende
Per sorriso di laude e non di scherno:
Vede ch'ognun l'accosta', ei non intende
Che l'or li attrae del bel mondo perno...
Che restò del grand'uom, fortuua stanca?
Un sensaluzzo di sconto o di banca!

19.

Stucca e ristucca d'un pallon di vento
Che quanto s'alza più, più facil scoppia,
Benchè risi, sperai alleggiamento
Lasciandol, ma la noia mi s'addoppia
Mentre presso m'andai d'un provinciale
Che come il mio banchier era animale.

20.

Ambizïoso assai potè in paese
Satisfar a sua boria; che i natali
Illustri aveva; e noto anche si rese
Per sue dovizie invero colossali.
Ma all'ubriaco mai non basta il bere,
Nè mai fia pago chi ha l'idee altere.

21.

Desiò brillar di sua provincia fuore
Un viaggio intraprendendo per Atene,
Capital sovra ogni altra in grand'onore
Che 'l fior d'ogni arte e scienza allor contiene,
E dove il savio a più istruzione andava,
E il ricco perchè il bello l'attirava.

22.

Sol colla mira andovvi il mio padrone
Di farsi riguardar come in paese,
Chè questa era la folle sua ambizione:
Ma tutto andò a rovescio, e sebben spese
Più di quel che poteva in servi e in cocchi
Colà nessuno gli rivolse gli occhi.

23.

Com'arrabbiava ai publici giardini
Se andava con gran sfarzo, e non scorgea
Alcuno ammirator de'suoi quattrini!
Ei che in provincia quando si movea
Attiravasi dietro tante genti
Quante in piazza ne aduna un cavadenti...

24.

Ma l'avar l'interruppe: Eh quando mai,
Disse, fu l'uom senz'oro qualche cosa?
Tu mi puoi raccontar quanto vorrai
Ma la pecunia è sempre portentosa.
Dappoi che s'impiantò la società,
Sempre stimâr da nulla chi non n'ha.

25.

Chi mostra disprezzarla il fa allo scopo
Che quei che la possede gliela dia,
E se alla trappola non sfugge il topo,
Ch'alcun lo stimi poscia non c'è via,
Sia pur onesto e saggio, ciò non monta,
Faragli chi lo spoglia per primo onta.

26.

Venni 'n possesso poi d'un scioperato
Riprese la moneta (non curante
Dei detti dell'avar), a cui lasciato
Fu quanto numerar si può contante,
Morendo il padre suo; ma gli diè fondo
Vivendo fra i galanti del gran mondo.

27.

Fra tante mie migliaia di sorelle
Ch'aveva questo straricco padrone
Ebbi fortuna d'essere di quelle
Ultime a abbandonar la sua magione,
Così vidi qual vita quei menava,
Chè di nuovi piacer mai si saziava.

28.

Avea corsier di sangue i più pregiati
Ricchissimi palagi e ville amene,
Cani tenea da caccia ammaestrati,
Dava pranzi superbi e laute cene
A gai amici, a graziose amanti
In feste sempre, in giochi, in danze, in canti.

29.

Quest'era bella vita veramente,
Nè meraviglio se tant'altri alletta:
Ma quel che poi seguinne è sì dolente
Che la deve fuggir chi ha mente retta.
Allo sparir di tante mie sorelle
Sparìr gli amici, ogni piacer, le belle!

30.

E fu costretto il misero garzone
Veggendosi da tutti abbandonato
Di lasciarsi ad un laccio penzolone
Il qual gli svelse l'anima ed il fiato.
Durò tanto tripudio un lustro appena
E sì immaturo fin mi fece pena.

31.

L'indoman cotal morte fu palese
E i creditori invasero la casa,
Da dove ognun e questo e quello prese
Onde fu fatta d'ogni cosa rasa:
I muri vi restâr perchè il palagio
Avea venduto al primo suo disagio.

32.

Quel giorno venni 'n man d'un avvocato
Che in mezzo al piglia piglia del saccheggio
S'impossessò di me con nobil piato
Dimostrando che a lui toccava il peggio,
Io piansi a questo nuovo mutamento
Ma ben presto trovai sollevamento.

33.

Chè in questa casa v'era bella sposa
La qual più del consorte amava il fasto,
E seguiva la moda in ogni cosa
Onde spesso fra lor nascea contrasto,
Nel qual sempre cedeva il buon marito
Chè della moglie ancora era invaghito.

34.

Vendendo le parole a peso d'oro
Chè in cavilli e in rigiri era un portento
Avrìa ammassato ben presto un tesoro,
Ma invece egli viveva a malo stento,
Chè quanto col piatire guadagnava
Tanto la moglie in lusso spasimava.

35.

Poco tempo mi tenne l'avvocato
Che sì valente nel pelare gli altri
Dalla sua donna bella era spiumato;
Zimbello alle minaccie, ai modi scaltri
Che quella mette in opra, al vento abbaia
E fu costretto darmi a una crestaia.

36.

La qual fra tutte l'altre era la prima
Di quel paese, ed oltre del mestiere
Lucrava da bottega, che si stima
La più fornita di robe straniere:
Cuffie, cappelli, ciarpe, stoffe, trine
Merletti ed altre cose sopraffine.

37.

Quivi condussi pur la lieta vita
Fra il riso. e il cicalar di giovanette
Che del bel mondo sanno ogni partita:
Tempio. d'instabil Dea. ove 'l piè mette
La nobil dama, il cavalier galante
La cortigiana, il damarin, l'amante.

38.

Una novella l'altra non attende,
Chi va, chi vien; e quello ch'entra tosto
Galantemente la parola prende.
Io vedeva e sentiva dal mio posto
E vidi e udii ben posso dir gran cose
Che mi davan piacer, perchè giocose.

39.

Strepitava una dama, chè 'l cappello
Le fu venduto di foggia antiquata,
Chè ben di moda era più presto quello
Ch'ha visto nel passeggio a sua cognata:
Ma la crestaia è tanto lingnacciuta
Che tosto d'opinion la dama muta.

40.

Altra dice, mia veste non arriva
A far strascico in terra siccom'usa:
Ed una che nel busto non capiva
Alla cintura non si sente chiusa:
Ma la maestra infin sempre ha ragione.
O tronca altri che arrivi la questione.

41.

Ch'entrava or un galante, e raccontava
Le sue conquiste nell'agon d'amore,
Ed ogni giovanetta sogghignava
Chè san che non ha mai ferito un core:
Or un altro diceva una novella
Che s'era vera potea dirsi bella.

42.

Altri narrava che un vecchio cascante
Di vezzi, ch'ogni suo dà alla sua bella
S'era accorto che c'entra un altro amante,
Chè per ciò s'è schiacciate le cervella,
E che nel farlo avea scrostato il muro
Tanto il suo capo s'era fatto duro.

43.

E così si passava tutto il giorno
In narrar le novelle del paese
Dalle quali qualcun se trasse scorno
Difficilmente o non mai se n'offese,
E ritornava al tempio, chè già impera
La moda quant'amore in questa spera.

44.

Amor consuma nel dolor che arreca
Quando si trova chi non ode o sprezza:
Annïenta la moda, chè si spreca
Ben di sovente l'avita ricchezza:
Uccide amor per non saziate brame,
La moda fa morir molti di fame.

45.

Di cotal vita mi godeva assai
Ch'ad ogni istante era nuova commedia,
Ma presto di costinci pur m'andai
Chè un zerbinotto la maestra assedia,
Il qual mai non dispensa le parole
Perchè danar da lei ricavar suole.

46.

Questi non ricco e peggio giocatore,
Amante del gran lusso e vago Adone,
Facea mercato si può dir d'amore,
Così divenne un nuovo mio padrone,
E mi tolse di mano alla maestra,
Che in tutto, fuor che in questo, era ben destra.

47.

Di tanto bellimbusto ho da dir poco,
Con lui rimasi sol lungo il cammino
Dalla crestaia ad un casin di gioco
Dove il miser perdeva quel quattrino
Che sapeva trovar fingendo amore,
Quando inveniva suscettibil core.

48.

Come palla giocata nella caccia
Non mai sta ferma, e a questo e a quel si manda
Avvien così che quivi il simil faccia
Ch'io stabil non restai da niuna banda,
Mi guadagnava l'un poi mi perdea
Infine m'ebbe chi 'l giòco tenea.

49.

Costui oltrech'egli era un baratticre
Fu il più crudo usuraio del paese:
Mi raccapriccio ancor, quand'il pensiere
Ritornami alla mente, quanti offese?
Maligno, fraudolento, truffatore,
Bugiardo, licenzioso, senza core.

50.

A una giovano madre, che di fame
E di stento morir vedea il figliuolo,
Chè nel gioco il marito dall'infame
Fu fatto nudo d'ogni aver con dolo,
Promise dare aiuto in avveniro
Se facea pago suo laido desire.

51.

E quando l'empia brama ebbe satolla
(Ch'amor di figlio la madre ha perduta)
Villanamente di casa cacciolla,
E il più piccol sollievo le rifiuta.
Non resse quella donna, ed impazzita
Al figliuol ed a sè troncò la vita.

52.

E tant'altri commise il scellerato
Esecrandi misfatti, ch'alla fine
La voce ne pervenne al magistrato,
E fu per pena mandato a confine:
Meritava la forca, ma coll'oro
Salvò sua pelle, e forse auch'il decoro.

53.

Fui tolta in questo fatto a lui di mano,
Ma come s'usa dir, dalla padella
Io caddi nella brace. Un cortigiano
Con molt'altre mi chiuse in sua scarsella,
Da dove vidi sceileragin tante
Che stimai l'usuraio men birbante.

54.

Voracità qui vidi ed ingordezze,
Coi minori alterigie, ed avarie,
Coi maggiori laidissime bassezze,
E taccio le finzioni e le bugie.
Poco restai per buona sorte mia
Con tal padron che peggio fu d'arpía.

55.

Per buona sorte, dico, che dolente
Mi fu trovarmi fra gente sì rea.
Certo quell'uom non fu tanto veggente
Che coll'or mi formò! Chè se sapea
Qual male in avvenire avrei prodotto
Mi ricacciava della terra sotto.

56.

Sedussi spose, giudici, guerrieri
All'uom più duro il cor feci che sasso,
Divisi le nazion, crollai gl'imperi
Per me virtù, pudor andò in conquasso.
Questo fu il vaso che scoprì Pandora,
Che tutto il mondo si deprava ancora.

57.

Mi par che il manoscritto in questo loco
Notasse che l'avaro a quel lamento
Dentro di sè ridesse, e fuori un poco,
Ch'egli stimava l'or solo elemento
Necessario alla vita, e che bugia
Sia il dirne tanto male o ipocrisia.

58.

Di certo vi trovai una lacuna
Onde dal cortigian dove foss'ita
Non posso darvi nozion alcuna.
Ma continua più sotto la sua gita
Partendo da un ricchissimo speziale
Il qual per forza d'acqua si fè tale.

59.

Mi diè quei, segue a dire la moneta,
In regalo di nozze a una sua figlia,
Presso la quale io vissi molto quieta
Chè l'accasava in onesta famiglia
A sè vivente e con poca brigata
Dal fasto del gran mondo ritirata.

60.

Ma un giorno quando meno mel credea
Fui tolta a malincuor da questa casa,
E in man d'un assassino poi cadea
Che quella a armata mano aveva invasa:
E qui mia vita affatto s'oscurò
Chè sotterra il birbante m'occultò.

61.

Per secoli ben credo fui sepolta
Chè o l'assassin fu ucciso o gli convenne
Prestamente fuggir da quella volta,
Onde a dissotterrarmi alcun non venne.
Ma un dì la vanga d'un villan m'urtava
Ed alla luce il miser mi tornava.

62.

Miser! Perchè al lavor con altri stando
Al discoprirmi insorse aspra contesa.
Ciascun mi vuol aver, ed altercando
Dall'ingiuriarsi vengono all'offesa
Di pugni, di pedate e di percosse
Colle vanghe che son taglienti e grosse.

63.

Già quei che primo mi trovò, la testa
Ha in due divisa e fa la terra rossa,
Ma la mischia non cessa, e fra chi resta
Piovon le bastonate a tutta possa,
E colpi quei si danno sì spietati
Che quanti son rimangono ammazzati.

64.

L'ingorde anime lor d'andar a Pluto
In questa sì accanita parapiglia
Fu indugio solo di qualche minuto,
E dopo tanto far nessun mi piglia,
Ch'io mi restai sull'incruenta terra
Dove per me si fe' l'inutil guerra.

65.

Appena il triste eccidio fu palese
Che sul loco ne venne la sbirraglia
Col capitan che regge quel paese,
Il qual minutamente sì scandaglia
Che fra le zolle alfin veduta m'ebbe,
Cosa, che punto, io stimo, non gl'increbbe.

66.

Così tornai nel mondo, ed antiquata
Fui venduta al museo della città?
Una leggenda allora fu vulgata
In cui ombra non è di verità?
Per uso e tempo guasta nell'impronta
Di me quel che più garba si racconta.

67.

Per quanto ne diceva un antiquario
Eran mille anni e più che fui coniata,
Ma appena ei conosceva il calendario
Per lo che stimo che si sia sbagliato:
Nè dir io ti potrei fosse altramente
Chè non veggendo il sol, non capii niente.

68.

Trovai (e questo lo potrai udire
Nella mia vita che seguo a narrare)
Foggie affatto diverse nel vestire
Come pure altra lingua nel parlare,
Ma sempre i vizi stessi, anzi direi
Più pravità ch'ai primi giorni miei.

69.

Per quattro lustri fui la meraviglia
Di quanti avevan vita in quel paese
Ma poi un ladro dal museo mi piglia
E massa informe nel crogiuol mi rese,
Il qual fatto portò dolor sì grande
Che se ne piange ancor da quelle bande.

70.

E poi più tardi a un giojellier venduta
Da man maestra fui ridotta anello,
Nè mai cosa più bella fu veduta
Che fui lavor perfetto di cesello,
Cangiai di forma ed anche di natura
Pur ebbi sempre egual coll'uom ventura.

71.

Pegno di fe' nell'imenéo fui dato
Da gran signor a nobile donzella,
E qui trassi il mio vivere beato
Nè v'ebbi parte se si ruppe quella.
Ma quando a eroica azion fui fatto meta
Fregiando i cavalier, fui qual moneta.

72.

Quanti rigiri, quanti avvilimenti
Per acquistarmi allor fûr messi 'n campo!
È ver che m'ebbe ancor chi fe' portenti
Ma mia posa con lor non fu che un lampo,
Chè se la morte in campo non li atterra
Li abbatte presto invidïosa guerra.

73.

Ma la mia vita sotto il nuovo aspetto
Non fu condotta sempre fra gli eroi:
Dai giovani galanti ebbi ricetto
E dalle dame e cortigiane poi.
Serviva d'ornamento a questo a quella
O in dito, o ciondoloni a catenella.

74.

Sempre fui oro, voglio dir stimato
Più d'ogni cosa, ed anche dell'onore,
Nè m'avvenne di men di che ho narrato
Pria che di terra ritornossi fuore,
Troppo t'annoierei a dirti tutto
Che già mi par averti bene instrutto.

75.

E se tornai qual tu mi tieni adesso
Fu che pervenni in man d'un letterato
Che per la scienza non gli fu concesso
La sua vita menar in modo agiato:
La verità diceva, e chi la disse
Trovai che miserabil sempre visse.

76.

Sua madre a lui mi diè quando moriva
Ed egli di serbarlo ebbe gran cura,
Che di più cose più volte si priva:
Ma sua sorte si fece troppo dura,
E più non resse all'incessante stento
Che lo ridusse all'ultimo momento.

77.

Aveva figli il miser tribolato:
Quei gli chiedevan pan, ei non n'avea,
Allor mi fece in pezzi, e sfigurato
Com'oro pe' suoi cari mi vendea:
Così dassezzo quel ricordo onora
Ch'ad altri d'ornamento più non fora.

78.

Ridotto a tal tornava nel crogiuolo
E liquefatto mi fecer moneta.
E m'ebbe d'un straricco un buon figliuolo
Al qual dovizie d'aver cuor non vieta.
Siccome sempre al primo nascer mio
Dal diritto sentiero non devio.

79.

Vivea costui con sfarzo ed eleganza
Quant'altra prima o dopo m'abbia vista,
Ma non mostrava poi quell'arroganza
Che chi ha danar sovra degli altri acquista,
Gentil cortese nella sua ricchezza
Se qualcun non ne ha, per ciò nol sprezza.

80.

Anzi l'aiuta: e in questo modo andai
Da un uomo oppresso da perverso fato,
È ver che quivi un attimo restai
Ma quel momento fu per me beato.
Si rinfrancò quell'uom, e in avvenire
Per inopia non ebbe a sofferire.

81.

Io fui superba allor di mia possanza,
Vidi che il mal d'ogni creata cosa
Ha fonte sol dalla umana ignoranza,
Nè più mia vita trassi dolorosa,
Chè risi di quest'uom che tutt'azzarda,
Ma dove è posto il ben passa e non guarda.

82.

Quì seguiva una lunga tiritera
Di pesante moral nel manoscritto,
Che a dirla vi vorrebbe altro che sera
Senza certo ritrarne alcun profitto,
Onde quella ed il resto saltò netto
E qui fo fin che troppo forse ho detto.





AGNELLO

FAVOLA VENTUNESIMA.

1.

Nel tempo più remoto, che sia stato
Viveva in Castelbuco un certo Agnello
Che poteva ben dirsi sventurato.
Appena appena guadagnava quello,
Che gli abbisogna a procacciarsi 'l pane,
E a sera nulla aveva pel dimane.

2.

In buia stanza, nuda d'ogni cosa
Traea la vita sol con una figlia
Chè presto gli mancò la cara sposa,
Ch'era sostegno quasi alla famiglia;
Donna che col lavor, col saper fare
Il necessario non fe'mai mancare.

3.

Senza lei, che di parto gli moriva
A sostentarsi poi colla bambina
Col lavor giornalier non sempre arriva;
Così pervenne alla total rovina,
Ch'oggi vendendo quel, domani questo
Al verde il miser uom trovossi presto.

4.

Di quel poco ch'aveva, solo un gallo
Finalmente rimase al nostro Agnello,
Che più d'ogni altra cosa ben caro hallo,
Mentre gli parve, ed era molto bello:
Per esso il cibo si togliea di bocca,
Pur disfarsi di questo ancor gli tocca.

5.

Ucciderlo e mangiarlo non potrebbe,
Onde seco lo piglia e va in mercato,
E pochi passi in quel fatti non ebbe
Che quanto il fa da due vien domandato;
Trenta soldi, rispose, e quei, con noi
Vien pur che te li diam, poichè li vuoi.

6.

Eran costoro negromanti, e andando,
(Mentre col gallo, Agnel lor viene appresso)
Fra loro in gergo venner sì parlando:
Diceva l'un, noi siam felici adesso!
Il gallo, sai, ha in testa pietra ascosa
Per la qual ottener puossi ogni cosa.

7.

E l'altro soggiungea: Tanta fortuna
A così lieve prezzo! Ed il balordo
Che cel vende, diman certo digiuna!
M'Agnel per danno lor non era sordo
E comprende quel gergo, e quatto quatto
Appena trova via s'invola ratto.

8.

Ritorna a casa, e il gallo tosto uccide
Poi gl'infrange la testa, e dentro quella,
Siccome udì dai negromanti, vide
Esservi pietra preziosa e bella,
Più pura del diamante e più lucente,
Ignota a lui, ignota ad ogni gente.

9.

Fuori la trasse del cervello, e poscia
Ben ben la lava, e lieto la riguarda
Ch'alfin per quella si torrà d'angoscia;
Nè a farne prova molto tempo tarda,
Chè fa pensier d'aver ricca dimora
E gia vi è dentro, che vi pensa ancora.

10.

Vuol lauto pranzo? Questo gli apparisce:
Vuol servi? In sala già ne conta cento;
Vuol cocchi, vuol cavalli?... quanto ambisce
E puote ambir, gli accade nel momento.
Così a un tratto divien ricco e beato,
Chè satisfar ogni desir gli è dato.

11.

D'esser giovane e bello fe' pensiere,
E instrutto nelle scienze, e nel bel tratto,
Diviene il più compìto cavaliere
Di quanti può la storia tener atto.
Figlia regale disposar poi brama,
E il suo sovran a tale onor lo chiama:

12.

V'annoierei col dirvi che un palagio
Fe' costruir, cioè desiderò,
Dov'era quanto vuole il lusso e l'agio
Che puote imaginar chi tutto può:
Mentre Agnel, voi sapete, ebbe desiato
D'esser di gusto e genio ben dotato.

13.

Poi fa legar la pietra in un anello
Onde tenerla sempre di sè presso,
E giorno e notte il porta in dito Agnello.
Ma di lasciarlo mi conviene adesso
Per dir dei negromanti che restâro
Colla cavezza in man senza il somaro.

14.

Da tal rabbia costor fûr presi allora
(Chè si vider scornati i gran sapienti
Da tal che l'abbiccì per fino ignora)
Che si morser le labbra con i denti,
E giurâr, bestemmiando, far vendetta,
Ed ambo tosto a farla si diêr fretta.

15.

Guàrdâr nei libri lor, e vider quelli
Ch'una picciola figlia Agnello aveva,
E rivolsero ad essa i lor tranelli
Pe' quai son certi che cader doveva:
E una bambola fecer con tant'arte
Ch'apre gli occhi e si muove d'ogni parte.

16.

Le braccia e gambe sono sì snodate
Che la si può adattar come si vuole,
Vestita delle sete più pregiate
Ch'usar dalle signore allor si suole,
E con gioie e con fiocchi e con merletti
Per lusso e per ricchezza i più perfetti.

17.

Certi ingegni vi son dentro del busto
Che caricata molla mette in moto,
E fa che dessa balli di quel gusto
Pel qual s' applaude un danzator già noto.
Poi si traveston da mercanti, e vanno
Laddove alberga Aguel, chè ben lo sanno.

18.

Sen vanno dalla parte del palazzo
Ove la figlia sta colle donzelle
Nell' ora che suppongon del solazzo,
E di fatto al baloone era con quelle:
Oh la bambola allor balla sì bene,
Ch' alla bimba desir d' averla viene!

19.

Fa montare i mercanti, e loro chiede
Quanto danar ci vuole a comperarla:
Signorina, un risponde, ella nol crede,
Ma per danar non posso contentarla.
Un lavor così bello e sì perfetto
Non ha prezzo di certo, e non gliel metto.

20.

Ma però gliela dono, quando sia
Gentile a compiacermi d' un favore
V' ha un signor, che m' è amico, il qual desia
D' aver nelle sue mani per poch' ore
Del di lei padre il grazioso anello,
E ciò perchè vuol prenderne modello.

21.

Dunque se me lo presta (e gliel rimetto.
Più tosto che nol pensa) le presento
Questa bambola rara, come ho detto,
E giuro sul mio onore che non mènto.
Restò la figlia un poco, e disse poi,
M' attendete un momento, e son da voi.

22.

L'incauta, benchè un po' maliziosetta,
Non sa che cosa offerta a buon mercato
Difficilmente e mai la non è retta:
E va dal padre, e poi che l'ha baciato
Accarezzandol dice, oh come è bello
Babbo caro, codesto vostro anello!

23.

E dal dito sel lascia Agnollo tórre
Che della trama niun sospetto avea:
La figlia gioca, e per la stanza corre,
E quando il padre a lei non attendea,
Porta l'anello ai finti mercadanti,
Che giuran di tornar fra brevi istanti.

24.

M'appena esciti fuori, non contenti
D'aver rubato il prodigioso anello,
Col qual ponno far paghi i loro intenti,
Voller spogliare d'ogni cosa Agnello.
Il qual riman pezzente come pria
Senza palazzo e senza leggiadria.

25.

Dell'anello ben presto si rammenta
E alla figlia che già si vede accanto
Cenciosa (chè sparir le vestimenta),
Chiede dov'ha l'anel, la quale in pianto
Gli dice, come ai due mercanti 'l diede,
Ond'Agnel rovinato allor si vede.

26.

Abbandona la figlia inviperito,
Chè vuol andar in traccia dei furfanti.
In nulla or può giovargli esser marito
D'una figlia d'un re, come fu avanti.
Un vecchio, un popolan, e peggio un povero
Non hanno in una reggia mai ricovero.

27.

Lasciam per or la figlia, ch' ai bambini
V' ha sempre in qualche modo chi provvede,
E seguitiam Agnel che pe' suoi fini
Da Castelbuco ha già rivolto il piede:
Cammina giorni sei, e sette, e nove
Ma di quei ladri non ha punte nuove.

28.

E cammina, e cammina ancor pel mondò
Che quasi è per tornar dove si mosse,
Chè tutti ci assicuran ch'egli è tondo,
Qualor, deviando a destra, ritrovosse
In un istmo ch' ancor non è segnato
Il qual solo da topi era abitato.

29.

Fu tosto catturato, chè fu preso
Per uno spion dei gatti lor nemici,
E lo guidaro al loro Re. Già inteso
Avrete ch'a que' tempi ben felici
Parlavano le bestie come noi,
Onde lo chiese il Re de' fatti suoi.

30.

Agnello che per caso in tasca aveva
Una cotenna di prosciutto antica,
Pria di parlar dinanzi la metteva
A sua Altezza Real chè gli sia amica.
E mentre che quel Re la rosicava
Tutto quel che sappiam lui raccontava.

31.

E aggiunse nella fin del suo discorso,
Rivolto a quelle turbe ragunate,
Ch' un mondo per vederlo v' era accorso:
Voi che pel globo inter peregrinate
Se novella di quei dar mi saprete,
Un gran regalo, vi prometto, avrete.

32.

Un sacchetto di noci, un di castagne
Cento libbre di crusca e di farina,
Sei formaggi di quelli da lasagne,
Di cotiche e di lardi una dozzina:
Insomma, mentre allor io potrò tutto,
Pel vostro buon sovrano, un bel prosciutto.

33.

Per fortuna d'Agnello in quel raguno
V'eran due topi, esploratori detti
Perchè pel mondo si portava or l'uno
Or l'altro in cerca dei cibi diletti
Al lor sovran, e appunto in quell'istante
Venìan da un gran viaggio da Levante.

34.

Rodicótica l'uno era chiamato,
E l'altro Bucacáci, eroi valenti
Che in codesto mestier hanno invecchiato,
Non perdendo il vigor, nè manco i denti:
Forniti di gran baffi all'ungherese
Con code non mai viste in niun paese.

35.

Li quali udendo le larghe promesse
Ch'Agnel faceva, si parlàr fra loro:
E dopo Rodicótica (premesse
Le cerimonie d'uso pel decoro
Della regal presenza) Agnel dà retta
Disse, ch'io stimo far la tua vendetta.

36.

Codesti tuoi nemici non son rossi
Di pel, con lunga barba e grigi gli occhi,
Che io gatti li direi, sebben sian grossi,
Degni d'esser tagliati in tanti tòcchi?
Ebben se tali son, io per la via
Gli ho visti non è molto a un'osteria.

37.

Vien meco, e coll'amico che qui vedi
Bucacáci famoso per rigiri:
E vedrai che più presto che nol credi
Cesseranno i tuoi pianti, i tuoi sospiri,
Vieni dunque, il re nostro lo permette,
Vieni tosto: ed Agnel non si ristette.

38.

Eccoli in viaggio, e fuori di quel regno
Ragionando sen van come fratelli:
Rodicótica ch'era un mezzo ingegno
Schiccherava sciarrade e indovinelli.
Attentamente Bucacáci udiva,
E Agnello, a dir il ver, nulla capiva.

39.

Così mutar materia a lor convenne
E Bucacáci si rivolse a Agnello,
E più serio discorso con lui tenne.
Senti, amico, per certo avrai l'anello,
Ma ti vo'dar consiglio in brevi detti
Che ti farà del ben, quando l'accetti.

40.

Appena avrai l'anel ricuperato
Ben devi desïar quant'hai perduto;
E più ancora, se ciò ti fa beato,
Ma distruggilo poscia, chè tenuto,
Nè manco un'ora ti darà di bene
Chè guardarlo dì e notte ti conviene.

41.

Ed a qual pro? Se sempre avrai timore
Che qualche invidïoso te l'involi;
E in ciascun che avvicini un traditore
Paventerai, perfin ne'tuoi figliuoli!
Fa'quanto ho detto, e segui 'l mio consiglio,
Chè di tornar qual sei cessi il periglio.

42.

Ed anche non avvenga tanto male,
È pur forza morir. E allor l'erede
Avrà questo poter universale.
Ma se fosse un malvagio? Chi non vede
Il danno che n'avrebbe tutto il mondo
D'un uom onnipossente sotto il pondo?

43.

Ma intanto che sì ben filosofava
Questo topo più dotto d'un legista,
Rodicótica in qua e in là avanzava
Per scoprire terren, sua acuta vista,
E vide di lontano due viandanti,
Che gli parvero tosto i negromanti,

44.

Onde tronca il discorso del compagno,
E dice a Agnello, bada a me piuttosto,
Chè dalle ciance non trarrai guadagno.
Guarda que'due che son nel vial accosto
Alla montagna che tu vedi a dritta
Non son que'che ti fèr l'anima afflitta?

45.

Agnello li ravvisa, e già vorrebbe
Slanciarsi a corsa, ma i due topi tosto
Gli dicon che il lor piano guasterebbe,
E che deve placarsi ad ogni costo:
A noi lascia la cura, e nel dimani
Sarà il prezioso anel nelle tue mani.

46.

Intanto tu ci aspetta all'osteria
Ch'a manca troverai poco più avanti,
E noi non visti seguirem la via
Che già vedi calcar dai negromanti:
Apprendendo così la lor dimora
Di non riescir non v'ha più dubbio allora.

47.

Così fecer di fatto, e il nostro Agnello
A lor si raccomanda nel partire,
E verso l'osteria sen va bel bello,
Non credo, per mangiar nè per dormire;
Lasciamolo, ch'e' faccia quanto può
Che dietro i topi andar adesso io vo'.

48.

Ai negromanti furo in breve presso
E li seguìr nascosamente fino
Al loro alloggio. Non crediate ch'esso
Fosse un ricco palazzo: era un meschino
Annerito abituro mal costrutto,
Che già da un lato si sfasciava tutto.

49.

In questa terra v'ha di certa gente
Che non si sa perchè si prenda pena
A travagliar dì e notte e corpo e mente
In guisa tal da perdervi la lena,
Per aver oro, e quando ottien l'intento
Mena sua vita fra disagi a stento!

50.

Così quei negromanti che fèr tanto
Per posseder la pietra portentosa,
Vivono a modo che farebbe un santo
Che non si cura di terrestre cosa.
Perchè non la lasciaro al buon Agnello,
Che qualche cosa almen fece di bello?

51.

A chi spasima il suo, che in fin de'conti
Solo a sè stesso e a'suoi può far del male,
La legge mette un freno; ed un ch'ammonti
Oro sovr'oro a danno universale
Si lascia far, quand'anche li parenti,
Cui, tutto manca, menino lamenti!

52.

Ma seguitiam la storia. I topi vanno
A nascondersi dentro l'abituro,
E mentre i negromanti a cena stanno,
Che il ciel per ogni dove è fatto oscuro,
Lo perlustrano tutto cautamente
Onde all'uopo fuggir più facilmente.

53.

Lo trovarono al piano loro adatto,
Chè in quel non mancan buchi nè fessure,
E ciò che più lor preme, non vi è gatto.
Dopo aver prese tutte queste cure
Si celan nella stanza da dormire,
Nè i negromanti tardano a venire.

54.

Il maggior di que' due teneva in dito
Sempre l'anel, anche giacendo in letto,
E Bucacáci disse un po' stizzito
All'amico, la cosa cambia aspetto,
Ma quei rispose, taci e lascia fare,
Che, quando dorme, gliel saprò cavare.

55.

Dopo pochi minuti, ecco un russare
S'ode sì forte dentro quella stanza
Ch'un raglio d'asini più presto pare:
Rodicótica allor che sa abbastanza
Addormentati i negromanti, piano
Dov'è l'anel s'accosta a quella mano.

56.

E rode leggermente intorno quello
A modo che prudor suscita al dito
Del negromante, il qual che sia l'anello
Che stringa troppo, pensa, sì addormito:
Perciò se 'l cava, e il pon sotto il guanciale,
Ed a russar ritorna l'animale.

57.

Bucacáci che sta poco discosto
Appena del somaro il raglio ascolta,
Pian piau toglie l'anello da quel posto
E in bocca il piglia con prestezza molta:
Dà una codata convenuta all'altro
E via sen vanno, che l' ban fatta a un scaltro.

58.

Io credo che dormisser nella grossa
Ancora, quando per voler d'Agnello
Si sentiro ingrossar le carni e l'ossa
Siccome delle Marche ha un ciuco bello:
Il fatto sta che comparir davanti
D'Agnel in questa forma i negromanti.

59.

E l'un di quelle robe caricava
Ch'avea desiato ai topi per regalo;
All'altro saltò in groppa, e bastonava
L'un l'altro ad ogni passo con un palo,
E li mordon per giunta i topi vecchi
Or nella coda ed ora negli orecchi.

60.

Arrivati nel regno topinario,
Fece il presente Agnel ch'avea promesso,
Il qual con pompa nel pubblico erario
A benefizio universal fu messo.
Donò un prosciutto al re, anzi fur tre,
Che stitico in donare Agnel non è.

61.

Ai due compagni del felice viaggio
Pe' quai l'anel riebbe portentoso
Fece un regalo a parte di formaggio:
Infin per esser grato e generoso
Volle che stesser sempre a que' confini
D'una città ben nota sei facchini.

62.

Perchè se un gatto a caso si presenti
In quei dintorni, sia poi grasso o secco,
È certo che vien preso immantinenti:
E messo in quarti come fosse un becco;
Arrosto verrà cotto, entro un tegame,
A satollar di que' guardian la fame.

63.

Così compiuto ogni dover s'avvìa
Co' due somari verso il suo paese,
I quali poi, trovando per la via
Un precipizio a picco di più tese,
Credè ben di gettare in quel profondo
Onde non sieno più di danno al mondo.

64.

Desiò di ritornar nel suo palagio,
Desiò di rïaver quant' ha perduto,
Desiò campar fra le dovizie e in agio:
E quando quel che volle ebbe ottenuto
Seguì il consiglio, che gli diede il topo
E distrusse la pietra poco dopo.

65.

Tornato in auge ritornò la sposa
E rivide la figlia or grandicella
Che con un bacio perdonò ogni cosa,
La qual poi si marita ricca e bella,
Insomma fûr felici tutti e gai,
Chè non duran poi sempre al mondo i guai.





UN TESORO

FAVOLA VENTIDUESIMA.

1.

Mia mamma e babbo, due care memorie,
Ond' invogliarmi a legger da piccina,
Quando s' udia per strada il cantastorie
Compravan sempre qualche novellina:
Ed una tanto allora mi piaceva
Ch'ancor ricordo che così diceva.

2.

In un villaggio visse non ha guari
Un giovane chiamato Nicomede:
Non era ricco molto di danari,
Ma un terreno con casa egli possede
Che gli dà quanto basta per campare
In agio senza grave affaticare.

3.

Egli era solo, chè li suoi parenti
Eran morti dianzi in una peste,
Che specchi essendo di virtù viventi
Compianti fûr dalle persone oneste:
A tal scuola egli pur s'era formato
Ond'era Nicomede molto amato.

4.

Sorpassato il dolor di cotal morte,
Che inaspettata gli fu dura assai
Da soggiacervi non di tempra forte,
Tornò fra i campi a serenare i rai,
Attendendo contento al suo lavoro
Dal qual spesso poteva trar ristoro.

5.

La pescagion, la caccia ed altri ludi
Insiem ai giovanetti pari suoi,
Non trascurando alcuni lievi studi
Fanno sì che non mai l'ozio l'annoi,
Nè gozzoviglie prolungato o danze
Tolgon freschezza a sue maschie sembianze.

6.

Era il primo alle corse, e nella lotta
Per forza tutti vince e per destrezza,
Come di fronda al trar sua mano è dotta;
Ma i suoi competitor per ciò non sprezza,
Anzi umilo si mostra vincitore,
Onde plauso lui fan senza livore.

7.

Non v'ha in contado mai sia danza o festa
Nella quale invitato egli non sia
E suo far e suo dir tosto vi desta
Universal contento ed allegria:
Ogni garzon, ogni donzella vuole
Compagno averlo ai giochi e alle carole.

8.

Qualor entrando nei vent'anni appena
Amor ferillo di suo strale al core,
Ma non per questo prova alcuna pena
Chè in sen s'incende d'innocente ardore
Per ninfa del villaggio, ch'ognun sa
Esser fior di purezza e di bontà.

9.

Angelica avea nome, e ben le spetta
Chè di quaggiù non sembra sua figura,
In ogni parte per beltà perfetta,
Ch'un'anima racchiude la più pura;
Per ciò ridente, affabile, cortese,
E il terzo lustro passa e qualche mese.

10.

Così s'acceser ratti que' due cori
Di tempra uguali da natura fatti,
Nè durarono a lungo i casti amori
Chè presto al nodo d'imenéo fûr tratti,
Con giubbilo e con plauso del villaggio
Che loro rende il ben mertato omaggio.

11.

Oh qual vita soave menan essi
Che in un solo pensiero sono uniti!
I dolci baci e gli amorosi amplessi
In tanta ebbrezza scambiansi infiniti:
Sempre al labbro ed al ciglio hanno il sorriso
Nel gaudio d'un terrestre paradiso

12.

Al lavor non disgiunti li vedete
Como al riposo e al giuoco, se conviene,
L'ore ad essi così succedon liete
Mentre 'l desir dell'un l'altro previene:
Angelica chi vede e Nicomede
Alla vita felice quaggiù credo.

13.

Nè fu larva d'un giorno cotal vita
Se per anni scorreva sempre lieta:
Anzi si fece loro più gradita
Dell'imenéo toccando quei la meta,
Chè dièr vita ad un vago fanciulletto
Il qual fu terzo in tanto gaudio e affetto.

14.

Così per lungo tempo fûr felici,
Quando un giorno nel campo Nicomede
Intento ad estirpar certe radici
Luccicar fra la terra alcun che vede,
La qual smovendo mostragli un tesoro,
Un vaso di metallo pieno d'oro.

15.

Oh come fu contento di tal vista
Sebben senza di quel felice ei sia!
Ma l'uom dell'oro è facile conquista,
E più n'ha più d'averne egli desìa
E Nicomede ancor non sol nol sprezza
Ma ne prova nel cor la bassa ebbrezza.

16.

E qual festa ne fece pur la moglie
Al vedersi sì ricca in un momento!
Ma intanto il lor figliuol quel dì non coglie
Che pochi baci, e già s'ode un lamento
In quella casa ch'echeggiava in prìa
Non d'altro che di suoni d'allegria.

17.

Lamento del fanciul che chiama invano
Mamma e babbo ne'suoi divertimenti
Ne'quali prima gli solean dar mano,
Ma non adesso, all'oro tutti intenti,
Oro esecrando che riduce il core
Dell'uom senza pietade e senza amore.

18.

E quando il sol nel mare si nasconde
E l'aer per le tenebre s'oscura
Un quieto sonno invan su lor s'infonde
Chè l'ansia li tien svegli e la paura.
Ogni pensier che fan quell'or rammenta
Ed ogni scroscio un ladro lor presenta.

19.

Ritorna il sole, ma non già la quiete
Chè s'accrescon le cure ed i pensieri:
E assorti tutt'il giorno li vedete
Nel soddisfare a novi desideri:
E vien greve ed inutile il lavoro
Ch'a ogni cosa supplir ponno coll'oro.

20.

Fraterna vita con quei del paese
Ch'eran uniti prima alla fatica
Presto presto impossibile si rese,
Chè par che ad essi ricchi si disdica:
Non per superbia forse, ma pel grado,
Cui la dovizia innalzali 'n contado.

21.

Non li ricopron più semplici vesti,
Non parco cibo più quelli ristora,
Non più son paghi ai villici ed onesti
Sollazzi, e infin lor noia tal dimora,
E lasciano il villaggio caro in pria,
Ch'ora suscita in lor malinconia

22.

Alla città vicina, dunque vanno
La qual nuova per essi fu un portento,
Così quindi cammino in altre fanno
Chè veder quella lor recò contento,
Dove non manca poi qualch'avventura
Da render vita tal molesta e dura.

23.

Figuratevi voi, che ignari affatto
Di quanto renda l'uom del mondo esperto
Cadon viaggiando in man tratto per tratto
Di chi ben sa tranel tender coperto,
A far lor spasimare e tempo ed oro
Senza trarne piacer, o almen ristoro.

24.

Mangian mal, dormon peggio in osterie
Che darebbon nel naso a un pellegrino:
Vetturacce con rozze han per le vie
Da far due miglia all'ora di cammino:
E lor dan Ciceroni che in un mese
Appena fan veder mezzo paese.

25.

Sebben di antiche cose non amanti
E men di capi d'arte, tuttavia
Lor ne fanno veder e tante e tanti,
Con raffinata astuzia e maestrìa,
Che invogliati ne fùr, e compran molti
Di questi e quelle, e al laccio sono colti.

26.

Chè lor fanno acquistar a peso d'oro
Disegni del pittor di Coo famoso,
E tele dell'insigne Appollodoro:
E fra le antichità, dai tarli roso,
Un pezzetto di legno ch'è la spola
Che Penelope usò rimasta sola.

27.

Cose tutte falsate, ben s'intende
Ma ch'essi nuovi non istiman tali:
Nè è strano, ch'oggi ancora se ne vende
A chi crede veder senza gli occhiali;
Perchè di certa gente se v'è il Visto
Tutto divien sublime e'sia pur tristo.

28.

Non perciò cotal vita variata
Dal veder nuove terre e nuove cose
La passaron direi quasi beata;
Ma venner l'ore poi fastidiose
Quando veduto, e riveduto il mondo,
Del non far niente gravitava il pondo

29.

E allor fecer pensier di prender stanza
Nella città che vider più brillante
Per fasto, per saper, per costumanza;
E la vita menar quivi galante,
Siccome quella che pareva loro
La più felice per chi è ricco d'oro.

30.

Allora era Granata che fioriva,
E in essa fêr acquisto d'un palagio,
Che per magnificenza niun l'arriva,
Da starvi anche un sovrano a suo grand'agio,
E schiavi comperâr cavalli, e cocchi
E quanto v'ha che possa attrarre gli occhi.

31.

Fûr splendidi di danze e di festini,
E tutto il mondo scelto vi concorse
Ammirator del sfarzo dei quattrini,
Ma non del gusto ch'ivi mai non scorse:
Anzi rideva e motteggiava spesso,
Ch'esser ricco e signor non è lo stesso.

32.

Quei che non trasse i modi dalla culla
Che di gente istruita dà il contatto,
Tralascia di sovente quel nonnulla
Che d'altronde dimostra il nobil tratto:
Non dico poi quell'alta cortesia
Senza la qual non havvi signoria.

33.

Nicomede ed Angelica son nati
In contado, ond'affatto fûro ignari
Di quel far che distingue gli educati,
E non san che profondere danari,
E mostra in ogni cosa fan di quelli
Ch'eran sempre ridicoli a vedelli.

34.

Ch'avanti il lor palazzo sfaccendati
Si vedon servi con parrucche bianche,
Con cappelli a tre punte e in or listati,
Con cordoni che scendon sino all'ànche,
E stiman darsi tuono, chè non sanno
Che per tal guisa canzonar si fanno.

35.

Anzi se alcun con lor si muove a riso
Stiman che il fa per gusto, non per scherno,
E quando qualche frizzo vien sul viso
Ne penetran di rado il senso interno,
O il credono piuttosto parto sia
A tanto sfarzo lor di gelosia.

36.

Ma intanto come suol accader spesso
Nel gaudio delle danze e dei conviti
Il trasporto d'amor viene compresso
Nel cor dei sposi in prima tanto uniti;
Chè corteggia le dame Nicomede
E corteggiata Angelica si vede.

37.

E qualche dama vi ci prese spasso,
E Nicomede nuovo a tal palestra,
Lottando spesso mette in fallo il passo
Sicchè di lui si ride e a manca e a destra:
Infin nel laccio da sirena è colto
Dal qual per ogni verso venne avvolto.

38.

Essa il nero gli fece apparir bianco
E dentro in sen gli mise un mongibello,
Che lo ridusse pazzo o poco manco.
Ma se contar dovessi e questo e quello
Che Nicomede soffre e fa per lei
Non basterebbon cinque giorni e sei.

39.

Ma questi sono affanni di niun pondo
In confronto di quelli ch' ha a provare
Per causa della moglie nel gran mondo,
Chè bella ognun la volle corteggiare:
E Angelica sebben sia donna onesta
Alle dolci parole orecchio presta.

40.

Fra gli altri un cavalier di gran casato
Dell'apparenza pago più del fatto
D'Angelica si mostra innamorato:
Di gran lunga inferiore ella nel tratto
Non sapeva da lui schermirsi mai
Onde la gente ne diceva assai.

41.

È Nicomede inver traviato alquanto,
Ma per la sposa nutre ancora affetto,
Nè cotal vita l' ha condotto a tanto
Ch' ogni voce d' onor gli taccia in petto,
E Angelica sebben non pensi rea
Del cavalier la corte l' offendea.

42.

Di parlarne con lèi non ha coraggio,
Chè sa che troppo la rende dolente
Col suo amorazzo, senza questo oltraggio:
Ma d'altronde il disnor troppo è patente
Chè il cavalier non hà riguardo alcuno,
E d'Angelica mal parlà più d'uno.

43.

Nicomede infuriato, e poco esperto
Del fare del gran mondo in tali eventi,
Del cavalier va in cerca, e parla aperto:
E quei che godo assai che si presenti
Più pubblica la cosa, se n'adonta
E vuol soddisfazion del detto, e pronta.

44.

Un duel!.... Che ragione dà al più forte
Avanzo di barbaria anch'oggi in uso.
E sul terren ferito quasi a morte
Fu Nicomede in armeggiar poc' uso:
Così s'accresce l'onta ed il sospetto
E il cavalier ne gonfia come ho detto.

45.

Condotto al suo palagio Nicomede
Di sangue intriso e d'ogni senso fuore,
Ahi la misera Angelica che 'l vede
Mette strida di pianto e di dolore,
E l'ora ed il momento maledice
Che per l'oro svanì 'l viver felice.

46.

Come ricorda i campi abbandonati
Ove vissero insieme sì contenti
Da semplici piaceri inebbriati
Che i mesi e gli anni lor parean momenti:
Le compagne gli amici, sempre gai
De' quali diffidar non puossi mai!

47.

Oh, dicev'ella, il ciel se m'è pietoso
Che la vita ridoni al mio consorte,
Questo viver vogliam lasciar penoso
Chè ne' campi per noi fu miglior sorte!
Ignara che i piacer che i campi danno
Adesso satisfarli non potranno.

48.

Difatti (il di lei sposo alla ferita
Sebben mortal non soggiacendo) allora
Quella città lasciaro e quella vita
Di mondo, che li affanna e disonora:
Ma non restan tre giorni alla campagna
Che l'uno e l'altro per noia si lagna.

49.

Nicomede nutriva per la moglie
Solo affetto di stima non d'amore,
Nè lontananza dal pensier lo stoglie
Della sirena che ferillo al core:
Onde tal vita accrescegli tormento
Troppo solinga a dargli alleviamento.

50.

E Angelica così non è contenta
Che vede che 'l suo sposo non la cura,
Ed isolata, notte e giorno stenta
Nella vita de' campi or troppo dura:
Così il fasto ritorna a desïare
Della città che la potrà svagare.

51.

Mancandole del figlio anco il conforto
Ch'educato non presso i genitori
In altre idee per gli studi è assorto,
E di sua casa vive meglio fuori,
Riccamente vagando per lo mondo,
Non cercando che il vivere giocondo.

52.

Dunque rimangon cinque lune appena
Alla campagna, ed in città tornati
L'antico sfarzo e più da lor si mena
Con poco frutto d'esser sollevati
Dai dispiaceri che provaron prima,
Chè il paese per quel che son li stima.

53.

E sì ch' han fatto acquisto a forza d'oro
Di terre e di castella che lor danno
Gradi di nobiltà d'alto decoro,
Ma che a lor modi niente si confanno;
Chè l'asin può indossar pelle di lione
Ma sganna col ragliar bestie e persone.

54.

La prima volta che lasciaro i campi
Trasser la vita non felice: e in questa
Fiata, è difficil che l'onor ne scampi
D'Angelica in serbarsi ancora onesta,
Nell'ozio che la opprime, e abbandonata
Da chi un tempo la fece sì beata.

55.

E Nicomede in braccio alla sirena
Perde senno e calpesta ogni dovere,
Senza goder, ch'anzi ne prova pena,
Chè gelosia nel cor spesso lo fere.
È preso al laccio, e più sente la stretta
Della ritorta se il fuggir l'alletta.

56.

Così visser costor non più contenti
E rade volte illusi che 'l danaro
(Se non si provan di miseria i stenti)
Possa render felice l'uom al paro
Di quel che per industria o per lavoro
Trar sa a viver in agio bastant'oro.

57.

E spesso rammentavan con dolore
Che fûr d'ognun ne' campi la delizia,
Mentre contente lor scorrevan l'ore
Ch'or traggon triste in mezzo alla dovizia:
E fêr chiaro così che a chi si sposta
La non sua vita troppo cara costa.





I TRE CEDRI

FAVOLA VENTITREESIMA.

1.

Il Re di Lungatorre aveva un figlio
Ch' amava quanto cara cosa s' ama:
Unica prole, ad esso dà consiglio
(Onde vana non riesca la sua brama
Che regni la sua schiatta) a prender moglie,
Ma il figlio aveva ben contrarie voglie.

2.

Amor entro il suo petto non annida
Chè reali fanciulle ei vide assai,
Ma non avvien ch'alcuna lo conquida,
Onde il Re ne traeva acerbi lai.
Caccie, cavalli fûr sol suo solazzo,
È sì che quattro lustri ha quel ragazzo!

3.

Ma se il Re si sgomenta, nol fa Amore,
E scoccherà lo stral che lo ferisca,
Chè quanto più ritrova duro un core
Tanto par ch'a piagarlo il fiero ambisca:
E quest'avvenne un giorno ch'era a mensa!
Da una cosa per sè la più melensa.

4.

Biancomangiar lo scalco a lui serviva
E 'n quella al Prence sangue viene a un tratto
Dal naso, e a rattenerlo non arriva,
Che goccia non ne cada sovra il piatto:
La qual si spande e forma un bel colore
Di rosa e latte che gl'incende il core.

5.

E dice col Re padre: Voi bramate
Ch'io pigli moglie? Ebben la prenderò:
Però qualora donna mi troviate
Del bel color ch'adesso si formò.
Bianca qual latte, rossa come rosa,
Ch'io non voglio che questa per mia sposa.

6.

Il Re, s'egli era prima sconsolato
Figuratevi adesso, che ben sa
Che il suo caso divien più disperato
Non vi essendo nel regno tal beltà!
E amando il suo figliuol come farebbe
Un rozzo popolan, più gliene increbbe.

7.

Dicendo: Figliuol mio che voglia è questa
Che piuttosto chiamar debbo pazzia?
Cerca d'aver per moglie donna onesta
E non sì bella, ancorchè la vi sia.
Come fiore beltà spare al dimane,
Sparita, figlio mio, che ti rimane?

8.

E poi, dove trovar questa bellezza,
Ch'ancor dipinta non fu vista mai!
È meglio che tu dica con franchezza,
Che niuna donna all'ara condurrai:
Misero padre e re! La nostra schiatta
Per sè medesima verrà disfatta!

9.

Contro gli Dei tu pecchi, e la natura
Che voglion nostra stirpe si propaghi:
Taccio di me, benchè sia cosa dura
Che i miei desir un figlio non appaghi.
Ma quei risponde fatto più testardo,
O padre, io sol di questa sento ch'ardo.

10.

Anzi soggiunse, chiedoti permesso
D'andar pel mondo in traccia di costei,
Se quì, com'accadrà, non m'è concesso
Di soddisfar gli ardenti desir miei.
Ritroverolla certo, il cor mel dice,
E te, e il regno, e me farò felice.

11.

Il padre più s'affligge a tai parole,
Intendendo per colmo di sciagura,
Che l'amato figliuol partir or vuole;
Sa ben ch'andar pel mondo alla ventura
Apporta gran perigli, e teme assai
Di non vederlo ritornar più mai.

12.

E caldamente a non partir lo prega,
Ma il suo pregar, al qual non manca il pianto
Figlio tanto crudel per nulla piega.
Nel regno tutto fêr ricerche intanto,
Ma sì nuova beltà la non si trova,
E l'essere sovran non sempre giova.

13.

Partissi dunque il figlio snaturato
Con molt'oro e con molti servitori,
E il suo misero padre abbandonato
In pochi giorni del suo regno è fuori.
Città, castelli, terre assai percorse
Ma quanto desïava non gli occorse.

14.

Infin si mise in mar, e volle solo
Cercar per altre piagge la beltate
La qual voglia gli accresce in petto, e duolo.
Quanto tempo vi resti immaginate,
Chè sendo anco bambino allora il mondo,
Bisogna a navigar vento secondo.

15.

Che a lungo vi rimase, è fatto certo
E che nulla trovasse: ma del resto
Prese terra dipoi, e in un deserto
Nel qual si fece il Prence molto mesto:
Dove donne trovar, dicea fra sè,
Se una bestia per anco qui non v'è?

16.

M'amor l'incalza a mettersi in cammino
E di biscotto carco, e con borraccia
Lascia la nave e segue il suo destino:
Di prendere danar poco s'impaccia,
Chè chi vuole saper quanto esso merti,
N'abbia di molto, ma in luoghi deserti.

17.

Camminò per più giorni, e infine arriva
Dove par che natura un po'si vesta.
Quivi era un lago, e vede in su la riva
Un cho, che sembra d'uom aver la testa:
Cautamente s'appressa, ed era vero
Che quegli fosse un uom, quantunque nero.

18.

Se fu sorpreso il Prence a tal figura
E che nel regno suo non si sapea
Che variasse color nell'uom natura;
Ed anzi al brando messo mano avea.
Ma quando vide quel fermo restarsi
Ebbe dell'atto quasi a vergognarsi.

19.

Di fatto egli era un mal vestito moro
Che pescava nel lago de'ranocchi
Che gracchiando facean l'aer sonoro
Senza che alcun intanto all'amo tocchi:
E veggendosi il Prence più vicino
Gli fece alla moresca umile inchino.

20.

Signor poi disse, ch'all'aspetto parmi
Che tal voi siate, e certo lo sarete,
Datemi un po'di pan, chè per sfamarmi
Quì m'affatico invan come vedete:
E il Prence diegli un pezzo di biscotto,
Che il moro prese, e poi sfumò di botto.

21.

Il Prence a quella fuga repentina
Fe'un poco il muso, e più perchè sperava
Che gl'indicasse una terra vicina
Onde darsi 'l ristor ch'abbisognava.
Ma presto torna in calma, quella via
Prendendo, dove il moro si fuggìa.

22.

Camminò tutt'il giorno, e verso sera
Trova un villaggio di capanno, dove
Quell'uom del lago di bel nuovo v'era
Ch'assiso sovra un sasso non si move,
Bensì gli chiede pan quand'è vicino
Colle stesse parole del mattino.

23.

Il Prence veramente era cortese
Ad obliar qualunque aiuto dato,
E pietosa vêr lui sua mano stese,
M'appena altro biscotto gli ha donato
Il negro fugge, come fece prima,
Cosa che molto strana il Prence stima.

24.

Entra fra le capanne, e tutte aperte
E vuote le ritrova: ma già lasso
Pel lungo camminar per le sofferte
Fatiche tante, in una arresta il passo.
Prende posto, si sdraia, e dopo poco
Nè manco sente l'amoroso foco.

25.

Mentre che il nostro Prence è nel dormire,
Com'era nominato quel paese
A Voi, che m'ascoltate dovrei dire:
Ma chi primo narrò, nol fe' palese
Ond'io non posso aggiungervi parola
Narratrice fedel di questa fola.

26.

Ma il gran pianeta che dà vita al mondo
Indora le capanne del suo raggio,
E toglie il Prence dal sonno profondo,
Che ristorato, si rimette in viaggio
A rintracciar quella nuova beltà
Che verso il padre sì crudel lo fa.

27.

Ei cammina, e cammina ed al tramonto
Non molto lunge una città gli appare:
Cotal vista lo rende agile e pronto
Ch'un daino si direbbe dall'andare:
Presto giunge allo mura, e quivi vede
(Il credereste?) il moro che pan chiede.

28.

Dàgli biscotto il Prence, e quello allora
Non fugge como prima, ma gli dice,
Signor il vostro oprar molto v'onora
E per esso mertate esser felice:
Io povero non son, bensì son mago,
Ma vi volli pruovar, e ne fui pago.

29.

Molti si credon d'esser generosi
Perchè un obolo danno al tapinello,
Che poi gliel niegan quasi dispettosi
Se a dimandar di nuovo arrischia quello:
Non è che boria. L'uom pietoso obblìa
Quanto per caritado ha dato prìa.

30.

Così disse quel mago, e disse vero;
Ma poi soggiunse, io so quel che cercate,
E darvi aita fu già mio pensiero
Chè troverete la cara beltate,
Se ciò che son per dir tenete a mente,
Onde da voi si compia esattamente.

31.

Ma entriam nella città: vi sarà caro
Prender cibo e riposo nel mio tetto,
Dove del cambio non terrommi avaro
Di quel che voi donaste al poveretto:
E il Prence quanto sa grazie gli rende
E cosa debba far più tardi intende.

32.

Così quando rosseggia in ciel l'aurora
La magione ospital lascia del mago,
Chè 'l desir della bella che 'l martora
Quanto più presto può vuol render pago.
Seguiamlo nel cammin, chè cose strane
Vedrem se gli avverranno nel dimane.

33.

All'escir da foltissima boscaglia
Vide in mezzo a vallata non fiorita
Palazzo che in grandezza niun l'uguaglia,
Con gran porta di ferro irrugginita
Nei cardini dal tempo a modo tale
Ch'a smoverla d'un uom forza non vale.

34.

Istruito dal mago, già il sapeva
Il Prence, come quel che poscia avvenne,
E con olio, che seco preso aveva
Unge e riunge dove me' conviene;
E facilmente allora quell'apriva
Nè lo strider de' cardini s'udiva.

35.

Ampio cortil rotondo con loggiato
Che mette ad ampia scala, entrando, mira:
Ma d'un molosso ancor ode un latrato
Che viene a slanci contro lui pien d'ira:
Scosso al romor, il Prence in tutta fretta
Un quarto di monton crudo gli getta.

36.

L'abbocca il cane, e il Prence così passa
E mentre per le scale è per salire
Vede giovane donna che s'abbassa
Dal pattume ogni grado per pulire,
Che spazzola non ha, cassetta meno
E colle man quel coglie e il mette in seno.

37.

Quanto occorre le dona, e lesto sale,
Ma incontra un'altra ancor, che co' capelli
(Qualora arriva a mezzo delle scale)
Delle sue trecce porta due mastelli
D'acqua, che se ne serve ad innaffiare
I gradi che la prima ha da nettare.

38.

A questa dà una cinghia; e giunge dove
Una gran sala ad altre stanze mena:
Quella trapassa, nè per cose nove
Ch'ei vegga e strane, e orrende, perde lena:
Non le cura, o col brando si fa via
Ch'a quel che disse il mago è forza stia.

39.

Ninfe leggiadre lascivette alquanto,
Vecchiaccie grinze e mostri puzzolenti,
Parole lusinghiere e dolce canto,
Urli, schiamazzi, digrignar di denti
Dovrebbero arrestarlo ad ogni stanza,
Ma non dà retta, e picchia, e sempre avanza.

40.

Alfin nel fondo delle stanze è giunto.
Ove una pianta con tre cedri vede;
Quelli distacca si direbbe a un punto,
E mentre ritornar addietro crede,
Spare il palazzo, e tutto il resto a un lampo,
E si ritrova in un deserto campo.

41.

Oh allor rimase il Prence senza fiato,
Ch'avendo fatto quanto disse il mago
Di trovar nel palagio avria giurato
La donna che suo amor deve far pago!
E per tante fatiche, e per la rabbia
Le fauci a lui si fêr secche e le labbia.

42.

Così per ristorarsi un cedro taglia
Ed ecco che ne sorte una donzella
La qual colei che vuol in tutto uguaglia:
Ma intanto che l'ammira dice quella:
Ho sete, abbrucio ohimè, da bere presto!
Svanisce in fumo, e il Prence lascia mesto.

43.

Fuor di quel campo gira finchè trova
Una fontana in cui da ber vi sia:
Taglia il secondo cedro e si rinnova
Il fatto della ninfa come pria;
Chè 'l Prence a coglier acqua tempo perde
E questa ancor nell'aer si disperde.

44.

Reso più cauto il Prence in una mano
Pien d'acqua tiene il suo bicchier da caccia,
Coll'altra taglia il cedro, e non invano
Chiede da ber la ninfa che s'affaccia:
Così viva rimane, e non dilegua
E il martoriato cor del Prence ha tregua.

45.

Chè quella ninfa lui si mostra come
L'ideò nel pensier, bianca qual latte
Che sangue incarnì, e più bionde le chiome
Con luci nere aveva, e membra fatte
Con tanta perfezion, quanta natura
Dovè pôr nella sua prima fattura.

46.

Estatico riman senza parola,
Chè più la guarda più le par perfetta,
E internamente oh! quanto si consola
Chè a sua consorte tal beltà gli spetta.
Così al padre farà presto vedere
Che poi non fu sì pazzo il suo pensiere.

47.

Ma non così menarla al Padre stima
Ch'al suo decor real troppo disdice,
E alla città vicina d'ire in prima,
Per provveder quanto le manca, dice,
E che l'attendi mentre il suo ritorno
Non potrà dilungarsi più d'un giorno.

48.

Un arbor v'era presso la fontana
Che quasi s'avria detto fatto a posta,
Chè nel tronco mostrava un'ampia tana
Da starvi una persona ben riposta.
Quivi la ninfa che l'attenda pone
E s'incammina per la provvigione.

49.

Non giunge il sol a mezzo del suo giro
Che una mora per acqua con un secchio
Viene quivi: ed allor dal suo ritiro
Guardò la ninfa, e il fonte fece specchio
Al di lei volto, onde la mora crede
Che la sua imago sia quella che vede.

50.

Ed ingannata dice: Io così bella
Essere schiava e far lavor sì umile?
No: no, non mi convien; e getta in quella
Il secchio nella vasca per la bile,
E a mani vuote va dal suo padrone
Che in senno la ritorna col bastone.

51.

Di nuovo venne al fonte, e le succede
Di riveder nell'acqua il vago viso
Che come prima essere il proprio crede:
Ma meglio riguardando muta avviso
Chè due ne vede, e addietro si rivolta
E scorge presto che da error fu colta.

52.

Rabbia interna la rode, e allor dimanda
Alla ninfa che vede lì nascosta,
Com'è che si ritrovi in quella landa?
La qual le diè l'ingenua risposta
Ch'attende un Prence che la vuol per sposa,
E la mora più fassi invidiosa.

53.

Però disse, celando il suo rancore,
Oh ben m'è cara vostra buona sorte!
Così a venir questo regal signore
Non tardi, che vi vuole a sua consorte:
Ma so cortese come bella siete
Un favor che desio mi concedete.

54.

Io schiava or sono di brutal padrone,
Che, sebben la sua moglie mi tenea
Siccome ancella con molta affezione,
Chè prestar quel servigio ben sapea,
Morta lei, come a nulla fossi adatta
Quale bestia da soma oggi mi tratta.

55.

Attigner spesso a questa fonte è il meno
Basso lavor, al quale son costretta,
Devo romper le glebe del terreno
Quando i più ardenti raggi il sol saetta:
E debbo governar cavalli e bovi
E far quant'altro a'suoi bisogni giovi.

56.

Se a sì dure fatiche per me nuove
Non m'adatto mi batte fieramente,
E quando vi compiaccia averne prove
Vedete, se il mio corpo è ancor dolente.
Deh, poichè buona sorte a me vi mostra,
Ancella mi vogliate, e schiava vostra!

57.

Di qualche mio saper io saggio darvi
Ben posso se il bramate nel momento,
Se la chioma volete ora acconciarvi
Che su la testa v' ha scomposta il vento:
E a tai parole facil si piegava
La ninfa che di nulla sospettava.

58.

Dalla tana dell'arbor fuor escita
Piegò il capo nel grembo della mora,
E quella che voleva alla sua vita
Con spilletton nel cerebro la fora:
Ahimè! Ahimè! grida la ninfa forte:
Pur la ferita non le arreca morte.

59.

Chè si trasforma in bianca tortorella
E gemendo per l'aer spiega il volo.
E la mora che più non vede quella
(Sebben che non sia morta senta duolo)
Si spoglia, e i cenci suoi di lunge getta
E nell'arbor chi de' venir aspetta.

60.

Ecco con panni, con servi, con cocchi
Poco dopo arrivar il Prence amante;
Ma quando volge verso l'arbor gli occhi
Per cercar della ninfa il bel sembiante,
Rimase si diria pietrificato
Chè ne' suoi polsi il sangue s'è fermato.

61.

Ma quell'astuta mora lo rimbrotta
Dicendo: Affè che reca meraviglia,
Se a questo sol, che piucchè fuoco scotta
Nuda lasciando delicata figlia
Le bianche carni abbronzi come mora,
Chè sai che qui t'attesi per lungh'ora!

62.

Maravigliar ben vuolsi se son viva,
E questo egli è miracol certamente,
Chè qua rimasi d'ogni cosa priva!
E il Prence a quel parlar sì veemente
Si toglie dal letargo in ch'era assorto:
E par, che fra sè stesso dica, ho torto.

63.

Chè come può si scusa, ed a ristoro
Dai famigli imbandir fece rinfresco,
E con panni che son porpora ed oro
Copre la mora che s'asside a desco.
Come sorride quella che si vede
Sposa ad un Prence che del trono è erede!

64.

Oh ve' se la fortuna è niente cieca!
E quanto è folle l'uom che dice io voglio!
Una vil schiava, e laida mora reca,
Dal fango in cui viveva, sovra un soglio:
E chi volea sposar beltà non vista,
Un mostro di bruttezza infine acquista.

65.

Avviossi dopo inverso il suo reame
Dove giunto fu accolto con gran festa,
Dal padre, ch'or soddisfa alle sue brame,
Chè il suo voler il Prence manifesta
Menandogli la mora al suo cospetto
Che crede sia la ninfa, come ho detto.

66.

Al genitor di certo un sangue un latte
Non parve, e dubitava donna fosse;
Ma in lei le membra, com'han l'altre, fatte
Scorgendo, dal suo dubbio si rimosse,
Nè parola ne fece col figliuolo,
Chè d'aver un erede amava solo.

67.

Così le nozze saran fatte tosto,
E comandava il Rege che in cucina
Fumasser piucchè mai lasagne e arrosto,
E fondo pur si desse alla cantina:
Volle feste di ballo, e corse e fuochi
E quanti allor si conoscevan giuochi,

68.

Ma il primo giorno del real convito
Mentre che il capo-cuoco è tutt'intento
A compor quanto gusta all'appetito
Dei commensali, che son più di cento,
Entra in cucina bianca tortorella
Che, come vengo a dir, così favella:

69.

O cucinier perchè t'affanni tanto
A far ch'ogni vivanda sia squisita,
Se colei ch'ora veste regal manto
Di rapa e di fagiol fu sol nutrita?
Di torte o di timballi a che t'impacci,
Per lei pattone bastano e migliacci.

70.

Da'retta, che io ti vo'contar la storia
Di questa brutta negra traditrice,
Che ingiustamente è giunta oggi alla gloria
Di sposarsi a un sovrano: il che sol lice
A chi ha sangue ne' polsi principesco,
E non a lei che il mostra villanesco.

71.

Saprai che il Prence per terra per mare
Mosse a cercar bellezza peregrina:
Che sia codesta, dimmi se ti pare
Per la qual t'affatichi sì in cucina?
Il Prence ben trovò ninfa vezzosa
Ma gli fu tolta da questa invidiosa.

72.

Per lei fu trasformata in tortorella
Come me vedi, mentre fu da lei
Ingannata la misera donzella,
Chè chiese d'acconciarla ne' capei,
E quando al suo voler facil si presta
La truce un spilletton ficcolle in testa.

73.

Pensò così di toglierle la vita
Non sapendo che fosse ella fatata,
La qual in tortorella alla ferita
Subitamente venne trasformata.
Intendi, o cuoco, come il fatto andò?
Disse, e gemendo fuori sen volò.

74.

Il cucinier cogli altri a tal novella
Estatici restando, avvenne in questa
Ch' alcun l'olio bruciò nella padella,
Altri allo spiedo non attento resta,
Chi lasciò lo stufato senza brodo,
Chi guasta altre vivande in altro modo.

75.

Ma intanto l'ora avanza e pel banchetto
A rifar le vivande malandate
Tempo non resta, e il cuoco, poveretto!
Sente già dal capestro rinserrate
Le sue fauci, e nell' ansia che l' accora
Corre a mettersi in grazia della mora.

76.

Fra le sue ancelle tutt' intenta ell'era
A inanellare la sua chioma irsuta,
E rendeva sua pelle meno nera
Coll'arte che in allor fu conosciuta:
Di trine e fiocchi anco s' adorna tutta,
Chè bella vuol sembrar la mora brutta.

77.

Figuratevi o donne, in quel momento,
Come fu accolto il capo cuciniere!
Ma quando a dir comincia del portento
Che n'avvenne in cucina, fu mestiere
Ch'ella piegasse ad ascoltarlo attenta
Mentre quel dir di molto la sgomenta.

78.

Ma il cor suo crudo presto la conforta
E dice al cuoco non temer, so bene
Come tòrti d'impaccio: ma vo' morta
Doman la tortorella se pur viene.
Vanne per oggi non c'è più banchetto,
E rammentati ben di quel ch'ho detto.

79.

E finge tosto un capogiro, e lascia
Cader suo corpo sovra un seggiolone:
Accorron le donzelle, e chi la sfascia,
Chi la scuote e chi sol fa confusione;
Ma intanto al Prence la novella è pòrta
Più triste assai, che dicon ch'ell'è morta.

80.

Io credo ch'entro il cor godesse un poco
Il Prenoe a tal notizia sconsolante:
Ma pur sospender fe'la festa, e il gioco
E corse dalla sposa palpitante:
La qual poichè riesciva nel suo intento
Parlò, dicendo: un po'meglio mi sento.

81.

E il Prence (chè in quel tempo usava spesso
Dir contrario da quanto si sentiva)
Rispose al suo parlar con un amplesso,
Sicchè parve ei goder, tornasse viva:
Nè la mora mostrossi scaltra meno,
Chè fra moine si fe' sana appieno.

82.

E pel tornar del sol venne il banchetto.
Ordinato di nuovo, e il cuciniere
Della mora ritenne a mente il detto
Chè con baston la tortorella fere
A morte, che veniva a raccontare
L'infame tratto ch'ebbe a sopportare.

83.

Tosto la sgozza, e spiuma, e getta fuore
Da un balcon ogni penna, perchè vuole
Occultar suo misfatto il malfattore:
La mette al spiedo come l'altre suole,
Ma in modo fa che questa sia servita
Alla mora che sa l'avria gradita.

84.

E sì contenta fu la scellerata
Di manicar quel pasto, chè distrutto,
Pensò tener sua colpa anche celata:
E a rendersi sicura poi del tutto,
Benchè molt'oro desse al cuciniere
Di farlo poi morir fece pensiere.

85.

Ah ben può dirsi folle chi 'l delitto
Per lungo tempo d'occultar ha spene?
Vendicatore un nume in ciel l'ha scritto,
E sol sospende le dovute pene,
Perchè faccia il colpevol l'espiazione
Ch'al maleficio sua giustizia impone.

86.

Lunga stagion percorse in cui la mora
Potè goder del suo delitto impune;
M'alfin suonò della vendetta l'ora
Mite non men per tanto andar di lune:
Ch'anzi si fa più cruda la vendetta,
Se dessa coglie quando men s'aspetta.

87.

Ed ecco come n'avvenìa la cosa;
Al Prence che viaggiato avea tant'anni
Pel mondo in cerca di leggiadra sposa,
Codesta brutta mora dava affanni:
Così 'l men che potea con lei si stava
E spesso della reggia fuori andava.

88.

E quando pur chiedea ragion di stato,
E convenienza ch'egli vi restasse,
Nel gran giardin che cinge d'ogni lato
La reggia, e ove la sposa nol trovasse,
Adempito il dovere e l'etichetta
Si sta nascosto, e a ripartire aspetta.

89.

Cangiar di luogo dove si nasconde
Gli è forza ben sovente nel giardino,
Chè la mora perciò non si confonde
Anzi tal sprezzo non veder perfino
Finge, ed il segue come a caso, e quando
Il trova non si vien mai lamentando.

90.

Ma in questo lor giocar di furberìa
Nel qual la mora certo era maestra,
Il Prence quando ormai non ha più via
Di schivarla, vien sotto alla finestra
Donde le piume il cucinier gettò
Della tortora il dì che l'ammazzò.

91.

E vi vede con molta maraviglia
Una pianta con cedri pari a quelli,
Che tagliati, n'usciva bella figlia.
Così a lui desir venne nel vedelli
Di farne prova, ed un ne spicca e taglia,
E ninfa appar che per bellezza abbaglia.

92.

Ho sete dice, a ber presto mi date;
Ma il Prence soddisfarla non potendo
In fumo andò così rara beltate.
Il Prence allor altro cedro cogliendo
Nella sua stanza se ne va con quello
E d'acqua vollo aver più d'un mastello.

93.

E lo tagliava; e quel che poscia avvenne
Potete imaginar senza che il dica:
E dell'acqua siccome pronta tenne
La bella ninfa non spariva mica:
Anzi parlò, e quel che disse udite,
Che fûr cose pel Prence assai gradite.

94.

Io son la stessa ninfa che lasciaste
Dentro un arbor che a un fonte presso stava:
Ma più non v'era quando ritornaste
Chè infame mora invece v'albergava:
E qui lui narra quanto sappiam noi,
Che non ripeto perchè temo annoi.

95.

E finiva dicendo: Le mie piume,
Che il cucinier gettò fuor del balcone
Divenner pianta per voler del Nume
Che 'l trionfo non vuol d'infame azione.
E sperando occultar sue nere trame
Per fin di me mangiò la mora infame.

96.

All'udir tali orrori il Prence a lei
Chiedeva scusa, mentre a dire il vero
Non ci volle che il primo dei babbei
A non distinguere dal bianco il nero!
E se non fosse scritta, chi diria
Che questa storia veridica sia?

97.

E dopo scuse e pianti, e un qualche abbraccio,
Vedra', le disse, se giusta vendetta
Di tanta colpa ben presto non faccio.
E quando l'empia mora men l'aspetta
Cadrà dal trono, e questo sarà poco
Chè mi riserbo farle un altro gioco.

98.

Onde ti prego ancor per questo giorno
A starsi nella stanza mia celata,
Chè vo' che tutto il mondo faccia scorno
Alla mora con lei tanto spietata:
E chiedendole venia novamente
Le promette sua man pel dì veniente.

99.

Intanto andò dal padre, il quale udendo
Come suo figlio fosse canzonato:
Per Nettuno, gli disse, il fatto è orrendo
E merita gastigo non mai dato!
Si chiami il mio ministro nel momento
Che per pene inventar egli è un portento.

100.

No, no, rispose il figlio, chè la pena
Farò che da sè stessa se la dia,
E il tuo giusto furor per or raffrena
Com'io sospendo la vendetta mia:
Oggi fingiam con lei nulla sapere,
Così agir pel mio piano fa mestiere.

101.

E in questo il caso ancor ci favorisce,
Chè doman di mie nozze anniversario
In corte gran banchetto s'imbandisce:
Più sontuoso il vo' che all'ordinario,
Con invito più lato, e là palese
E punita sarà come mi offese.

102.

Il detto piacque al padre, e il figlio allora
Diè gli ordini opportuni pel banchetto,
E quando surse la novella aurora
Che fosse il finimondo s'avria detto.
L'affaccendarsi in quella reggia è tale,
Che prima e dopo non vi fu l'uguale.

103.

Vien l'ora del convito, e tutti quanti
Vi son di corte i grandi, e del paese
La classe che si eleva pei contanti:
Un qualche dotto ancora vi si rese,
E dobbiamo a codesti, se al presente
Vi posso dir che fecer quella gente.

104.

Sedea la mora collo sposo al fianco
Del desco in testa, e stavasi il sovrano
Per quel giorno di loro al lato manco:
I dignitari poscia a mano a mano
E le dame venivan, l'etichetta
Seguendo come ai loro gradi spetta.

105.

Quindi per l'oro i reggitor del mondo,
E un giovanetto imberbe, bello tanto!
Del desco fra' scienziati stassi al fondo:
Veste da Bardo, e certo n'ebbe il vanto,
Chè a mezzo del banchetto con tal grazia
Sciolse la voce, che nessun sen sazia.

106.

Ma infin (chè chi era il Bardo si ved'ora)
Cantò su mesto tuon triste leggenda
D'un re, d'una zitella da una mora
Tradita con perfidia la più orrenda,
Che i convitati al pianto e all'ira mosse
Benchè ignoto chi accusi a loro fosse.

107.

E il Prence ch'attendeva questo punto
Disse, signori, voi sentiste il Bardo
E sua canzone il core v'ha compunto:
Or ben: dieci di voi segno all'azzardo
Perchè dican qual pena si dovria
A chi commise azion sì cruda e ria.

108.

Vo' creder la leggenda non sia vera
Ma finzion del Bardo, ch' a' dì nostri
Il vate esagerando plausi spera,
E inventa non mai visti immani mostri:
Ma pur mi punge di saper desio
Se pena adatta dar sapreste al rio.

109.

E rivolto alla sposa, vorrei, disse
Dopo che i deputati han pronunciato
Il lor parer, che il vostro pur s'udisse,
Chè a donna giudicar di donna è dato.
Forse è questo un capriccio, non lo nego,
Ma infin non vi comando, ma vi prego.

110.

I dieci scelti e gli altri convitati
Meravigliaron tutti del discorso
Che fece il Prence, in nulla iniziati,
Non la mora che già più che 'l rimorso
Il timor della pena la spaventa,
Ma non mostrarlo in ogni modo tenta.

111.

E quando venne a lei di pronunziare
La sua sentenza (ch'io degli altri taccio
Essendo cosa lunga da narrare)
Sebben conosce ch'ella è presa al laccio,
Disse, sì crudel donna, io penso s'abbia
A chiuder come fiera in una gabbia.

112.

E così sarà fatto, il Prence aggiunse
Perfida donna, che tu fosti quella
Ch'a far cotanta iniqua azione giunse:
E il Bardo, che narrolla, è la zittella
Che fu vittima tua, oggi mia sposa
A tuo dispetto, infame invidiosa.

113.

Fin che vita vivrai entro una gabbia
Che il ciel ti fe' idear per più tormento,
Impotente a sfogare la tua rabbia
Vedrai della mia sposa il suo contento
Nella stima d'ognun, e fra i miei baci
Che saranno per te strazi mordaci.

114.

Quanto è detto dal Prence, nel dì stesso
Si eseguì, chè perdono per la mora
Chiese la ninfa, ma non fu concesso:
E quella atroce fiera si martora,
Che è costretta a veder d'ognun la gioia,
E a goccie tosco che la rode ingoia.

115.

Se vivesse dimolto in tal tormento
Non so dir, chè la storia qui finisce:
Ma a lungo, io penso, non si duri a stento
Che giustamente vostro rio punisce:
Sol l'innocente nel dolore è forte,
E infin vede cangiar sua nera sorte.





CONCLUSIONE

FAVOLA VENTIQUATTRESIMA

ED ULTIMA.

1.

Tutti udiro la fola con piacere
Raccontata da Zosa, ma alla mora
Regina spiace, e comincia a temere
Che quella non dicesse peggio ancora,
Quando narrarne un'altra le toccava,
Mentre questa al suo fatto simigliava.

2.

Ricordate, o Lettor, l'introduzione
Che fa favola prima in questa stampa?
Ebbene adesso vien la conclusione,
E vedrem se la brutta mora scampa
Dal mertato gastigo, ora, col dire
Che fole raccontar non vuol più udire.

3.

Il re di Campotondo aveva preso
Un gusto matto a udir quelle signore
Raccontar tutto quel ch'avete inteso,
Se pur tutto leggeste, o buon Lettore.
Onde adirato disse alla sua mora,
Perchè mo' questo adesso, mia signora?

4.

Voi prima foste ad averne desire
Per cui queste signore radunai,
Che favole sì belle sepper dire:
Ed or ne siete stanca, e perchè mai?
V' ha solazzo miglior d'udir novelle,
Quando s' impara senza studio in quelle?

5.

Io qui comando: e prego la signora
Che viene dopo Zosa a seguitare....
Ma qui lui tronca il dir la fiera mora
E il minaccia sua prole d'ammazzare
Se non si smette tosto di dir fole,
Chè s'ei comanda, anch'ella puote e vuole.

6.

E accusa Zosa d'averla inginriata
Dicendo tanto mal del suo colore
Nella fola ch'allora avea narrata:
Onde vendetta vuol del proprio onore;
E s'alza dal suo trono, e verso Zosa
S'avanza colle mani minacciosa.

7.

Ricorderete ancor, lettor benigno,
Che per Zosa d'amore il Re fu preso,
Onde infuria a veder quel viso arcigno
E teme che il suo ben sia vilipeso,
Così si slancia sulla mora a un tratto
Perchè a Zosa del mal non venga fatto.

8.

Ma la regina sempre più in furore
Rivolge verso il Re tutta sua rabbia
(Cosa che a dirla provo in ver rossore
Sebben come la dico letta l'abbia)
E pugni e schiaffi si danno a vicenda
E par che Zosa ancor sua parte prenda.

9.

Quando s'ode una voce non umana
Ch'esclama: Fermi là, chè quest'è troppo.
Nè la voce di certo riescì vana
Che mise alla baruffa presto intoppo.
La bambola che sta presso la mora
Fu quella appunto che parlava allora.

10.

Era fatata, certo voi sapete
Chè dal marron sbucciato n'escì fuore,
E meraviglia adesso non farete
Se parla e se rattien tanto furore.
Ripete quella voce, fermi là!
Ch'io vi dirò la cosa come sta.

11.

E quant'io già vi dissi in debol rima
La bambola al sovrano raccontò:
Leggete dunque quella fola prima,
Nol ricordando a caso: che io dirò
Quel che n'avvenne adesso brevemente
Chè non sta ben seccar troppo la gente.

12.

Udendo il Re tanta perfidia, sente
Che invece della mora gli toccava
Aver per sposa Zosa sì avvenente,
Per lo che a' suoi di botto comandava
Che fosse viva la regina brutta
In fuor del viso seppellita tutta.

13.

E questo in piazza perchè 'l popol possa
Vederla, e farle beffa, benchè Zosa
Per essa intercedesse a tutta possa:
Ma il Re che brama presto averla a sposa
Non ode il suo pregar, onde la mora
È forza alfin che in questa guisa muora.

14.

Mandò messaggio al re di Val d'Arquata
Che con gran pompa venne in quella reggia
A festa tutta quanta ritornata:
Inutil fora dir se il padre veggia
Con gran piacer la figlia allor ridente,
Onde Lettor non ho più a dirvi niente.

15.

Sol faccio voto in tanta contentezza
Del genitor, dei sposi, dei soggetti,
Che voi mi concediate orrevolezza
Dando favor a' miei non colti detti:
Così sarò felice più di quelli,
Chè i plausi per un Vate ah! son pur belli!



INDICE

—

